



A R O

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

V, 2022/2

Editors:

Katia Occhi
Massimo Rospoche
Petra Terhoeven

Editor-in-Chief:

Claudio Ferlan

Editorial Board:

Giovanni Bernardini
Louise Bonvalet
Anne Bruch
Niccolo' Caramel
Maurizio Cau
Umberto Cecchinato
Christoph Cornelissen
Ines De Castro Cesar De Sa'
Laura Di Fabio
Gabriele D'Ottavio
Matteo Fadini
Claudio Ferlan
Matilde Flamigni
Giacomo Ghedini
Anna Gialdini
Giorgio Lucaroni
Federica Morelli
Cecilia Nubola
Pascal Oswald
Andrea Pojer
Alessandra Quaranta
Magnus Ressel
Giulio Taccetti
Lucia Tedesco
Camilla Tenaglia
Sandra Toffolo
Flavia Tudini

Editorial Assistants:

Anna Gialdini
Alessandra Quaranta

Editing:

Maria Ballin
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2022 FBK Press, Trento

Table of contents

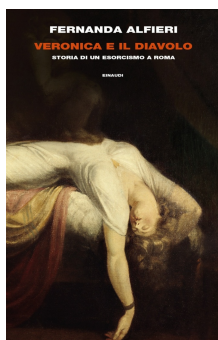
Forum: Veronica and the Devil	4
Veronica e il diavolo	5
Veronica e il diavolo	8
Cross-epochal	11
Negotiations of Gender and Property Through Legal Regimes 14th-19th Century	12
Crossing Borders, Crossing Cultures	14
Feeding the People	17
Early Modern History	19
Princely Funerals in Europe, 1400-1700	20
Invisibile come Dio	22
La parola in fuga	25
Uomini e fiumi	27
Abortion in Early Modern Italy	29
Boschi, legnami, costruzioni navali	31
Il cacciatore di corte	33
Immigrati e forestieri nell'Età moderna	35
19th Century	37
La Restaurazione atlantica	38
Between La Salette and Lourdes	40
Contemporary History	42
Umkämpfte Kirche	43
Britain and Italy in the Era of the Great War	46
Storia dello Stato sociale in Italia	48
Il comunismo italiano nella storia del Novecento	50
Tedeschi contro Hitler?	52
Cinema as a Political Media	56
La memoria, i traumi, la storia	58
La sessualità degli italiani	60
I cattolici isontini nel XX secolo	62
The Human Rights Dictatorship	64

Forum: Veronica and the Devil

Fernanda Alfieri

Veronica e il diavolo

Review by: Ottavia Niccoli



Authors: Fernanda Alfieri

Title: Veronica e il diavolo. Storia di un esorcismo a Roma

Place: Torino

Publisher: Einaudi

Year: 2021

ISBN: 9788806211066

URL: <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/narrativa-italiana/narrativa-italiana-contemporanea/veronica-e-il-diavolo-fernanda-alfieri-9788806211066/>

Citation

O. Niccoli, review of Fernanda Alfieri, *Veronica e il diavolo. Storia di un esorcismo a Roma*, Torino, Einaudi, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2022/2/veronica-e-il-diavolo-ottavia-niccoli/>

Non è facile recensire questo libro, perché la sua ricchezza e complessità costringono il lettore – e tanto più chi deve darne conto – allo sforzo necessario per superare le modalità consuete della confezione dei libri di storia. Questo è infatti innanzitutto un esperimento molto forte di scrittura, sia di scrittura storica sia, e forse ancor più, di scrittura letteraria (giustamente la casa editrice Einaudi ha inserito l'opera nella collana Frontiere). La narrazione storica standard esclude l'uso dell'«io», mentre qui l'autrice non si nasconde dietro l'usuale anonimato degli studiosi di storia, ma si fa avanti fin dalla prima pagina, e più ancora nelle ultime, e il suo io ci appare sottinteso anche quando non emerge esplicitamente. Questa è anche la storia della sua ricerca, collocata nello spazio e nel tempo (anche nel tempo meteorologico), fino al mancato ritrovamento della tomba della protagonista della vicenda e a un sogno che segna la conclusione dell'indagine. La prima pagina inizia con le parole:

«Ho un ricordo piuttosto vago di come sono andate le cose, sono passati anni. Mi trovo a Roma, e stavo cercando di concludere una ricerca su un gesuita che, sul finire del Cinquecento, aveva scritto un trattato sul matrimonio Doveva essere all'inizio dell'inverno, probabilmente fuori pioveva una di quelle piogge torrenziali che si riversano su Roma a frustate, squassando i pini marittimi aperti come ombrelli al rovescio...»

Raccontare la propria ricerca insieme ai suoi risultati è una tecnica di scrittura storica già utilizzata, per esempio da Ginzburg e Prosperi nel loro *Giochi di pazienza* (recentemente riapparso per le edizioni di Quodlibet); ma in quel libro A e B, non identificati con i nomi sul frontespizio, non avevano una personalità differente da quella che incarnavano nella ricerca. L'esito era ovviamente più asciutto; qui le cose vanno diversamente, ma su questo elemento tornerò anche più avanti. La vicenda parte dal casuale ritrovamento, tra le carte che Fernanda Alfieri si trova in mano nel corso della sua ricerca sul gesuita Tomás Sánchez [*Nella camera degli sposi. Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)*], Bologna, Il Mulino, 2010] di una *Esorcizzazione di Maria Antonina Hamerani*, ritenuta ossessa (1834-1835), nome successivamente corretto in «Veronica». Il contenuto è il resoconto di un esorcismo condotto per sei mesi, apparentemente senza successo, e infine interrotto, da un piccolo gruppo di gesuiti che ne danno relazione; uno di essi aveva lasciato altra documentazione, pure ritrovata dall'autrice nella Biblioteca Nazionale di Roma, contenente il proprio resoconto personale, definito qui «Diario di padre Manera». Il libro segue le vicende dell'esorcismo, soffermandosi su tutti i personaggi coinvolti: non solo Veronica e i suoi familiari, ma anche i gesuiti, i medici e i visitatori che entrano nella camera della presunta ossessa.

La diciannovenne Veronica era figlia di Giovanni Hamerani, erede di una famiglia di cesellatori di medaglie, e di Vittoria Cecchi. Gli esorcismi sulla sua persona iniziano nel dicembre 1834 (o almeno, le prime relazioni su di essi risalgono al 23 dicembre 1834). Il primo attore che incontriamo è il padre Antonio Kohlmann, che era nato a Kaysersberg in Alsazia nel 1771; seguendo quella che è la linea investigativa dell'autrice, apprendiamo tutto ciò che poteva emergere sulla sua infanzia e sul suo aspetto, sull'economia, sulla vita

quotidiana di Kaysersberg all'epoca, allo scopo di rendere più concreta la sua personalità. In seguito incontreremo ancora molte informazioni sulla sua vita: passerà in Lettonia e poi in America, missionario nel Maryland e fondatore della diocesi di New York. Nel dicembre 1834, tornato a Roma, tenta di costringere il diavolo che a suo parere ha invaso Veronica a rivelare il suo nome e a uscire da lei, ma vanamente. Le descrizioni del tormento della giovane sono minuziose: braccia e gambe alzate e dimenate, grida roche, insulti, corpo deformato in quello che Charcot definirà «l'arco isterico». Nei giorni successivi nuovi e inutili esorcismi vengono compiuti, mentre impariamo a conoscere un altro dei gesuiti che partecipano all'esorcismo, il padre Francesco Manera, nato a Napoli il 20 agosto 1798. Un uomo tempestoso e di umore instabile, venuto infatti alla luce mentre minacciava un temporale (lo apprendiamo dal diario di Ferdinando IV di Borbone). Il temperamento del padre Manera, come si vedrà anche in seguito, è melanconico e incline al dubbio e all'incertezza; egli non è convinto che la causa del tormento di Veronica sia il diavolo. Peraltro il supposto demonio Satanasso – questo il nome pronunciato da Veronica – ha dichiarato che tutto deriva da un maleficio lanciato da una Francesca marchigiana di Genzano. Più avanti nel libro verremo a conoscere i legami della famiglia Hamerani con il borgo di Genzano, dove nel 1809 Giovanni, padre di Veronica, aveva ereditato un palazzo malridotto, che ospitava, oltre alla famiglia dei padroni che vi soggiornava d'estate, circa quaranta altre famiglie di braccianti. Il licenziamento di una di quelle famiglie che avrebbe dovuto custodire la casa e che invece, secondo gli Hamerani, l'aveva derubata, era stato causa, per vendetta, di una fattura, scagliata, su commissione della custode, da quella Francesca marchigiana. L'accusa verrà confermata da un anonimo, di cui rimaneva nel fascicolo un appunto che accusava di maleficio Francesca, ora partita da Genzano.

Intanto i due gesuiti, e noi con essi, vengono ad apprendere la storia della famiglia Hamerani: già gloriosa stirpe di incisori bavaresi di medaglie, ora in decadenza per il cambiamento dei gusti e delle committenze. Né sarà possibile un cambiamento di questa situazione nella nuova generazione: degli otto figli di Giovanni e Vittoria, Veronica sarà quella che avrà vita più lunga, mentre cinque dei suoi fratelli moriranno entro i due anni di età, e due sorelle avranno anch'esse vita breve. Sappiamo che un tasso di mortalità infantile del genere non era infrequente, ma gli Hamerani lo considerano frutto di una fattura.

Frattanto, il 28 dicembre 1834 riprende la descrizione degli esorcismi, opera ora di padre Manera. Questi peraltro, spinto anche dalle sue letture scientifiche, dubita costantemente della possessione diabolica e conduce a esaminare Veronica un medico, Andrea Belli; costui dichiara, dopo la visita, che «non ammette la vera ossessione», e «di non aver veduto se non le cose puramente naturali». Manera confida i suoi dubbi anche al padre generale, l'olandese Jan Roothaan, che gli prescriverà di astenersi in futuro dall'assistere agli esorcismi; dovrà invece riposarsi, lo richiede il temperamento melanconico che lo opprime. Tuttavia Manera continua a occuparsi del caso, e apprende da informazioni riservate che Veronica è stata coinvolta in una «pratica disonesta» durata oltre un anno, che potrebbe averle ispirato l'idea di fingersi ossessa. In effetti altrove la stessa Veronica racconta a lui, che ne dà conto nel suo diario, di essere stata corteggiata da un giovane che la fissava insistentemente in chiesa e la seguiva obbligandola anche a nascondersi dietro un confessionale: un modo per tacitare le voci malevole?

Infine, il padre Manera viene sostituito nella camera di Veronica dal padre Massa (Tommaso Maria Camillo, alla nascita), appartenente a una famiglia bolognese di mercanti di spezie. Padre Tommaso si assumerà il compito di riscrivere l' *Esorcizzazione* riorganizzandola; di lui veniamo a conoscere gli studi e la vita studentesca a Bologna, e in seguito il soggiorno in Spagna, a Madrid e poi a Graus, nei Pirenei aragonesi. Intanto entrano nella stanza dell'ossessa altri testimoni, fra cui monsignor Nicholas Wiseman, poi cardinale e arcivescovo della cattedrale di Westminster, che conduce con sé un medico inglese, il dottor Knight, anch'egli dubbioso sulla realtà dell'esorcismo.

Sarebbe inutile continuare a descrivere tutte le pratiche che con benedizioni, interrogazioni in latino, passi del Rituale ecclesiastico, tentano e tenteranno di liberare Veronica sino al maggio 1835. Il 22 giugno veniamo infine a sapere che padre Roothaan ha dato l'ordine di sospendere gli esorcismi. Nell'agosto di quello stesso anno, il colera invade Roma, e i gesuiti dal capezzale di Veronica si sono spostati all'impegno di cura fra i colerosi; moriranno nel 1836 il padre Kohlmann, nel 1837 il padre Massa, dieci anni dopo il padre Manera. Veronica concluderà la sua vita molto tempo dopo, nel 1883, avendo vergato già nel 1871 il suo testamento, in cui lasciava tutto il suo ad un avvocato Aquari, al quale aveva già venduto alcuni suoi beni. Di lei, nei quasi cinquant'anni intercorsi tra la conclusione degli esorcismi e la morte, non sappiamo più nulla, tranne che negli anni 1846-1847 era l'unica della sua strada, insieme alla sua vecchia servente, a non ricevere i sacramenti; ma di questo fatto non sappiamo il motivo.

Le ultime pagine della parte narrativa del libro vedono riemergere in primo piano l'autrice, che racconta la sua vana ricerca della tomba di Veronica nel cimitero del Verano e il sogno che ne sigilla il ricordo come di una vergine né morta né viva, che giace inerte e tacita su un letto di fiori.

Chiudendo queste pagine, percepiamo che a colpirci è stata innanzitutto la limpida eleganza dello stile, che attraversa tutto il libro rendendolo una lettura di forte fascino. Alcuni capitoli o parti di essi mostrano una capacità di scrittura creativa veramente di grande qualità: basti pensare, a mero titolo di esempio, alle pagine dedicate a Genzano (pp. 165-172) o a quelle sulla sporczia di Roma devastata dal colera (pp. 250-251). Ho detto «scrittura creativa», ma in realtà nulla è lasciato alla fantasia dell'autrice, ogni parola è radicata in una molteplicità di minute ricerche documentate nelle note alla fine del volume. Sarebbe infatti un errore sottovalutare la qualità del lavoro storico su cui il testo si basa, che è di una ricchezza veramente straordinaria. Basti dire che le note (estremamente asciutte per ridurne l'ampiezza), l'elenco delle fonti e la bibliografia coprono non meno di 80 pagine minutamente stampate. Le ricerche dell'autrice inseguono ogni personaggio dalla nascita alla morte, anche al di fuori non solo di Roma ma d'Italia; nella camera chiusa di

Veronica entrano così in qualche modo la Lettonia, la Russia Bianca, la Pennsylvania attraversate dall'infaticabile padre Kohlmann, la Castiglia e l'Aragona montuosa in cui si spinge padre Massa. Una parte significativa del libro consente infatti di seguire la vita e l'attività dei gesuiti esorcisti e, dietro di loro, dell'intera Compagnia di Gesù risorta con ancor maggiore energia dopo la soppressione del 1773 e la rinascita del 1814. Sappiamo di loro molto di più di quanto veniamo a conoscere della protagonista del libro, che rimane costantemente presente ma risulta quasi sempre muta o ridotta alla sua dimensione di supposta oppressa dal demonio – e certamente oppressa dall'educazione e dal controllo paterno prima, dagli esorcismi e dagli esorcisti poi. Il sogno che Fernanda Alfieri pone a conclusione della sua opera è certamente l'espressione di ciò che è Veronica in questo libro.

All'inizio di queste pagine abbiamo parlato dell'opera come di un esperimento di scrittura; di scrittura storica e di scrittura letteraria. È un esperimento riuscito? Dal punto di vista letterario certamente, e come tale è stato ripetutamente recensito. Dal punto di vista storico rimangono delle perplessità. Sappiamo quanto è intenso il dibattito sulla scrittura della storia, e soprattutto su una costruzione narrativa del discorso storico, contrapposta alla storia come spiegazione dei fatti. Il dibattito sulla storia come costruzione retorica, che ha visto l'accesa contrapposizione tra Hayden White da un lato e Carlo Ginzburg e Arnaldo Momigliano dall'altro, non dovrà però farci dimenticare che ogni buon libro di storia richiede una scrittura che contiene una spiegazione dei fatti offerta retoricamente. La consapevolezza di questa necessità aiuta a non trascurare, scrivendo, la necessaria compresenza di fatti tratti correttamente dalle fonti e di una loro pensata spiegazione offerta con una scrittura anch'essa pensata e costruita. Questo libro ha i fatti che le fonti ci offrono (impossibile dubitarne!), ha una scrittura pensata e costruita, ma lascia implicita la spiegazione degli eventi presentati. Sentiamo quindi che qualcosa manca, dall'accostamento della vicenda narrata ad altre analoghe, sino all'esplicitazione del rapporto fondamentale tra teologia e medicina così mirabilmente affrontato da Elena Brambilla nel suo *Corpi invasi e viaggi dell'anima*. D'altronde, questo è un esperimento; apprezziamolo come tale, preferendolo forse a scritture più corrette, ma anche più banali.

Fernanda Alfieri

Veronica e il diavolo

Review by: Michela Ponzani



Authors: Fernanda Alfieri

Title: Veronica e il diavolo. Storia di un esorcismo a Roma

Place: Torino

Publisher: Einaudi

Year: 2021

ISBN: 9788806211066

URL: <https://www.einaudi.it/catalogo-libri/narrativa-italiana/narrativa-italiana-contemporanea/veronica-e-il-diavolo-fernanda-alfieri-9788806211066/>

Citation

M. Ponzani, review of Fernanda Alfieri, *Veronica e il diavolo. Storia di un esorcismo a Roma*, Torino, Einaudi, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2022/2/veronica-e-il-diavolo-michela-ponzani/>

«Mi trovo a Roma e stavo cercando di concludere una ricerca su un gesuita che, sul finire del Cinquecento, aveva scritto un trattato sul matrimonio, soffermandosi con grande dovizia di particolari su quello che gli sposi possono o non possono fare nell'intimità». Inizia così uno dei saggi storici più sorprendenti ed emozionanti (stavolta non solo per il pubblico dei lettori ma anche per gli storici di professione) pubblicati da Einaudi negli ultimi anni: *Veronica e il diavolo. Storia di un esorcismo a Roma* (2021).

Scritto con raro talento letterario da Fernanda Alfieri, storica della sessualità in età moderna, il volume racconta le vicende di un esorcismo praticato su una ragazza di diciannove anni, nell'inverno del 1834, in una Roma in procinto di attraversare mutamenti epocali, come la fine dell'età napoleonica, i tentativi di insurrezione mazziniani e l'avvento di regimi liberal-costituzionali.

Dal ritrovamento casuale di un manoscritto – il diario dei due padri gesuiti che praticarono vari tentativi di esorcismo sulla giovane Veronica Hamerani, per cacciare il maligno dal suo corpo – l'autrice si avventura nei sentieri di un racconto capace di mescolare, in modo suggestivo e non di rado poetico, le cronache di un percorso di ricerca che procede tra fatiche, emozioni, momenti di esaltazione e sentimenti di sconforto, tipici del fare il «mestiere di storico».

C'è in fondo – e gli storici e le storiche lo sanno bene – un enorme privilegio nell'entrare in punta di piedi nelle vite di donne e uomini che hanno vissuto secoli prima di noi, anche solo per assaporare il gusto dei loro mondi, di cosa sognavano, pensavano o speravano. E così nel tentativo di capire cosa accadde alla giovane Veronica nelle varie fasi della sua «esorcizzazione», tra chi la riteneva senza dubbio affetta da possessione demoniaca e chi vittima di isteria o addirittura capace di fingere crisi, per ribellarsi all'autorità di un padre che la umiliava e mortificava, l'autrice riconosce l'esistenza di invalicabili limiti nell'uso delle fonti archivistiche, che non possono dirci tutto, potendo ricostruire solo un piccolo frammento del passato.

Sono di certo gli storici a scegliere i preziosi documenti dai quali partire per ricostruire il loro oggetto di ricerca, in un paziente accumulo di dati che può durare giorni, mesi, talvolta anni; e su quei documenti «riversati, parola per parola, segno per segno, anche quelli indecifrabili, dentro i propri computer portatili», ogni studioso, nella propria solitudine, si ritroverà poi a riflettere e a rimuginare «nei mesi e negli anni a venire in lunghi silenzi».

Ma può accadere, talvolta, nelle rare e fortunate epifanie della vita, che siano le fonti a scegliere noi.

Ed è questo ciò che accade all'autrice, in un pomeriggio passato a consultare carte presso l'archivio dei Gesuiti, guardando ogni tanto dalle finestre «il marmo lavato della cupola di San Pietro», in una Roma cupa e tetra, come solo la capitale sa essere quando viene scrollata da una pioggia torrenziale.

I documenti d'archivio non possono dirci tutto e il diario meticolosamente redatto dai padri esorcisti della Compagnia del Gesù, ritrovato casualmente, (l'anziano padre Kohlmann, fuggito dalla Francia rivoluzionaria che ha visto crollare il suo antico regime, e il giovane e malinconico padre Manera, forse con una visione più moderna del mondo, pieno di dubbi sulla possessione della ragazza) è una fonte in cui si annidano una marea di insidie, tanto che l'autrice sceglie di dichiararsi apertamente in difficoltà; di non voler illudere il lettore sulle sue capacità di ricostruire l'intera vicenda.

Nel suo disperato e commovente tentativo di voler restituire un volto e una voce a Veronica, di sapere di più della storia della sfortunata fanciulla, di trovare un linguaggio che le renda giustizia, l'autrice fa una scelta: di non nascondere al lettore le sue passioni, le sue emozioni, il suo vissuto personale, quando si scrive di storia.

Le fonti, in fondo, hanno un'enorme potenza narrativa e nella necessità di dover maneggiare i sentimenti e gli stati d'animo che accompagnano la ricerca, la suggestionano e la orientano – un bisogno troppo spesso ancora contestato, in nome di una presunta oggettività del fare storia – Fernanda Alfieri decide di entrare nella narrazione con il suo io scrivente, manifestando senza pudori la propria vulnerabilità e il proprio coinvolgimento nella vicenda della giovane ossessa. Mostrando così, l'esistenza di un filo invisibile tra il passato della presunta indemoniata e il presente di cui si nutre la studiosa.

Chi era, dunque, Veronica Hamerani (erede di una famiglia di stampatori di monete di origine bavarese, ma romana dal Seicento) e cosa ci dice quel diario di lei? Ricostruire la sua storia ha permesso all'autrice di curare il corpo di una giovane ragazza interrogata, legata, trascinata che con sputi, insulti, l'uso di urla, risate sguaiate, morsi e voci diverse, tentava forse di ribellarsi ai due padri gesuiti, che del corpo di una donna stavano abusando?

Nel corso di un'intervista Fernanda Alfieri ha dichiarato apertamente di essere diventata una storica per caso (dopo aver abbandonato l'idea di studiare medicina), proprio per la sua volontà di interrogarsi sul modo in cui la persona era stata definita in età moderna, a partire dalla dimensione del desiderio; sull'uso/abuso del corpo femminile che le società del passato hanno operato, nella cultura occidentale della lunga età moderna (tra Cinquecento e Ottocento).

Se qualcosa di terapeutico esiste anche nella storia, allora con questo libro siamo davvero dinanzi al tentativo di rendere giustizia a una giovane donna il cui corpo diventa oggetto di redenzione spirituale, secondo i dettami di due padri della Chiesa. Perché, in fondo, come suggerito qualche anno fa da Ivan Jablonka, è solo attraverso la partecipazione emotiva ai sentimenti e alle esperienze dei senza voce, degli esclusi, dei messi ai margini della storia, (dalle donne vittime di violenza nell'età moderna, accusate di stregoneria o di possessione demoniaca, fino alle vittime degli stupri nei conflitti armati o ai martiri della *Shoah*) che possiamo intravedere una minima possibilità di restituire dignità alle vittime del passato.

Dal diario che i due padri gesuiti hanno tenuto durante i mesi in cui si protrae il rito sul corpo di Veronica, in un via vai di visitatori che bussano alla porta degli Hamerani, fra Campo dei Fiori e il Ghetto, (tra parenti della ragazza, il parroco del rione Sant'Eustachio, medici che parlano di isteria, teologi, filosofi e vicini di casa che credono che la ragazza sia sotto effetto di una fattura) si aprono le porte di un mondo, in una testimonianza straordinariamente viva delle tensioni di un'epoca.

Dalle pagine del manoscritto, sappiamo che gli esorcisti si recavano ogni giorno nell'abitazione di Veronica per condurre gli interrogatori, effettuati prima in stato di coscienza e poi in stato di delirio. E che sulla base di diverse tecniche, ossia la confessione, la direzione spirituale e l'esorcismo, erano tante le voci che uscivano dalla bocca della ragazza, fino alle ingiurie e ai gesti di autolesionismo.

Ma dagli occhi di chi osservava lei, Veronica, accorrendo al suo capezzale, dalle parole degli indagatori del suo male, in una Roma papalina stretta tra superstizione e modernità, cosa emergeva realmente? Cosa sappiamo davvero di Veronica, della sua vita, dei suoi desideri, della sua volontà? Quali tracce del suo desiderio sono rimaste nella marea di documentazione riemersa dal passato?

Ad entrare nella stanza di Veronica e a lasciare una traccia nella sua esistenza, ci sono solo uomini: padri della Chiesa della Restaurazione che portano in dote studi, scelte religiose, viaggi e anche passati traumatici. Orfani cresciuti nei brefotrofi, poi arruolati come soldati di Gesù nella Compagnia di Ignazio di Loyola, che, nel tentativo di riportare la presunta ossessa sotto il loro controllo, finiscono per proiettare sulla giovane ragazza romana quella che è la loro visione del mondo e la loro volontà. E che lottano con e contro il suo corpo per ricondurlo allo stato di naturale obbedienza, anzitutto a Dio e alla Chiesa di Roma.

E come per le donne accusate di stregoneria, quasi sempre vedove, anziane, donne sole e senza tutela, anche il corpo di Veronica (certamente poco incline all'obbedienza e per questo indagato, annotato in ogni manifestazione dell'io, e poi ammutolito) finisce per trasformarsi in una sede dell'immaginario: il luogo in cui tutti i desideri di passione, di carnalità, di avvenenza o di erotismo devono essere messi a tacere. Tanto che il lettore, nel pellegrinaggio di luoghi che l'autrice compie per raccontare i personaggi di questa storia, seguendo i padri gesuiti nella loro diaspora dalla Spagna alla Francia fino alle Americhe, arriva a sentire i rumori, gli odori e persino i silenzi della stanza dell'indemoniata e del mondo che le gira intorno.

La storia di Veronica è dunque la storia di un corpo femminile che diventa teatro di guerra; un luogo della violenza maschile dove ad emergere è il dolore e dove finiscono per convergere tutte le voci delle vittime della storia.

Scorrendo le pagine del libro si scopre così che la famiglia Hamerani era stata funestata da lutti e che degli otto figli avuti dai genitori di Veronica (due maschi e sei femmine, tutti morti al momento del parto o nei primissimi anni di vita) solo lei era sopravvissuta. Era stata forse questa esperienza dolorosa, il fatto di essere un'erede e al contempo una superstite, a scatenarle violenti attacchi isterici? Questa serie di disgrazie avrebbe potuto indurre a credere che vi fosse una sorta di maleficio sulla famiglia, da parte di chi aveva il compito di portare a termine l'«esorcizzazione» di Veronica?

Le fonti, ancora una volta, non svelano risposte a queste domande. L'autrice suppone, però, che Veronica non fosse la perfetta fanciulla devota, tutta grazie, senza conflitto, senza seduzione, come avrebbe auspicato la sua famiglia d'origine, cresciuta fra preghiere e rosari nella Roma papalina di metà Ottocento.

L'idea che la donna fosse un essere fragile, senza volontà né razionalità, da guidare e dominare come si fa con i bambini, e che l'essere femminile nascondesse nella sua intima natura la perversione del demonio, fino a diventare un'attrazione peccaminosa per gli uomini di fede (in fondo lo stesso Padre Manera dichiara nel suo diario di non voler guardare in volto le donne per non cedere alla tentazione), ci porta dentro un mondo dominato dall'autoglorificazione della virilità maschile; un mondo in cui la verginità assurge a valori sacrali e in cui gli uomini sono chiamati a imporsi in maniera violenta e a sottomettere. Casta, muta, silente fattrice di prole legittima, rispettosa delle tradizioni familiari: è questo il destino riservato alle ragazze come Veronica Hamerani che, in effetti, dopo qualche visita dei padri gesuiti, inizia a mostrarsi «quieta, modesta, accondiscendente e devota, come avrebbe dovuto esserlo sempre una donna, che fosse votata a Dio o a un marito».

Non è un caso che l'autrice citi nel libro le vicende di un'altra ragazza romana di diciotto anni, presa da possessione demoniaca proprio alla vigilia delle nozze, quando sarebbe dovuta passare – nel suo magnifico destino – dal padre al marito. Per lei, scrive la Alfieri, non senza un velo di ironia, «una rete di attese felicità coniugali a venire e gravidanze, una dopo l'altra, morivano».

Il demonio che queste donne si portano dentro e che le fa parlare troppo, condannandole al disonore e all'immoralità, è dunque la spregiudicatezza, l'impudicizia; l'essere incostanti, di indole leggera, desiderose di ribellarsi a un destino che è la prigione della virtù.

Nell'intenso rapporto che finisce per legare Fernanda e Veronica, fino alle ultime pagine del libro davvero struggenti, in cui l'autrice descrive il percorso che la porta a ritrovare il luogo di sepoltura della giovane Hamerani, presso il Cimitero monumentale del Verano, sembra emergere quasi un comune destino, pur trattandosi di due esistenze così lontane nel tempo.

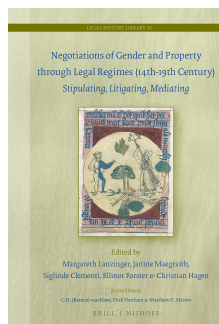
Nello sferrare il suo attacco, gentile e spietato, ai modelli di sessualità fondati sulla virtù intesa come castità, l'autrice finisce così per delineare un filo invisibile fra se stessa e l'oggetto del suo racconto: due donne entrambe impavide, guerriere solitarie e coraggiose, disposte a battersi per la propria libertà.

Cross-epochal

Margareth Lanzinger, Janine Maegraith, Siglinde Clementi, Ellinor Forster,
Christian Hagen (eds.)

Negotiations of Gender and Property Through Legal Regimes 14th-19th Century

Review by: Martha Howell



Editors: Margareth Lanzinger, Janine Maegraith, Siglinde Clementi, Ellinor Forster, Christian Hagen

Title: Negotiations of Gender and Property Through Legal Regimes 14th-19th Century. Stipulating, Litigating, Mediating

Place: Leiden

Publisher: Brill

Year: 2021

ISBN: 9789004454187

URL: <https://brill.com/view/title/59796>

Citation

M. Howell, review of Margareth Lanzinger, Janine Maegraith, Siglinde Clementi, Ellinor Forster, Christian Hagen (eds.), *Negotiations of Gender and Property Through Legal Regimes 14th-19th Century. Stipulating, Litigating, Mediating*, Leiden, Brill, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2022/2/negotiations-of-gender-and-property-through-legal-regimes-14th-19th-century-martha-howell/>

This collection of essays is the product of a conference that took place in 2015 at the University of Bozen/Bolzano under a similar title. It is an ambitious and largely successful attempt to expose how, within given legal structures, families worked or could work to settle claims to family property among their many members, with the goal, usually implicit, of preserving the productive capacity of the family assets and assuring rough justice to legitimate claimants to the property or the income it yielded. The thirteen case studies included range in period from the late Middle Ages to the nineteenth century, examine different moments in the dramas of inheritance, marriage arrangements, succession, divorce, retirement, and so on, look at different sectors of society – from the low nobility to artisans and entrepreneurs to peasants – and move between city and countryside. The principal geographic focus is the southern Germanic and northern/central Italian region where two different conceptions of marital property law (one «separatist» and another «communal» in inspiration) sometimes collided or were creatively mixed, although there is also a contribution examining Nordic regions, another treating the western Pyrenees, and a third looking at early modern England.

The collection is a valuable one. Above all, the authors fulfill the editors' promise to show that marital property regimes anywhere must be considered alongside testamentary law and practices, inheritance laws, and – a particular virtue of these studies – the availability of formal and informal mechanisms for altering structural elements of this legal complex, such as contracts, court rulings, out-of-court settlements, and so on. Each of the studies in the volume works hard to do so, often providing fascinating stories of how women and men, along with their children, other kin, neighbors, and officials «negotiated» (to borrow a word from the subtitle of the book) the complexities of the legal regimes that contained, and sometimes failed to contain, them. Thus, collectively, the authors do more than show how law was structured to connect people to one another through property but also the inherent tensions in those arrangements, the tools people had (and used) to adjust those relationships. There is not space here to review each of the contributions, but the introduction and epilogue to the volume will help direct attention to issues of particular interest to individual readers.

Another virtue of the volume is to disabuse us of the notion that any marital property regime, whether «separatist» or «communal» in structure, determines the nature and extent of gender hierarchy. To be sure, many of the case studies demonstrate that in certain circumstances more «communal» regimes positioned wives, and especially widows, to independently manage, even to own, productive assets, but some of the very same studies illustrate how descendants and other kin could and did figure out ways to limit the women's autonomy and lay claim to the property themselves or otherwise assert rights to it. Pursuing a related question about the «gender-

effect» of marital property regimes, some studies showed that the dowries given to brides in «separatist» regimes did not always prevent them from claiming an equal share of the parental estate – thus challenging, if not decisively overturning, a rather long-standing agreement that the *exclusio propter dotem* was universal in Italian regions.

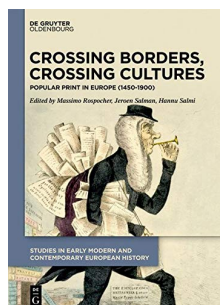
Tempting as it is to cite specific studies in illustration of all these points and to demonstrate that they provide readers reliable access to secondary literature treating these subjects in the regions under study, I will use the remaining space here to raise more generally interpretive issues. The editors, in their introduction, and Margareth Lanzinger, in her «epilogue» struggle heroically to draw all the disparate and sometimes fragmentary studies together, and manage to make their central point about how law structures the relationships between people and property but it simultaneously creates tensions that are constantly under negotiation. They also make it abundantly clear, as I have already commented, that marital property law existed and worked alongside testamentary and inheritance law – and that none of these «laws» was inviolate – that people had tools to adjust matters and that the laws themselves changed over time. Yet, we do not leave this volume with a crisp takeaway, only with a more nuanced understanding of the relationship between these laws and peoples' ability to manage them.

What is missing, in my view, and what would have helped to provide readers a clearer sense of the significance of all these negotiations, is more attention to the socioeconomic world the laws governed, or sought to govern. To be sure, many of the contributions gesture to such issues, emphasizing, for example, that in small businesses in cities, husbands and wives were frequently an economic team or that in the countryside the farm needed to be kept physically and managerially intact in order to maintain its productivity. But none takes the socioeconomic imaginary of the governing laws as the starting point, none directly asks, for example, how a communal marital property regime imagined the socioeconomic role of the marital household and the responsibilities of its members, to one another and to ascendant or descendant kin; none seriously takes up the question of why a separatist system based on the dowry and women's relative or absolute exclusion from the paternal patrimony would have so seemed to dismiss the possibility that the marital couple, as a team, produced new wealth. None rigorously pursued the question of how men's role in managing or creating the patrimony was related to the clear agnatic bias of all marital property, inheritance, and testamentary law, although most did comment on this bias and a few suggested that it reflected men's presumed role in the creation of wealth. And, although many took account of women's contribution to the household economy, none went further, to suggest, for example, that a dowry system imagined women simply as carrier of property, while a communal property system recognized her capacity to create wealth. To ponder such issues, one would have to specifically identify the nature of patrimony itself, its capacity to produce wealth from generation to generation, how it had to be managed to preserve its productive capacity or to replace it as it wasted away.

The problem here, I think, is the 'legalistic' approach of this otherwise excellent volume. Law is treated not as an expression of a sociocultural and socioeconomic imaginary that has been institutionalized in a political process, but as a system more or less imposed from outside and with which people have to contend. Seen from the perspective of the dramas described in this volume, that approach is reasonable, and we have a lot to learn about law and its workings from these studies. But the approach nevertheless tends to reduce peoples' struggles to deal with the law and the rather chaotic mix of solutions they found to 'instabilities' in the law rather than expressions of social and gender imaginaries that formal law inscribed ... but could not contain.

Massimo Rospoche, Jeroen Salman, Hannu Salmi (eds.) Crossing Borders, Crossing Cultures

Review by: Antonio Castillo Gómez



Editors: Massimo Rospoche, Jeroen Salman, Hannu Salmi

Title: Crossing Borders, Crossing Cultures. Popular Print in Europe 1450-1900

Place: Berlin - Boston

Publisher: De Gruyter Oldenbourg

Year: 2019

ISBN: 9783110643541

URL: <https://www.degruyter.com/viewbooktoc/product/518098?rskey=gRzsGL&result=1>

Citation

A. Castillo Gómez, review of Massimo Rospoche, Jeroen Salman, Hannu Salmi (eds.), *Crossing Borders, Crossing Cultures. Popular Print in Europe 1450-1900*, Berlin - Boston, De Gruyter Oldenbourg, 2019, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/crossing-borders-crossing-cultures-antonio-castillo-gomez/>

In the postface to *Colportage et lecture populaire. Imprimés de large circulation en Europe, XVIe-XIXe siècles* (Paris, 1996), Hans-Jürgen Lüsebrink, one of the editors together with Roger Chartier, noted that the conference where this book originated had been convened five years earlier with the aim of «visualising 'popular' literatures in a comparative framework and on a European level». He also acknowledged that, although this comparative and transnational perspective was central to conference discussions, it was only a minority presence among the eventual contributions to the volume (p. 425).

These assessments opened up a line of analysis pursued in subsequent publications, including notably *Les lectures du peuple en Europe et dans les Amériques (XVIIe-XXe siècle)* (Bruxelles, 2003), edited by Lüsebrink himself, York-Gothart Mix, Jean-Yves Mollier, and Patricia Sorel. A transnational and diachronic approach was much in evidence here, together with various approaches to publishing strategies, forms of mediation and representation of almanacs, which were the printed form under discussion.

In this context, *Crossing Borders, Crossing Cultures. Popular Print in Europe (1450-1900)* (2019) is one landmark in a long research tradition which dates back to the 1960s and early 1970s, when a series of important monographs appeared on the broad subject of popular literature in print (by Robert Mandrou, Rudolf Schenda, Geneviève Bollème, and Julio Caro Baroja, among others). This volume is drawn from a conference held in Trento in 2017, organized under the auspices of a research project into European Dimensions of Popular Print Culture (EDPOP), directed by Jeroen Salman and subsidised by the Netherlands Organization for Scientific Research (NWO)[1].

Following a line of research proposed by Robert Darnton in the 1980s, this book delves into the rapprochement between the history of the book and the social and cultural history of communication by print. Massimo Rospoche, Jeroen Salman and Hannu Salmi conceive popular print not as «a clearly defined product, but rather as spectrum in a dynamic popularisation process» (p. 2). The book's 15 chapters exemplify this, outlining a prolific and heterogeneous output, in which there is room for broadsheets, pamphlets, almanacs, prose novels, ballads, penny prints, history prints, newspapers, and jest books.

The first section, «Media, Intermediality», opens with an essay by Daniel Bellingradt on the dynamics of communication in England and Germany in the early modern period. He analyzes the interdependence of different forms of communication and the transnational echos of a few successful titles disseminated via popular print. He focusses more specifically on the recycling of images, in the form of engravings of monsters reproduced in different broadsides distributed in Germany and Britain during the wars between Christians and Moslems in the seventeenth century.

The communicative power of cheap print illustrations, bearing in mind their hybrid and multimedia character, also interests Rebecca

Carnevali. In her case, the focus is on a series of images, some religious and others not (such as printed board games), circulating in post-tridentine Bologna and catering for a socially heterogeneous public in a wide variety of environments like the street or in domestic settings. Andreas Würigler takes a complementary approach as he revisits some semantic problems around the usage of terms like «print», «German», «popular» in different projects on the German Language Area (GLA) between the fifteenth to the eighteenth centuries. From this starting point, he considers different uses of popular printed works from the consumer's point of view, supported by extensive print runs but without neglecting the connotations of the individual language in which they appeared.

The market for popular print constitutes the central theme of the second section of the book on «Markets, Prices, and Collections», which brings together three studies with different chronological and geographical contexts. Francesca Tancini presents one of the publishing and commercial innovations of the nineteenth century: the yellowbacks, sold in train stations, named after their distinctive covers (in color and illustrated by notable artists of the period). Sold in station kiosks, these books also appeared in publishers' series like Louis Hachette's *Bibliothèque des Chemins de Fer*, and reached a varied and in a sense passive public, given that they read in order to alleviate the boredom of a long journey.

Of course the question of pricing is fundamental in order to comprehend the massive diffusion of popular print literature, and it is very relevant in Goran Proot's case study of the Plantin-Moretus print shop between 1580 and 1655. Using mainly quantitative data, he outlines the evolution of publications from this period, considering prices, formats and the use of illustrations. He concludes that, after 1641, the Plantin Company, based in Antwerp, abandoned production of popular titles in small format. Flavia Bruni also turns to quantitative data in her survey of the *Universal Short Title Catalogue* at the University of St Andrews, in order to calculate the proportion of cheap print titles of Italian editions recorded in it. She concludes with a detailed analysis of some ephemeral productions, including some pamphlets related to the Council of Trent. Although she is considering titles reproduced in great quantities, she stresses the rarity of their presence in bibliographical collections, which have always been (and perhaps still are) more interested in the preservation of works of greater typographical craftsmanship.

Without neglecting the issues mentioned above, the studies in the third section, «Transnational Approaches», represent different ways of looking through a transnational lens. Jean-François Botrel and Juan Gomis discuss the Spanish chapbook literature and reveal its pan-European character, seen in terms of its typography and content, as illustrated by «gallows literature», widely diffused in Spain as well as in France and Great Britain. They emphasize transnational similarities in publishing strategies, in the work of Agustín Laborda in Valencia and Cluer Dicey in London in the eighteenth century. They also see it in distribution methods using itinerant peddlers, with a special role for blind sellers in different parts of Europe. Alice Colombo demonstrates another possibility, in an example of the cross-fertilization of work on translation with book history. Although up to now this connection has mostly applied to different genres, here it is brought to bear on street literature and its mobility across cultures. She analyzes nineteenth-century Italian production, embracing translation into other languages (German, French, and English), and from other languages (Spanish) into Italian, to reflect on the impact that translations and publishing strategies had on broadening the audience for these texts.

Jordi Sánchez-Martín has a similar point to make about Iberian tales of chivalry, a genre which circulated widely in Europe during the second half of the sixteenth century, when they were translated into several languages. Sánchez-Martín surveys this output and the effect of both translation and publishing decisions (about format, paratext, division into volumes, changes in the narrative cycles) in popularizing a literary genre which had originally been aristocratic. The importance of publishing strategies in the transnational diffusion of certain texts also emerges from Julia Martins's essay on Italian books of secrets, composed of household recipes, cosmetic remedies, and health advice. This genre developed from the publication of the *Difficilio di ricette* in 1529, which had enjoyed great success in Italy, Germany and Britain up to the eighteenth century and also in France, where it formed part of the *Bibliothèque bleue* right up to the nineteenth century. It was translated from Latin into vernacular languages, which involved selections and interventions aimed at unravelling a few linguistic knots in order to reach a wider and more varied public. This becomes clear from a comparison between the Latin and the vernacular editions of Alessio Piemontese's *Secreti* and Giambattista Della Porta's *Magia Naturalis*. This part of the book closes with Niall Ó Ciosáin's study on print publication in 'non-official' languages, namely Irish, Gaelic, Welsh and Breton. In the seventeenth and eighteenth centuries, religious works predominated, as a result of the spread of Christianity and the work of certain religious orders (for instance the Jesuits in Brittany). Later on, the repertoire expanded to include hymns, almanacs, and ballads. In order to gauge the extent of this phenomenon, the work concludes with a more detailed analysis of publishing output in (Scottish) Gaelic and Welsh, illustrated by maps of each showing the geographical distribution of printing locations.

A few of the already mentioned contributions demonstrate the substantial pan-European circulation of certain genres and titles, which approached the level of bestsellers, and this is precisely the theme of the last section of the book («Genres and European Bestsellers»). Claudia Dematté returns to the subject of the popularity of tales of chivalry and their connection with small-format publication. Firstly, she turns to Italy, where they became the most popular genre between 1550 and 1610. At the beginning they circulated in Spanish editions, given that several Italian territories were part of the Spanish Kingdom, then later, from the 1540s in Italian, promoted especially by the Venetian entrepreneur Michele Tramezino and the author Mambrino Roseo de Fabriano, who translated the majority of Spanish tales of chivalry. The journey continues through translations into French and Flemish, with special reference to *Palmerín*, which achieved 200 editions in six languages between 1511 and 1620. Almanacs are another genre typical of popular print production, which is studied by Elisa Marazzi. She focusses on one which started to appear in Italy in 1762, under the name of the fictitious astronomer

Barbanera, achieving wide diffusion in the second half of the eighteenth and in the nineteenth centuries. Italian emigrants even brought it to America in the twentieth century. Consulting the extraordinary collection of 8000 copies preserved by the Barbanera Foundation in Spello, the author is writing a monograph and here she presents her main conclusions (*Sotto il segno di Barbanera. Continuità e trasformazioni di un almanacco tra XVIII e XXI secolo*, Milano - Udine, 2017). She notes that some almanacs, like one example from 1762, were printed in loose sheets, so that they could be posted on walls; however, the work is mainly concerned with the production of books of 48 to 68 pages with print runs which reached 200,000 copies annually. She analyzes their typical contents (meteorological data, religious information, ephemera, astronomical predictions, items on education, health as well as brief biographies), and points out the evidence of usage from handwritten annotations. Reinhart Sieger offers another case study: the dissemination in German-speaking areas of Rudolph Zacharias Becker's *Noth- und Hülfsbüchlein* (1788-1798), a clear example of a practical instruction manual targeting peasants as part of the Enlightenment's attempt to spread knowledge of agronomy. It was a sort of encyclopaedia of domestic and rural economy with headings on education, practical advice on managing the land, together with other references to legal situations which might concern peasants. Besides Germany, where 400,000 copies were printed in the nineteenth century, which is to say one for every 65 inhabitants, the book also circulated in the Baltic countries and was translated into several languages of areas where German had some influence, including Italy; however, its impact was not comparable to that of other contemporary German works like Bernhard Christoph Faust's *Gesundheits-Katechismus* (1792) or Heinrich Zschokke's popular novel *Das Goldmachedof* (1817). Lastly, Rita Schlusemann looks at the publishing history of *Griselda* in German and Flemish between the end of the fifteenth century and 1900. The work derives from a tale from Boccaccio's *Decameron* which enjoyed great success in print from the end of the fifteenth century on. Its style of *novella* was very much in tune with the most successful literary genres of that period, enjoying another fine resurgence in the eighteenth century because of the growing interest in stories with female protagonists. Petrarch's Latin version of Boccaccio's tale was translated into 20 languages, with significant variations in *Griselda's* message as a perfect example of female submission. Whereas the Flemish versions emphasized the virtue of patience and the tale barely changed, the German versions stressed the woman's obedience to her husband, and the story passed through several variations and was adapted for different media (novels, theatre, opera).

In conclusion, *Crossing Borders, Crossing Cultures. Popular Print in Europe (1450-1900)* exploits a rich seam of studies on popular print literature and offers us a succulent collection of essays that traces its production from the beginnings of print in Europe up to the dawn of the twentieth century. While recognizing the individual characteristics of different European cultural traditions, its pan-European focus takes us far away from excessively national or regional perspectives, which generally do little to advance our knowledge. The transnational dimension does exactly that, but it emphasizes the importance of translation in the wide diffusion of certain texts, in tune with the central role that translation plays on the historical research agenda^[2]. Moreover, trans-media dynamics force us to consider the interaction of print with the spoken word, images, and music: sometimes because the written word and images work in tandem to spread information, histories, and stories; and at other times because the communication event is based on performance, at least in the street, where texts were read, recited or sung, depending on the nature of the texts, to the sound of the hurdy-gurdy or other musical instruments.

This combination of approaches is situated at the crossroads of frontiers and cultures evoked in the book's title, and is apparent in some genres and titles. In this respect, the pan-European circulation achieved, for example, by Spanish tales of chivalry, Italian books of secrets or the story of *Griselda* would be inconceivable without taking into account, on one hand, the importance of translation, and on the other, the range of publishing strategies and the choice of cheap formats to ensure that they were well adapted to a diversity of reading publics. Both of these operations were key factors in the construction of meaning which occurred at the point of reading, given that this and not the corpus of works underpins different horizons of expectation and uneven forms of appropriation, when we talk about elites and popular classes.

Translation by Martyn Lyons

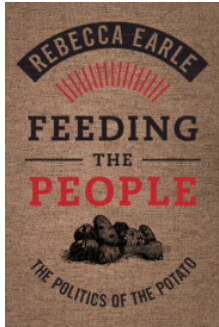
[1] Further findings of this collective project can be found in M. Grenby - E. Marazzi - J. Salman (eds.), *European Dimension of Popular Print Culture*, in «Quaerendo», 51, 2021, 1 - 2.

[2] P. Burke - R. Po-chia Hsia (eds.), *Cultural Translation in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; P. Burke, *Cultural Hybridity*, Cambridge, Polity Press, 2009; R. Chartier, *Scrivere e tradurre nel XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci, 2020; R. Chartier, *Won in Translation. Textual Mobility in Early Modern Europe*, Philadelphia PA, University of Pennsylvania Press, 2022.

Rebecca Earle

Feeding the People

Review by: Claudio Ferlan



Authors: Rebecca Earle

Title: Feeding the People. The Politics of the Potato

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2020

ISBN: 9781108688451

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/feeding-the-people/AB26809BD10BBD77659D7618A46DB454#fndtn-information>

Citation

C. Ferlan, review of Rebecca Earle, *Feeding the People. The Politics of the Potato*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/feeding-the-people-claudio-ferlan/>

Come aveva dimostrato nel suo precedente *The Body of the Conquistador: Food, Race and the Colonial Experience in Spanish America, 1492-1700* (Cambridge University Press, 2012), Rebecca Earle ha la capacità di dare un ampio respiro alle sue ricerche di storia dell'alimentazione, inserendo una materia solo apparentemente specialistica in dinamici quadri d'insieme.

Feeding the People prende le mosse da questa considerazione: nel XVIII secolo, con l'Illuminismo, la quotidianità dei costumi alimentari dei cittadini (o dei sudditi) divenne una questione di estremo interesse per lo Stato. Le politiche alimentari cambiarono radicalmente e iniziarono a essere caratterizzate da un interventismo statale mai visto in precedenza. Si impose un nuovo modello d'azione, attento alla salute dei cittadini e al loro vigore. Fu un punto di svolta. Prima di allora, l'attenzione dei governanti si limitava soprattutto alla lotta contro le carestie, volta soprattutto a evitare i sommovimenti sociali che spesso ne conseguivano e attuata attraverso provvedimenti come la regolamentazione dei prezzi e le leggi suntuarie. A questa limitata preoccupazione si affiancava quella, comune alla maggior parte delle religioni, del dovere morale di nutrire gli affamati. Earle analizza in profondità il concetto di «food security» e ricostruisce le tappe attraverso le quali l'atto del mangiare è divenuto parte della politica moderna e contemporanea. L'evoluzione non si è certo fermata all'Illuminismo, ma si è costituita come parte integrante di una nuova cornice neo-liberale, entro la quale le scelte e le responsabilità personali hanno modellato il divenire degli interventi statali. Il libro racconta la storia di un cibo emblematico per questa trasformazione: la patata, un alimento del tutto sconosciuto per gran parte dell'umanità fino al XVI secolo, quando a nutrirsi (fin dalla notte dei tempi) erano solo le popolazioni stanziate lungo le catene montuose che dalle Ande si estendono verso settentrione, fino alle Montagne Rocciose.

Le cose cambiano, e oggi la patata è un cibo davvero globale, al quarto posto per consumo planetario dietro grano, mais e riso. Earle ricostruisce con grande efficacia le vicende legate alla diffusione della patata prima in Europa e poi nel resto del mondo. A testimonianza del grande interesse storico-sociale dello studio deve essere citato il riconoscimento del ruolo fondamentale giocato dai contadini, femmine e maschi, nell'insegnare agli europei che quella strana radice proveniente dall'altro Mondo era davvero buona da mangiare. Una storia dal basso, insomma, raccontata anche attraverso degli inserti nei quali l'autrice recupera antiche ricette, ricavandole da fonti a stampa di vario tipo (mediche, economiche, culinarie).

Perché un alimento povero e sconosciuto ebbe ed ha così grande successo? Da non sottovalutare è quella che l'autrice definisce «invisibilità fiscale», per la quale la produzione di patate sfuggì per decenni a decime e gravami. Interessanti sono poi le pagine dedicate ai *potato-enthusiasts*, che a partire dal Settecento promossero il consumo di un cibo sano e nutriente, facile da coltivare, alla portata di tutti e tutte.

L'importanza della nutrizione si collega ai discorsi di politica economica del secolo successivo, quando soprattutto le zuppe di patate furono da più voci descritte come un modello alimentare in grado di aiutare la pace sociale e la tranquillità politica.

Non ci sono solo le Americhe e l'Europa, nella storia del tubero. Earle lo chiarisce fin dal principio e dedica alle *Global Potatoes* uno dei capitoli più accattivanti del suo ottimo libro, accompagnando il lettore in un percorso davvero globale, che vede coinvolti diplomatici, missionari e agenti coloniali.

Particolarmente interessante il paragrafo sull'India (pp. 115-121), nel quale l'autrice racconta di come la colonizzazione ottocentesca del subcontinente si basasse anche sulla convinzione della cultura inglese di essere capace di imporre una civiltà più avanzata, manifestandosi anche attraverso le innovazioni dell'agricoltura. La patata faceva parte del benevolo pacchetto di riforme agricole. Assistiamo però, all'inizio del XX secolo, a un ribaltamento del quadro, per il quale i pensatori indiani anti-coloniali insistettero sulla promozione della coltivazione della patata come modo per rafforzare e rivitalizzare la popolazione. I nazionalisti individuarono proprio nella patata l'alimento adatto a rafforzare il proprio corpo e, di conseguenza, quello dello Stato. Un semplice alimento passa così da simbolo del dominio inglese a mezzo utile a porvi fine.

Le convinzioni settecentesche e primo-ottocentesche che la forza dello Stato si fissasse nel numero dei suoi abitanti cominciarono nel corso del XIX secolo a vacillare, come testimoniato con particolare evidenza dagli studi di Thomas Robert Malthus, secondo il quale l'aumento della popolazione diventa insostenibile quando il cibo non basta. Gli irlandesi, mangiatori di patate per eccellenza, iniziarono a essere indicati come simbolo dell'arretratezza. Malthus credeva che l'aumento della popolazione irlandese in particolare avrebbe trovato il proprio limite nel momento in cui si fosse arrestato per mancanza di risorse un sistema alimentare basato quasi esclusivamente sulla patata (lo scrisse nel 1803). Fu profeta buono o cattivo, dipende dal punto di vista, alla luce della terrificante carestia che ebbe luogo negli anni 1845-1849: su otto milioni di irlandesi un milione morì, un altro emigrò. La nota crisi irlandese viene trattata da Earle con profondità di pensiero e originalità, compito non facile in relazione a una delle più studiate vicende nella storia dell'alimentazione.

Anche la scienza ci mise del proprio a screditare la patata: sempre a partire dall'Ottocento si cominciarono a calcolare le calorie, si analizzarono gli alimenti secondo nuovi canoni e si cominciò a giudicarla, tutto sommato, un cibo troppo povero per fornire adeguata sussistenza.

L'andirivieni della storia è ben testimoniato nel capitolo conclusivo (*Security Potatoes*), dove si racconta come durante le due Guerre mondiali del Novecento la patata tornò in auge come alimento salvifico, sia per la popolazione civile, sia per quella in armi. Nel conflitto 1939-1945 la sua importanza trascese le differenze ideologiche tra Asse e Alleati e rifletté la rimarchevole capacità della patata di servire come risorsa per la gente ordinaria, indipendentemente dalle grandi strutture governative. A Mosca come a Berlino, la patata era benvista.

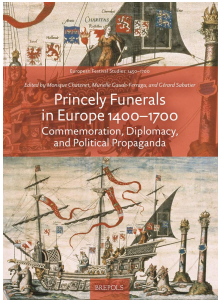
Il libro si chiude con uno sguardo sull'attualità, riportando i tratti fondamentali del dibattito internazionale sulla sicurezza alimentare – a partire dalla fondazione della FAO (1945) – su vari programmi nazionali dedicati alla coltivazione delle patate, sulla loro rilevanza come sostentamento quotidiano per milioni di persone.

Siamo tornati agli entusiasmi settecenteschi? Forse sì, alla luce del nuovo *status* del tubero, considerato oggi come possibile arma nel conflitto contro l'insicurezza alimentare e della decisione delle Nazioni Unite di stabilire il 2008 come Anno Internazionale della Patata (The International Year of the Potato – IYP).

Early Modern History

Monique Chatenet, Murielle Gaude-Ferragu, Gérard Sabatier (eds.) Princely Funerals in Europe, 1400–1700

Review by: Antonio Chemotti



Editors: Monique Chatenet, Murielle Gaude-Ferragu, Gérard Sabatier

Title: Princely Funerals in Europe, 1400-1700. Commemoration, Diplomacy, and Political Propaganda

Place: Turnhout

Publisher: Brepols Publishers

Year: 2021

ISBN: 9782503587431

URL: http://www.brepols.net/Pages/ShowProduct.aspx?prod_id=IS-9782503587431-1

Citation

A. Chemotti, review of Monique Chatenet, Murielle Gaude-Ferragu, Gérard Sabatier (eds.), *Princely Funerals in Europe, 1400-1700. Commemoration, Diplomacy, and Political Propaganda*, Turnhout, Brepols Publishers, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/princely-funerals-in-europe-1400-1700-antonio-chemotti/>

I riti funebri delle élite nell'Europa medievale e moderna hanno attratto un intenso e duraturo interesse storiografico. Già il classico *I due corpi del re* di Ernst Kantorowicz, pubblicato ormai più di sessanta anni fa, discuteva i cosiddetti doppi funerali in effigie delle case reali e principesche allo scopo di delucidare il contraltare cerimoniale della ben nota teoria su corpo naturale e corpo politico. Nei decenni successivi l'attenzione a queste tematiche non è scemata e ha anzi ricevuto nuova linfa anche grazie all'affermarsi della storia della morte come una branca riconosciuta delle discipline storiche. La letteratura scientifica che affronta le esequie solenni è dunque assai estesa e caratterizzata da una notevole molteplicità di approcci: dall'erudizione antiquaria alle più recenti metodologie mutuata dalla storia delle emozioni. Quello che rappresenta una innegabile ricchezza per lo specialista può, tuttavia, disorientare il lettore volenteroso ma alle prime armi, come ho sperimentato io stesso quando, dottorando in musicologia con una tesi sulla musica per la liturgia dei defunti nell'Italia post-tridentina, ho cercato di approfondire il tema delle esequie solenni da una prospettiva storico-culturale.

Non si può dunque che plaudire alla pubblicazione di *Princely Funerals in Europe, 1400-1700: Commemoration, Diplomacy, and Political Propaganda*, un volume curato da Monique Chatenet, Murielle Gaude Ferragu e Gérard Sabatier, che prende in considerazione i riti funebri delle élite perseguendo un ampio focus geografico e cronologico, appunto l'Europa tra 1400 e 1700. I sedici contributi di diversi autori sono distribuiti in tre sezioni dedicate al quindicesimo, sedicesimo e diciassettesimo secolo e, contrariamente a quanto avviene in numerose raccolte di saggi, non si tratta di studi specialistici genericamente attinenti al tema principale, ma di introduzioni alle tradizioni cerimoniali di maggiore rilievo nel panorama europeo. La sezione sul Quattrocento, ad esempio, comprende saggi sui riti funebri del papato, delle case reali di Francia e Inghilterra, dei ducati di Borgogna, Milano e Savoia, così come di imperatori, re e principi nelle terre tedesche. Il volume è arricchito da numerose illustrazioni e da bibliografie divise per capitolo che rispecchiano la summenzionata vivacità del campo di studi. L'aver voluto mappare i riti funebri solenni in diverse epoche e regioni è senz'altro il pregio principale di questo volume, che contribuisce quindi a superare la deleteria frammentazione degli studi in tradizioni nazionali, con pubblicazioni in francese che studiano la Francia, pubblicazioni in italiano che studiano l'Italia e via dicendo. Il fatto che l'intero volume sia redatto in lingua inglese permette il trasferimento dei saperi oltre le barriere linguistiche e questo contribuirà certamente a favorire un approccio comparatistico alle diverse tradizioni cerimoniali che contraddistinguevano il panorama europeo, consentendo di cogliere similitudini e divergenze nonché di evidenziare la *longue durée* di alcune tradizioni cerimoniali. Leggendo il volume, si può ad esempio seguire la diffusione europea dell'uso dell'effigie per sostituire il corpo del defunto: questa soluzione sembra essere stata usata già nel Trecento in Inghilterra per poi essere adottata in Francia nel primo Quattrocento (vedi i capitoli 2 e 4). A metà Cinquecento, essa compare anche nel ducato di Ferrara, in un tentativo di promuovere il potere ducale adottando una soluzione cerimoniale con una chiara connotazione reale e francesizzante (si veda il Capitolo 10). L'uso dell'effigie non attecchisce invece nelle terre tedesche, come evidenziato nel Capitolo 5.

Nonostante gli aspetti positivi appena delineati, il volume non è purtroppo scevro da alcune gravi mancanze. Pur apprezzando la volontà di consentire uno sguardo equilibrato su diverse tradizioni cerimoniali, la scelta dei contributi ha creato squilibri che reputo dannosi. Da un punto di vista geografico, l'Europa esibita nel titolo è in realtà ridotta alla sola Europa occidentale, con la maggioranza dei capitoli dedicati a Francia e Italia, sottorappresentando così l'Europa centrale e omettendo del tutto quella orientale. Ciò genera anche uno squilibrio di natura confessionale: è francamente assurdo che, alla luce dei profondi mutamenti nella teologia dei riti funebri introdotti dalla Riforma, nella sezione sul sedicesimo secolo non si trovi nulla sulle esequie in ambito protestante.

Concentrandoci sui singoli saggi, si nota subito che alcuni autori sembrano aver introiettato l'atteggiamento del maestro di cerimonie nello stilare resoconti minuziosi. Tutta questa attenzione ai dettagli non è di per sé negativa, ma purtroppo non è sempre bilanciata da un corrispondente sforzo interpretativo e si sente la mancanza di chiavi di lettura che rivelino i significati profondi dei riti che vengono descritti, così come di una riflessione sul perché tali riti dovrebbero mai interessare un lettore del ventunesimo secolo. Inoltre i curatori sembrano essere stati piuttosto tolleranti con gli autori, senza pretendere da tutti il medesimo coerente approccio. Così, mentre alcuni hanno stilato chiarissime introduzioni, altri non hanno fatto un comparabile sforzo per venire incontro al lettore. Una certa disomogeneità interessa anche aspetti editoriali di non secondaria importanza: non si capisce ad esempio perché le citazioni appaiano a volte in lingua originale e traduzione in inglese (p. 66), altre solo in lingua originale (p. 175) e altre ancora solo tradotte in inglese (p. 265).

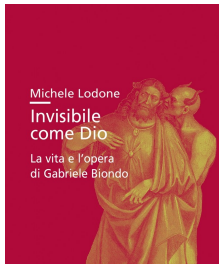
In quanto musicologo non posso infine esimermi dal notare con rammarico che, sebbene gli apparati artistici vengano spesso tematizzati nei singoli contributi, la musica sia completamente dimenticata, eccettuati rari e generici riferimenti che non permettono di comprenderne il ruolo fondamentale. Nemmeno il suono in generale riceve attenzione, nonostante l'analisi dello spazio sonoro sia ormai una metodologia storiografica comune e le fonti sulle esequie solenni siano, nella mia esperienza, ricchissime di informazioni in tal senso.

I limiti evidenziati rendono la lettura dalla prima all'ultima pagina di *Princely Funerals in Europe* meno soddisfacente di quanto sperato, ma il volume rappresenta comunque una gradita pubblicazione che faciliterà l'accesso a decenni di intenso lavoro storiografico e aiuterà certamente chiunque voglia intraprendere studi sulla ritualità della morte relativa alla nobiltà europea.

Michele Lodone

Invisibile come Dio

Review by: Michele Camaioni



Authors: Michele Lodone

Title: Invisibile come Dio. La vita e l'opera di Gabriele Biondo

Place: Pisa

Publisher: Edizioni della Normale

Year: 2020

ISBN: 9788876426711

URL: <https://edizioni.sns.it/it/in-catalogo/invisibile-come-dio-la-vita-e-l-opera-di-gabriele-biondo.html>

Citation

M. Camaioni, review of Michele Lodone, *Invisibile come Dio. La vita e l'opera di Gabriele Biondo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, in: *ARO*, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/invisibile-come-dio-michele-camaioni/>

«Intendo qui rendere conto brevemente di una ricerca di storia religiosa italiana dell'ultimo Quattro e primo Cinquecento, che la scomparsa di Delio Cantimori ha lasciato interrotta. Altri forse ne avranno avuto notizia e ne serberanno un qualche ricordo, ma ... Augusto Campana ed io siamo in grado e in obbligo di testimoniare per primi. La testimonianza nostra vuole essere tributo alla memoria dell'amico scomparso e insieme alla continuità degli studi, dei quali egli fu maestro a tutti noi»^[1]. Con questa asciutta e commossa introduzione si apre il denso «resoconto» con cui, nel 1968, Carlo Dionisotti intese dare pubblica notizia di un incompiuto progetto collettivo di ricerca storica, filologica e letteraria avviato negli anni precedenti intorno alla «vita e l'opera» di Gabriele Biondo (c. 1440-1511), il più giovane dei figli del celebre storico e umanista Biondo Flavio. Un cantiere promettente e in parte già allestito dal punto di vista della raccolta dei documenti e delle ipotesi di lavoro, ma destinato a rimanere deserto, a meno che – questo l'augurio del grande studioso nel congedarsi da quell'impresa cui sentiva di non potersi più dedicare senza Cantimori – quella «ricerca interrotta» non fosse stata «ripresa da altri».

Ad oltre mezzo secolo di distanza, dopo un lungo periodo in cui, fatta eccezione per due contributi di Cesare Vasoli e per alcune note di Giovanni Miccoli, la figura di Gabriele Biondo è di fatto rimasta relegata in quel limbo storiografico da cui Cantimori, Dionisotti e Campana avevano inteso sottrarla, tale auspicio è stato finalmente accolto. Merito del prezioso studio di Michele Lodone, che ha saputo riprendere il filo di quella ricerca interrotta, affrontandone i nodi storiograficamente più complessi e fornendo una accurata edizione degli scritti del Biondo, uno dei personaggi più enigmatici e sfuggenti del Quattrocento religioso italiano: «maestro del sospetto» (p. 134) e «invisibile come Dio», eppure capace di ispirare da Modigliana, remoto centro della Romagna fiorentina, una nutrita rete o comunità di discepoli estesa fino a Bologna, Firenze e Venezia, composta di donne e di uomini che si riconoscevano nella sua guida spirituale. Una vicenda decisamente particolare, quella di Gabriele Biondo e della sua «setta», e allo stesso tempo rappresentativa della peculiare pluralità di indirizzi pastorali, aspirazioni di riforma ed esperienze spirituali che caratterizzò la vita religiosa italiana della seconda metà del Quattrocento e del primo Cinquecento, prima che la cesura provocata dalla Riforma di Lutero polarizzasse le posizioni e che l'estrema semplificazione degli schieramenti prodotta dallo scontro confessionale riducesse inesorabilmente i margini dello sperimentalismo, delle proposte individuali e del non conformismo religioso^[2].

Intrecciando con una certa sicurezza gli strumenti della storia, dell'indagine erudita e della filologia, seguendo con pazienza piste documentarie spesso tortuose e valorizzando con cautela le talora contraddittorie tracce indiziarie rinvenute nelle fonti, la ricerca di Lodone si concentra in primo luogo sulla ricostruzione della biografia di Gabriele Biondo. Ad essa è dedicata la prima parte del libro (pp. 21-144), in forma di saggio diviso in due capitoli; segue poi una seconda corposa sezione in cui, dopo una puntuale descrizione dei quattro manoscritti di Firenze, Forlì, Londra e Siviglia che ne conservano il testo (pp. 137-162), si propone l'edizione critica dei tre

principali trattatelli spirituali composti dal Biondo: il *De meditatione et deceptionibus*, completato nel 1492 (pp. 163-212); il *Commentarius*, traduzione latina – realizzata da Biondo stesso nel 1503 – di un'opera di consiglio spirituale composta in volgare nel 1498, il *Ricordo* (pp. 213-257); e il più ampio *De amore proprio*, dedicato alla clarissa Alessandra degli Ariosti e finito di scrivere dal copista don Filippo nell'ottobre 1506 nella casa fiorentina di Strinato Strinati, uno dei discepoli del Biondo e corrispondente tra i più presenti nel suo ancora inedito epistolario (pp. 259-341).

Nella parte più propriamente storico-biografica del suo lavoro, l'autore, dinanzi alla penuria di documenti e informazioni certe, deve fare spesso affidamento su «dati indiretti, congiunturali e di contesto» (p. 21) – legati ad esempio alla figura del padre e ai rapporti di questo o dei fratelli con Eugenio IV e con gli altri pontefici del tempo – per fornire indicazioni sulle altrimenti oscure fasi dell'infanzia, della formazione umanistica e del primo avviamento di Gabriele Biondo alla carriera ecclesiastica e curiale, già percorsa con successo dal fratello maggiore Gaspare durante il pontificato di Paolo II (1464-1471). Risalgono a questo periodo le prime attestazioni di una sorta di informale magistero spirituale di Gabriele, contenute in due lettere di Agapito Porcari fortemente critiche nei confronti della corruzione della Roma pontificia, in cui il giovane viene dipinto come «un modello inattaccabile di rettitudine morale» (p. 55). Poco tempo prima, il fratello di Agapito, l'umanista Paolo Porcari, ne aveva invece elogiato nei suoi epigrammi l'eloquenza e le doti poetiche. Lo scarto tra questi due giudizi sembra riflettere un mutare degli interessi di Gabriele, se non proprio una sua «conversione» situabile nella seconda metà degli anni Sessanta, cui egli stesso avrebbe poi fatto velato riferimento in una lettera scritta trent'anni dopo al nipote Paolo.

Determinante per tale svolta, che portò il Biondo a prendere le distanze dalla cultura umanistica e dalla mondanità della curia romana, assumendo intorno al 1470 il modesto incarico di pievano di Santo Stefano a Modigliana, nell'Appennino tosco-romagnolo, fu con ogni probabilità la lettura delle opere degli «spirituali» francescani e in particolare di Angelo Clareno, Pietro di Giovanni Olivi e Ubertino da Casale. Resa forse possibile dalla presenza di tali scritti, seppur per ragioni polemiche, nelle biblioteche dei frati minori dell'Osservanza di cui il padre Flavio era stato un sostenitore e alle quali dunque Gabriele potrebbe aver avuto accesso in gioventù, la conoscenza del pensiero dissidente francescano da parte del Biondo non è documentata direttamente a quest'altezza cronologica, ma emerge chiaramente nei trattatelli da lui composti nei decenni successivi, su richiesta delle diverse comunità di religiose (tra queste le clarisse del Corpus Domini di Bologna) e di laici che, nel corso del tempo, si erano avvicinati alla sua peculiare proposta di vita cristiana.

Questa non si indirizzava a un particolare stato di persone e anzi tendeva a svalutare, in linea con la tradizione spirituale francescana, gli aspetti esteriori della fede e la dimensione istituzionale della religione, articolandosi intorno a due concetti chiave: la consapevolezza dell'irrimediabile corruzione della Chiesa e la coscienza escatologica del prossimo avvento dei tempi ultimi e del regno dell'Anticristo, da un lato; la ricerca del completo annullamento di sé e dell'affidamento passivo all'amore e alla volontà di Dio, dall'altro. Quest'ultimo tratto, in particolare, era espressione di una concezione di riforma tutta individuale e misticheggiante, fondata sul ripiegamento interiore, che si poneva agli antipodi rispetto alle soluzioni di quei contemporanei i quali, come Girolamo Savonarola, avevano ritenuto che il rinnovamento della Chiesa e della società cristiana dovesse passare, se necessario, anche attraverso l'aperta ribellione e la disobbedienza alle istituzioni ecclesiastiche.

Proprio la convinta condanna dell'esperienza savonaroliana, ricorrente in forme più o meno esplicite in diverse delle opere del Biondo e non dettata da ragioni opportunistiche come ipotizzato da Dionisotti, contribuì ad allontanare dal pievano di Modigliana e dalle sue singolari dottrine mistico-spirituali il sospetto di eresia quando, nel 1501, venne arrestato a Venezia il medico Giovanni Maria Capucci, un suo discepolo accusato di aver divulgato tra gli «incolti» e le donne gli esoterici insegnamenti del *Ricordo*, la raccolta di consigli spirituali composta dal Biondo per i laici. Al termine di una articolata vicenda giudiziaria su cui le fonti tramandano versioni contraddittorie e che vide intervenire alcune delle figure più in vista del mondo ecclesiastico veneziano, tra cui il teologo cabalista Francesco Zorzi e l'insigne scotista Antonio Trombetta, entrambi frati minori, l'imputato venne infine scagionato e il *Ricordo* giudicato un testo inadatto ai semplici «a causa dell'oscurità e dello stile insolito» (p. 113), ma non eretico, al pari del suo autore di cui lo stesso Trombetta – nella *Questio* composta per l'occasione che riporta alcuni passi dell'originale in volgare dell'opera oggi perduto – significativamente riconobbe l'alta dirittura morale, definendolo «sacerdote che vive in modo spirituale, lontano dalle cose del mondo e da ogni ambizione di carriera» (p. 119).

Così dovette in effetti vivere Gabriele Biondo fino alla morte, avvenuta nel 1511. In seguito ad essa, tuttavia, la sua concezione tutta interiore e spirituale della vita cristiana, aliena da ogni compromissione con le gerarchie ecclesiastiche e tendente a svalutarne il ruolo di mediazione istituzionale e sacramentale, avrebbe nuovamente generato sospetti e attirato critiche. Tra queste, quelle rivolte a un gruppo di seguaci fiorentine del Biondo dal dotto camaldolese Paolo Giustiniani, l'eremita riformatore autore del *Libellus ad Leonem X* (1513), di lì a pochi anni pronto a denunciare come eterodosse e potenzialmente eversive anche le dottrine di Battista da Crema, il controverso maestro spirituale dei primi barnabiti che, nel pieno dello scontro confessionale, il severo Gian Pietro Carafa non avrebbe a sua volta esitato a bollare, come forse sarebbe toccato in sorte allo stesso Biondo, come «luterano» e nemico della vera Chiesa.

[1] C. Dionisotti, *Resoconto di una ricerca interrotta*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, 37, 1968, 3/4, pp. 259-269, poi in C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. Basile, V. Fera e S. Villari, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 325-336.

[2] Da questo punto di vista, il saggio di Lodone si pone su una linea di continuità con le riflessioni dell'ultimo Cantimori (ora in D. Cantimori, *Machiavelli, Guicciardini, le idee religiose del Cinquecento*, postfazione di A. Prosperi, Pisa, Edizioni della Normale, 2013), cui diede più ampio sviluppo il fondamentale saggio di G. Miccoli, *La storia religiosa*, in R. Romano - C. Vivanti (edd), *Storia d'Italia*, II/1: *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 420-1079. La ricerca su Gabriele Biondo, inoltre, ben si inserisce nel quadro del rinnovato interesse storiografico per la vita religiosa del XV secolo, di cui offrono una testimonianza i saggi raccolti nel volume L. Biasiori - D. Conti (edd), *Prima di Lutero. Nonconformismi religiosi nel Quattrocento italiano* in «Rivista storica italiana», 129, 2017, 3 (numero monografico).

Franco Pierno

La parola in fuga

Review by: Matteo Fadini



Authors: Franco Pierno

Title: La parola in fuga. Lingua italiana ed esilio religioso nel Cinquecento

Place: Roma

Publisher: Storia e Letteratura

Year: 2018

ISBN: 9788893591799

URL: <http://www.storiaeletteratura.it/catalogo/la-parola-in-fuga/5177>

Citation

M. Fadini, review of Franco Pierno, *La parola in fuga. Lingua italiana ed esilio religioso nel Cinquecento*, Roma, Storia e Letteratura, 2018, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/la-parola-in-fuga-matteo-fadini/>

Il volume in questione è una raccolta di studi pubblicati o in corso di pubblicazione in riviste e volumi, al momento dell'uscita del libro, ma variamente rielaborati, con l'aggiunta di un primo capitolo introduttivo metodologico. Si tratta di una operazione editoriale significativa, perché raccogliendo gli studi di Franco Pierno – full professor di Linguistica italiana presso la University of Toronto – sui rapporti tra Riforma religiosa e coeva riforma linguistica, e tra campo letterario e campo religioso-culturale, presenta organicamente uno sguardo rinnovato su una provincia della nostra storia letteraria e linguistica ancora non appieno conosciuta.

Se da un lato è vero che «il difficile rapporto di linguisti e filologi con le questioni religiose, e a maggior ragione con quelle specifiche della Riforma, aveva ostacolato l'interesse dei ricercatori per i risvolti linguistici che esse comportavano» (p. 9), altrettanto problematica rimane la conoscenza diretta dei testi e degli autori esuli *religionis causa*.

A partire perlomeno da Dionisotti, «è noto quanto è oggi assai difficile trapassare con sicura competenza dalla storia letteraria del Cinquecento alla storia politica e religiosa, e viceversa. ... Non si fa storia della letteratura senza fare anzitutto storia della lingua. Bilingue, latina e volgare, la letteratura italiana era stata fin dalle origini e tuttavia era nel Cinquecento. Ma durante la prima metà del secolo un mutamento si era avuto ... offrendo maggiore spazio alla tradizione volgare. ... Ma non sarà, credo, inutile riavvicinare alle divergenze teologiche e politiche, durante un ventennio prima che quel taglio fosse deciso [durante il Concilio di Trento], altre divergenze, magari linguistiche e letterarie»^[1]. Pierno, indagando la lingua italiana impiegata dagli italiani riparati all'estero, e in particolare a Ginevra, a seguito dell'adesione alle idee della Riforma, si concentra su alcuni assi principali: la questione della lingua da impiegare nei testi prodotti dall'esilio religioso italiano, le traduzioni volgari del testo biblico, lo studio linguistico degli *Apologi* di Bernardino Ochino, l'analisi della lingua di Pietro Paolo Vergerio il Giovane. Su Vergerio, si segnalano due ulteriori interventi di Pierno, usciti dopo *La parola in fuga*, che idealmente proseguono e approfondiscono la trattazione presente nel volume in questione. Una (doppia) opera, sconosciuta e tardiva, di Pietro Paolo Vergerio il Giovane: *Quali sieno gl'articoli suscitati da' luteranij 1564* (in «La Bibliofilia», 123, 2022, 1, pp. 109-122) e *Praga, 30 luglio 1534: un dispaccio inedito del nunzio apostolico Pier Paolo Vergerio il Giovane*, in *Le diciture della storia: testi e studi offerti ad Angelo Stella dagli allievi* Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 95-108.

Pur nella varietà dei temi trattati nei capitoli, il *fil rouge* che si rintraccia in tutti i saggi è chiaramente espresso nel capitolo introduttivo: «si può anzi ipotizzare che molte delle opere prodotte nelle terre d'esilio fossero considerate strumenti polivalenti, utilizzabili tanto dalla comunità da cui provenivano quanto da quelle di altre realtà dell'esilio *religionis causa* o, ancora, dai nicodemiti rimasti nei confini patrii; ... questi testi ... erano adatti a svariati spazi geografici: quello locale, quello italiano, quello internazionale e/o dell'esilio italiano in generale» (p. 13). Le opere analizzate e singoli affondi su questioni puntuali sono quindi caratterizzate da uno sguardo che interroga i testi e gli usi linguistici avendo in mente la pluralità di livelli – linguistici, letterari e culturali – presenti nelle opere dell'esilio religioso italiano.

Nelle singole analisi, Pierno intreccia sempre i diversi piani e approcci, come ad esempio nella trattazione degli *Apologi* ochiniani: partendo da un inquadramento dell'opera – testo interessantissimo, ma fino ai lavori di Pierno non pienamente noto nel circuito degli studi – il critico passa in disamina la lingua di Ochino sotto i diversi ambiti (la fonologia, lo stile e il lessico) per giungere, in sede di conclusioni, a ricucire l'affondo linguistico e l'analisi storica e storico-letteraria. Non è inutile sottolineare il fatto che Pierno abbia curato una edizione di questo testo, che ha avuto il merito di rimettere in circolo quest'opera (Bernardino Ochino, *Apologi*, a cura di Franco Pierno, Manziana, Vecchiarelli, 2012).

Un esempio, che valga da cartina di tornasole del modo di procedere di Pierno: «Gli *Apologi* mantengono una certa fedeltà alle origini idiomatiche del loro autore, il quale, mosso da esigenze di 'evangelizzazione a distanza', utilizzava il volgare che più gli sembrava adatto alla comunicazione. ... Le ambizioni di Ochino, in questo caso, sono altre: la parola è utilizzata dall'ex cappuccino nella sua valenza di letteratura scritta, per smascherare i meccanismi generati dalla superstizione e dall'abuso attraverso giochi verbali virtuosi, discorsi disarmanti per la loro logica ferrea o, al contrario, per il non senso creato, riflesso dell'assurdo del sistema ecclesiastico e romano» (p. 134).

In conclusione, si segnala questo volume di Pierno per la capacità di affrontare, partendo dallo studio della lingua, l'arcipelago della diaspora religiosa italiana del XVI secolo, con risultati originali e interessanti non solo per chi coltiva studi linguistici e filologici, ma per studiosi e studiose della storia (religiosa, culturale, linguistica) del Cinquecento.

[1] C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 227-254, qui pp. 228, 231-232, 254.

Franco Cazzola

Uomini e fiumi

Review by: Matteo Di Tullio



Authors: Franco Cazzola

Title: Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2021

ISBN: 9788833137452

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833137452>

Citation

M. Di Tullio, review of Franco Cazzola, Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620), Roma, Viella, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/uomini-e-fiumi-matteo-di-tullio/>

Comunità umane e risorse idriche, si sa, perdono l'origine della propria relazione nella notte dei tempi. Per irrinunciabile necessità, infatti, gli uomini gravitano attorno all'acqua come un satellite al proprio pianeta. Cercando di cooperarci e conviverci, alcuni ne sono intimoriti, altri ammirati, arrivando addirittura a manifestare una sorta di venerazione. Si tratta, in buona sostanza, di una relazione multivalente, fatta di pretesa superiorità antropica e incontenibile protagonismo naturale, di opere per l'irreggimentazione e di altre per lo scorrimento, di economie che fioriscono e pratiche che scompaiono, di coesistenze anfibe e insediamenti arroccati. Questa composita complessità è la vera protagonista del nuovo libro di Franco Cazzola, dedicato alla relazione tra gli uomini e il Po, con un *focus* sul basso corso del fiume e sul periodo che corre tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Seicento. Non dobbiamo però farci trarre in inganno da quelli che sono i principali obiettivi del libro. Per la natura dell'oggetto di ricerca e per meglio definire il proprio campo d'indagine, l'autore richiama diverse questioni che attengono a secoli precedenti a quelli appena richiamati e allarga lo sguardo più a monte, risalendo il corso del Po almeno fino alla confluenza del Ticino, «là dove molti pensano che il Po diventi veramente Po» (p. 14).

Il volume si articola in diversi capitoli che offrono al lettore le coordinate geografiche, ambientali, economiche e istituzionali per comprendere la storia idraulica ed agraria della bassa Pianura Padana nella prima età moderna. Fin dal principio risulta evidente come sia necessario tenere insieme diversi livelli istituzionali, ambiti geografici e attori per provare a restituire la complessità della relazione tra le varie società umane e il principale fiume italiano, con la grande quantità di corsi d'acqua e la diversa tipologia di suoli, sedimenti e flora ad esso connessi.

In primis l'autore si concentra sulla definizione dei quadri ambientali della Valle Padana, soffermandosi lungamente sulle contingenze idrogeologiche del corso del Po. È altresì considerata l'incidenza dei cambiamenti climatici connessi al passaggio dall'*optimum* medievale alla piccola era glaciale sul defluire del grande fiume, così come sulla agricoltura padana. Mutamenti, questi ultimi, che ebbero conseguenze piuttosto significative, in particolare, nel caso del Reno e dei fiumi romagnoli, per loro natura più instabili rispetto ad altri affluenti e corsi d'acqua del bacino del Po e che per questo dovettero essere sottoposti precocemente a un'importante opera di sistemazione.

La testé ricordata instabilità idraulica, si manifestava specificatamente nell'area dei cosiddetti Polesini, dove le acque cariche di detriti incontravano pendenze quasi impercettibili e i sedimenti creavano un paesaggio dominato da dossi e valli entro il quale l'acqua rimaneva intrappolata. In questi luoghi, d'acqua abbondante e stagnante, l'antropizzazione era fortemente limitata, gli insediamenti erano temporanei e le economie si basavano sulla raccolta della flora spontanea o sulla caccia della fauna migrante, spesso sottoposte a forme di sfruttamento collettivo. Solo un imponente lavoro di arginatura e lo sviluppo di una fitta rete di canali di distribuzione e di scolo permisero, più tardi, il diffondersi d'insediamenti stabili e la costruzione di un suolo agrario che, una volta bonificato, si rivelò molto fertile benché poggiasse su un equilibrio precario e spesso mettesse in dubbio i vecchi diritti comunitari d'uso delle risorse locali.

Alla base di queste grandi trasformazioni, infatti, vi erano i capitali di grandi istituzioni religiose, di facoltosi 'borghesi' arricchiti con le attività commerciali e manifatturiere, o degli Stati regionali, ma altresì – parafrasando Carlo Cattaneo – vi si trovava l'immenso deposito di fatiche dei contadini che, oltre a costruire gli argini, scavare i canali, dissodare terre e movimentare i sedimenti, erano quotidianamente impiegati nella manutenzione delle infrastrutture utili a conservare florido questo paesaggio artificiale, che andava governato e costantemente curato. Nel libro si racconta di come le città e gli Stati regionali abbiano cercato di controllare entrambe le sponde di diversi tratti del fiume, di come abbiano promosso modifiche del suo corso e di quello dei suoi affluenti, spesso creando contrasti con i poteri vicini. Questo fu il caso, ad esempio, dei diversi tentativi della Repubblica di Venezia di deviare il corso di vari fiumi per evitare che i detriti trasportati potessero creare danno alla laguna. A questa preoccupazione, in conseguenza dell'espansione demografica quattro-cinquecentesca, si sommò quella di dotare la Terraferma di nuovi fondi da sfruttare per la produzione cerealicola. In tal senso vanno lette le dispute tra Ferrara e Venezia e tra quest'ultima e lo Stato Pontificio, che allargò sempre più a settentrione il proprio dominio. L'autore si sofferma su queste vicende, narrandole con grande accuratezza di dettagli, sapendo però abilmente combinare la ricchezza di particolari alla chiara definizione di un quadro d'insieme, di cui non si rischia mai di perdere il riferimento.

La cura e l'imponente opera di trasformazione del paesaggio e di controllo delle acque, d'altra parte, erano necessarie pressoché lungo tutto il corso del fiume. In effetti, dove le acque correvano veloci, gli uomini, le istituzioni e i governi dovevano preoccuparsi di controllarne il flusso e di gestirne la capillare distribuzione. Al contrario, come si è ricordato poco sopra, il rallentare della corsa dell'acqua per effetto di terre sempre più basse e ondulate, faceva sì che la principale preoccupazione diventasse quella di allontanarla, evitando che il ristagno sui terreni potesse rendere inospitali quei luoghi. L'alternarsi di terre alte e basse, di acque che correvano rapide da distribuire o lente da allontanare, del resto, può essere considerato una caratteristica peculiare di tutta la valle Padana, tanto del corso del Po, quanto di quello dei suoi affluenti o dei fiumi che gli scorrevano appresso.

Per raccontarci di questo dualismo, l'autore sceglie, tra l'altro, di analizzare gli Statuti delle comunità locali, considerati alla stregua di una cartina al tornasole per comprendere il rapporto delle diverse popolazioni con il fiume. D'altronde, il volume pone chiaramente in evidenza che quello con l'acqua era (ed è) un rapporto sociale, fatto magari di tante individualità che si mettevano all'opera singolarmente ma secondo uno schema condiviso e coordinato da una comunità locale, un grande proprietario, una istituzione o uno Stato. Quest'ultimo aspetto, evidentemente, sottende una specifica relazione con il fiume, che implica di superare l'adattamento degli uomini ai bisogni della natura, per cercare di governare, disciplinare e sfruttare la risorsa idrica in funzione delle diverse attività e necessità umane. In questo caso, come è piuttosto evidente, agire individualmente non portava a nulla e, volenti o nolenti, era necessario adattarsi a collaborare, sotto la direzione di qualche autorità «pubblica» o «privata» o consorziandosi, vale a dire creando una di quelle peculiari istituzioni diffuse in gran parte dell'Italia settentrionale e che, *ab antiquo*, possono essere considerate la cellula base della gestione, manutenzione e implementazione della sempre più fitta rete idraulica padana.

Entro lo schema interpretativo richiamato, sono diversi altri i temi trattati in questo ricco volume, che sistematizza un percorso di ricerca che ha accompagnato gran parte della carriera del suo autore. Un volume denso, benché agevole, che ha il pregio di sintetizzare, senza banalizzarla, la complessa relazione tra uomini e fiumi nella Pianura Padana, fatta di traiettorie non sempre lineari e mai identiche nei diversi contesti locali e che, lungo i secoli, ha portato alla costruzione di una vasta e fertile campagna. Questo lungo percorso di bonifica utile all'insediamento e allo sfruttamento agricolo della valle del Po è il *fil rouge* attorno al quale si dipanano i tanti esempi e le tante esperienze di lavoro, governo, disputa e cooperazione raccontate in questo bel volume.

John Christopoulos

Abortion in Early Modern Italy

Review by: Alessandra Gissi



ABORTION IN EARLY MODERN ITALY

JOHN CHRISTOPOULOS



Authors: John Christopoulos

Title: Abortion in Early Modern Italy

Place: Cambridge, Massachusetts

Publisher: Harvard University Press

Year: 2021

ISBN: 9780674248090

URL: <https://www.hup.harvard.edu/catalog.php?isbn=9780674248090>

Citation

A. Gissi, review of John Christopoulos, *Abortion in Early Modern Italy*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/abortion-in-early-modern-italy-alessandra-gissi/>

In questo volume – uscito nella collana *I Tatti Studies in Italian Renaissance History* – John Christopoulos affronta con rigore e una buona dose di originalità le molteplici questioni legate all'aborto procurato nell'Italia del XVI e XVII secolo, contribuendo in maniera decisiva ad arricchire uno sguardo di lunga durata su un tema storiograficamente complesso.

A fronte di un approccio spesso storico al tema, intorno all'aborto procurato ruota un dibattito secolare che si farà più intenso a partire dal Settecento, in coincidenza con il rilievo assunto dal parere del chirurgo ostetricante in tema di riproduzione. È un processo niente affatto lineare, in cui mutano pratiche, diffusione, interpretazioni, liceità/illeceità, pene, (auto)percezione di gravità e colpa. Aborto è, infatti, una 'categoria mobile', la cui definizione e identificazione dipendono da elementi diversi e connessi al contesto, qui articolato a dovere dall'autore che segnala questa scelta assegnando all'introduzione un titolo particolarmente evocativo: *The meanings of abortion*.

La ricerca, infatti, tiene insieme prospettive religiose, legali, mediche e una storia sociale e culturale della sessualità, della riproduzione e della famiglia per arrivare, infine, a dimostrare che diversi erano i punti di vista sull'aborto e che le risposte alla sua pratica potevano essere mutevoli. Esistevano, dunque, convinzioni prevalenti ma non univoche sull'aborto e sul corpo delle donne, pratiche diverse che figure esperte o meno esperte e le donne stesse impiegavano per interrompere le gravidanze. Ma come si incontravano o scontravano queste idee e queste pratiche con la teologia, la legge, la medicina? Christopoulos esamina questo incontro/scontro e affronta le modalità con le quali le autorità ecclesiastiche, secolari e mediche tentavano di regolare l'aborto procurato e come i tribunali indagavano e, non sempre, punivano i protagonisti.

Il primo capitolo ripercorre il discorso medico che circonda l'aborto, i corpi femminili e la gravidanza. Mentre i medici si ponevano il problema etico di indurre l'aborto in una donna incinta in caso di pericolo di vita, la salute riproduttiva restava un argomento opaco ed era avvolta da un'assoluta indeterminatezza in cui scorgiamo fluidità tra pratiche abortive e cura. Ricette, erbe, purganti destinati a ripristinare il normale funzionamento mestruale potevano rivelarsi strumenti potenziali per interrompere una gravidanza.

Al cuore del secondo capitolo c'è la bolla *Contra Procurantes, Consulentes, & Consentientes quocumque modo abortum* emessa da Papa Sisto V nel 1588 in una fase di intensa riforma post-tridentina. La bolla definiva l'aborto, in ogni momento della gestazione, come un omicidio. Potrebbe sembrare coerente con le posizioni correnti ma all'epoca la bolla di Sisto V era controversa perché stravolgeva una lettura di lunga data dell'aborto legata al momento dell'animazione del feto. Vi era accordo che, prima dell'animazione, l'aborto fosse peccato ma non omicidio poiché il feto non possedeva un'anima e non era «persona». Soltanto dopo pochi anni, Gregorio XIV, successore di Sisto V, doveva pronunciarsi di nuovo sul tema per andare incontro alle complicazioni dell'esistente che i confessori affrontavano costantemente. Al tempo stesso, come dimostra il terzo capitolo, anche le autorità laiche si dimostravano più tolleranti

delle attese. Una delle ragioni di ciò risiedeva nel sempiterno problema di rinvenire le prove. Levatrici esperte potevano essere in grado di determinare se una donna avesse partorito di recente, ma anche la loro esperienza spesso non era in grado di distinguere tra aborto procurato, spontaneo o neonaticidio. Al di là di queste sfide probatorie, i casi legali che coinvolgevano l'aborto spesso si trasformavano in dispute basate sulla vociferazione. Le considerazioni, anche nei tribunali, erano articolate. Le fonti dimostrano che tanto le comunità quanto le autorità accettavano che donne e uomini, in momenti difficili, potessero ricorrere a pratiche abortive. Le prescrizioni venivano spesso piegate alle valutazioni che rendevano 'scusabile' l'interruzione della gravidanza in talune circostanze. La tolleranza e i suoi stessi limiti dipendevano da quanto le pratiche abortive mettessero a repentaglio l'ordine sociale e le norme morali.

I casi giunti in tribunale vengono, opportunamente, esaminati dall'autore attraverso una lente che tiene in considerazione le relazioni sociali tra querelanti, accusate e accusatori, testimoni, nelle comunità più ampie e con le autorità istituzionali. L'approccio interpretativo complica, dunque, una visione meramente top-down, articola profondamente la visione di un disciplinamento unidirezionale – dall'alto verso il basso – della sessualità e del corpo delle donne. I tribunali ecclesiastici e secolari non sempre giudicavano l'aborto come un omicidio né condannavano imputati e imputate alla pena capitale. A seconda dei particolari del caso, multe, lavori forzati, punizioni corporali o l'esilio erano considerati più appropriate e talvolta accusate e accusati riuscivano a evitare punizioni.

Nel volume, i capitoli e i temi si dipanano anche attraverso tre specifiche storie di aborto, ricostruite grazie a fonti processuali. È un andamento che procede per «giochi di scala»; incrocia, infatti, un'analisi degli aspetti medici, religiosi e legali dell'aborto con l'osservazione microstorica di tre casi. Le protagoniste sono tre donne – Rosana Ansaloni di Roma, Femia de Andreozza di Trevignano e Maria de Vecchis di Sezze. L'autore prova a ricostruire come le tre abbiano affrontato l'esperienza di un aborto procurato, per quali ragioni lo abbiano scelto, che cosa abbia significato nel contesto delle loro relazioni sessuali, delle loro famiglie, dei loro quartieri e delle comunità. L'autore complica, opportunamente, il quadro delle domande indagando anche come le configurazioni politiche locali abbiano condizionato le loro opzioni e con quali conseguenze. Ogni storia rappresenta una lente attraverso la quale scomporre e osservare le relazioni sociali, sessuali e affettive, le economie morali e le politiche istituzionali. Si delinea, infatti, un'attivazione consapevole da parte delle imputate del paternalismo dei giudici di fronte alla presunta debolezza fisica e morale delle donne che finiva, spesso, per prevalere su qualsiasi prescrizione. La dimostrazione di un' *agency* delle donne coinvolte, che spesso si ritagliano un ruolo di vittima del potere maschile e dell'abuso sessuale con profonda consapevolezza delle procedure legali, costituisce uno dei contributi più preziosi del volume.

Antonio Lazzarini

Boschi, legnami, costruzioni navali

Review by: Katia Occhi



Authors: Antonio Lazzarini

Title: Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2021

ISBN: 9788833137643

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833137643>

Citation

K. Occhi, review of Antonio Lazzarini, *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Roma, Viella, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/boschi-legnami-costruzioni-navali-katia-occhi/>

Il Bucintoro, il naviglio dogale, con la cerimonia del cosiddetto «sposalizio del mare» e le vetriere di Murano, con i suoi maestri vetrai, rientrano tra i grandi miti di Venezia, tra i quali dobbiamo aggiungere senz'altro l'Arsenale, uno dei più grandi cantieri dell'Europa preindustriale[1]. Non c'è quindi da stupirsi che negli ultimi decenni la letteratura in merito si sia moltiplicata dando vita a un intenso dibattito[2]. Il libro che presentiamo qui si inserisce in questo filone ed è sicuramente destinato a diventare un classico della storiografia sulla Casa. In *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia tra XVI e XVIII secolo* sono confluiti gli studi dell'attività decennale del suo autore, già pubblicati sulla rivista «Archivio Veneto». Il volume si apre con il capitolo *Le galee* in cui A. Lazzarini esamina la tipologia delle essenze impiegate (*rovere in primis*) per la costruzione di quelle grosse e sottili, le dotazioni necessarie per armarle, analizzando i relativi consumi e costi. L'autore ci conduce all'interno dei volti dell'Arsenale, presentandoci relazioni di esperti, provveditori ai boschi, patrizi veneziani, funzionari di volta in volta incaricati della sua gestione, come nel caso di Baldissera Drachio, una delle figure chiave nel processo di trasformazione in senso moderno dell'assetto organizzativo e gestionale, amministrativo e contabile dell'Arsenale, avviato a fine Cinquecento.

Il capitolo successivo è dedicato a *I boschi*, in cui l'autore analizza i modi, le forme e l'entità dell'approvvigionamento del legname, soffermandosi in particolare sul loro *status* giuridico (boschi pubblici, comunali, di particolari e riservati) e di conservazione. A. Lazzarini prende in considerazione in particolare la legislazione varata da Venezia per la creazione di aree forestali riservate all'Arsenale, una normativa assai abbondante, ma spesso disorganica e saltuaria. Questo corpo normativo fu il risultato di un processo che coinvolse a vari livelli il governo e le magistrature veneziane impegnate nella gestione dei boschi e che, pur con tutti i limiti che vediamo approfonditi nel volume, rimase uno dei più avanzati dell'età moderna. Esso permise di pervenire «alla transizione da un regime forestale fondato essenzialmente su vincoli e divieti ad un sistema ispirato almeno in parte ad un razionale controllo delle risorse, al tentativo di passare dal mero consumo dei prodotti del bosco alla sua 'coltivazione' per garantire una produzione sostenibile. Un obiettivo perseguito mediante la costruzione di una struttura tecnico amministrativa parzialmente innovativa e il precoce apprestamento di strumenti anche sofisticati come i catastici e, successivamente, le relative mappe: strumenti che avrebbero dovuto consentire al Reggimento dell'Arsenale di possedere un quadro assai articolato e particolareggiato delle disponibilità di legname, in modo da poter programmare i tagli delle piante con cognizione di causa, preservando l'integrità dei boschi» (pp. 101-102).

In più occasione l'autore mostra come sia fuorviante forzare le fonti e porre questioni che nascono dalla nostra sensibilità e dalle nostre conoscenze, ma del tutto aliene alle società del passato, prive dei mezzi e della preparazione tecnica (che si acquisiranno solo nei secoli seguenti) per affrontare certi temi. Un esempio richiamato da Lazzarini riguarda la quantificazione in termini volumetrici dell'entità del legname consumato nella costruzione di una nave. Un'operazione estranea alla mentalità degli addetti all'Arsenale del Cinquecento, i quali basavano i propri calcoli su numero e dimensioni delle piante utilizzate, che dovevano avere certe caratteristiche e determinate

misure, al fine di ricavare gli assortimenti richiesti. Per non dire che in un sistema di produzione privo di processi di standardizzazione e con elevatissimi indici di scarto, calcolare i volumi di legnami necessari per la costruzione di un naviglio resta una operazione complicata, vista la variazione quantitativa tra uno scafo e l'altro, così come valutare il livello di sfruttamento dei boschi da questi indicatori «è operazione di grande difficoltà e di scarsa utilità» (pp. 145-146).

Nel terzo capitolo *Dalle galee ai vascelli* l'autore ricostruisce la ripresa delle costruzioni di navi a vela avviata tra il 1666 e il 1675, che rappresentò un'importante evoluzione nella politica navale veneziana segnata dagli sviluppi internazionali e dalle nuove strategie militari emerse in seno al patriziato nel corso della guerra di Candia. Questa fase si accompagnò a un nuovo approccio verso il patrimonio forestale, sino ad allora custodito attentamente. A partire da questi anni esso fu concesso anche ai privati (squeraroli, proprietari di mulini e di altri edifici) attraverso il rilascio di una licenza (p. 128). Una scelta cui si oppose il Reggimento dell'Arsenale che vide ridurre le piante a propria disposizione, venendo così a trovarsi in un crescente stato di penuria di roveri, impiegati per molteplici usi, tra i quali le strutture per rinforzare gli argini dei lidi.

Disporre della materia prima fu sempre una questione vitale per la flotta militare veneziana che si basava sui roveri e sui faggi cresciuti nei boschi di Terraferma e nei possedimenti dello Stato da Mar e che ricorreva al mercato estero (i territori imperiali) soprattutto per le conifere. Nel capitolo 4 *Indagini sullo «stato dei boschi»* possiamo seguire le misure conoscitive promosse dalle magistrature dell'Arsenale nel Settecento per indagare sullo stato del patrimonio forestale al fine di razionalizzare la gestione dei boschi e migliorare gli approvvigionamenti. Le azioni intraprese mostrano la complessità del dialogo tra i patrizi incaricati dei rilevamenti per individuare i roveri adatti alle costruzioni navali e i protti e i capi d'opera in Arsenale, i veri depositari delle conoscenze empiriche per individuare i materiali più appropriati (i roveri da filo). In linea generale emerge una conoscenza approssimativa del patrimonio forestale, una legislazione insufficiente ancorata al passato e la ormai scarsa utilità dei catastici, visto il mancato aggiornamento. Questi limiti condizionarono pesantemente l'attività costruttiva della Casa, penalizzata anche dalla disorganizzazione imperante, cui si cercò più volte di far fronte. La mancanza di coesione e di consapevolezza nei ceti dirigenti, divisi tra innovatori e conservatori, spicca chiaramente nella loro incapacità di rendersi conto pienamente che la crisi dell'Arsenale era legata alla mancanza di legname adatto alle costruzioni navali e allo stato deplorabile dei boschi (p. 217).

Nel capitolo conclusivo *Verso la riforma forestale* Lazzarini si occupa delle misure promosse in seguito all'emergere di una nuova sensibilità scientifica sul finire del XVIII secolo, risultato delle nuove conoscenze che si facevano strada nelle Accademie agrarie e nella nuova scienza della selvicoltura, che a Venezia giunsero soprattutto tramite la Francia, la Svizzera e l'Inghilterra (il mondo tedesco restava quasi del tutto sconosciuto). La consapevolezza della scarsità (vera o presunta) di materiale da costruzione e della mancanza di combustibile, nonché dei danni all'assetto idrogeologico causati dal depauperamento del patrimonio forestale cominciarono nel contempo a diffondersi tra l'opinione pubblica, permeata da idee illuministiche, che vedevano nella scienza una concreta possibilità per influire sulla natura. È in questa fase, oramai alle soglie della caduta della Repubblica avvenuta nel 1797, che si arriverà alla nascita della scuola di Architettura navale (1777) e alla creazione di «un'azienda boschiva», una moderna struttura forestale, con addetti dotati di competenze tecniche e scientifiche, in cui si formerà anche il personale, e che sarà in grado di fornire garanzie per la preparazione in campo selvicolturale maggiori di quanto non faranno i governi francesi e quello austriaco, succeduti a quello veneziano, almeno fino alla metà dell'Ottocento.

[1] Sullo spopolamento del mare cfr. H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, Gotha, Justus Perthes Verlag, 1905, I, pp. 268, 442-443, 468-469; su Murano, F. Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento* Roma, Donzelli, 2000.

[2] Mi limito a pochi titoli, tra i quali F. C. Lane, *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Torino, Einaudi, 1983 (ed. inglese 1934; ed. francese 1965); E. Concina, *La Casa dell'Arsenale*, in *Storia di Venezia*, XII: A. Tenenti - U. Tucci (edd), *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991, pp. 147-210; R. C. Davis, *Costruttori di navi a Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 1997 (ed. inglese 1991); L. Zan - F. Rossi - S. Zambon, *Il «discorso del maneggio». Pratiche gestionali e contabili all'Arsenale di Venezia, 1580-1643*, Bologna, Il Mulino, 2006; K. Appuhn, *A Forest on the Sea. Environmental Expertise in Renaissance Venice*, Baltimore MD, The Johns Hopkins University Press, 2009. G. Candiani, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2009; M. Ferrari Bravo - S. Tosato (edd) *Gli arsenali oltremarini della Serenissima. Approvvigionamenti e strutture cantieristiche per la flotta veneziana (secoli XVI-XVII)*, Milano, Biblion, 2010.

Serena Luzzi

Il cacciatore di corte

Review by: Alessandro Paris



Authors: Serena Luzzi

Title: Il cacciatore di corte. Una vita ribelle nell'Europa del Seicento

Place: Bari

Publisher: Laterza

Year: 2021

ISBN: 9788858143865

URL: <https://www.laterza.it/scheda-libro/?isbn=9788858143865>

Citation

A. Paris, review of Serena Luzzi, *Il cacciatore di corte. Una vita ribelle nell'Europa del Seicento*, Bari, Laterza, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2022/2/il-cacciatore-di-corte-alessandro-paris/>

Un aristocratico trentino-tirolese, cadetto di un ramo secondario della casata dei Thun, è il protagonista del volume di Serena Luzzi, *Il cacciatore di corte* (Laterza, 2021). La storica dell'Università di Trento ricostruisce in dieci capitoli la tumultuosa vicenda biografica del conte Ferdinando Carlo Thun di Croviana (1651-1712), utilizzando un ricco apparato documentario dagli archivi trentini e francesi. Sulle tracce del conte ribelle e bigamo in fuga dai feudi imperiali del Trentino verso Londra, Salisburgo, Venezia e Parigi, Luzzi offre anche ai non specialisti inserti storiografici sul contesto politico europeo tra la seconda metà del XVII secolo e i primi decenni del XVIII secolo, affondi tematici di storia del matrimonio e della sua regolamentazione civile ed ecclesiastica dopo il Concilio di Trento, approfondimenti sul sistema penale e sulle prigioni reali francesi, cenni alla vita di corte, ai circuiti informativi e alle reti di spionaggio europeo durante la Guerra dei Sette Anni.

Esponente di un neonato ramo della potente casata trentino-tirolese, quello di Croviana in Val di Sole, Ferdinando Carlo aveva svolto il suo tirocinio formativo da paggio o gentiluomo di camera presso la corte bavarese di Passau dei cugini Thun. La sua vicenda biografica fu tuttavia segnata dal rapporto sessuale consumato con la contessa Anna Giuditta d'Arsio e dalla sua successiva gravidanza, conclusa con la nascita di una figlia nel 1677, che la madre riuscirà strenuamente a trattenere con sé sino alla maggiore età. Il conte negherà sempre di essersi impegnato in promesse matrimoniali e sosterrà di non essere tenuto ad alcun matrimonio riparatore, cui tuttavia fu costretto poco dopo. Una missione diplomatica al seguito del cugino boemo Franz Sigismund alla corte inglese, gli diede l'occasione per allontanarsi da Croviana all'indomani del matrimonio forzato e trattenersi a Londra per cinque anni. Luzzi lo ritrova poi a Parigi: il conte di Montroyal – così si faceva chiamare in terra francese – a pochi mesi dal suo arrivo, sposò clandestinamente Marie Tuby, la figlia di un esattore regio. Il tutto all'oscuro della famiglia di origine, al punto che nella natia Croviana lo si credeva ormai morto. La coppia ebbe quattro figli: Carlo Vittorio, Antonio, Ferdinando Giuseppe (morto in tenera età) e Caterina Massenza Genoveffa (che morirà in monastero): tutti battezzati in forma segreta, senza padrini e privi di atti di nascita di stato civile.

Il Thun non nascose le sue origini alla moglie e ai figli: anzi, insegnò loro l'italiano e il tedesco, educandoli nella dedizione agli Asburgo, probabilmente in vista di un ritorno in Trentino e di un loro ingresso tra le fila dell'aristocrazia imperiale. Tuttavia, in cerca di denaro, dopo sette anni di silenzio con i fratelli e la madre, nel 1692 fu costretto a contattare la famiglia d'origine, ricevendo il sostegno dei cugini Thun di Boemia, che gli garantirono lo stipendio da cacciatore maggiore (*Oberstjägermeister*) alla corte del principe arcivescovo di Salisburgo, Johann Ernst Thun. Visse pertanto lontano da Parigi per ulteriori sette anni, mantenendo un'affettuosa corrispondenza con la moglie Marie: cinque lettere (su duecento stimate da Luzzi), da cui emergono inusuali rafforzativi grafici a forma di cuore, segni di un rapporto d'amore e d'affetto sponsale reale e concreto.

Per nascondere ai parenti trentini e boemi la doppia vita, il Thun arruolò a Venezia un facoltoso mercante di origine tirolese, Giovanni Giorgio Chechel, al quale affidò la gestione camuffata e lo smistamento del suo carteggio con Parigi. Parallelamente cercava di far annullare il primo matrimonio presso la Curia romana, rincorrendo canonicati, esplorando la possibilità di farsi prete (e rendere pertanto Marie una concubina), o cercando di imporre l'entrata in monastero alla contessa d'Arsio.

Alla fine dell'anno 1700, Ferdinando Carlo rimise piede nella natia Croviana, rivendicando le proprie quote di patrimonio familiare. Ricongiuntosi quindi con Marie a Parigi, il conte regolarizzò l'unione clandestina di ormai quindici anni prima, sposando quest'ultima in chiesa alla presenza del sacerdote, di due testimoni e dei figli ormai adolescenti. Era ora, a tutti gli effetti e in piena consapevolezza, un bigamo.

Ad un solo anno di distanza, Ferdinando Carlo venne arrestato e confinato dapprima alla Bastiglia e quindi nella prigione di Vincennes con l'accusa di spionaggio a favore degli Asburgo d'Austria. La moglie Marie e il figlio Antonio subirono analoga sorte qualche anno dopo, per aver effettivamente stretto legami con alcuni sostenitori dello schieramento filo-asburgico europeo. Soltanto il primogenito Carlo Vittorio, riparato per otto anni a Venezia, sfuggì all'arresto.

Carlo Ferdinando morì in prigione il 2 dicembre 1712, assistito dall'ugonotto francese Jean-Baptiste Farie, divenuto suo corrispondente tra le celle di Vincennes, attraverso lo scambio di messaggi cifrati e incisi sull'ardesia. Nel testamento ammetteva la bigamia senza pentimenti né rimorsi, pretendendo il riconoscimento e il diritto a ereditare per i figli avuti da Marie. Il primogenito Carlo Vittorio giunse così a Croviana per prendere possesso dei feudi paterni, mentre Antonio trovò un impiego come capitano di cavalleria nei reggimenti imperiali. La successiva causa giudiziaria che si aprì presso il tribunale feudale di Trento vide pertanto affrontarsi i «parigini» contro gli eredi di Croviana, decisi ad impedire a Carlo Vittorio e ai suoi fratelli l'accesso al patrimonio familiare. Carlo Vittorio e Antonio ottennero la protezione imperiale, presentandosi quali «miseri avanzi di una famiglia sventurata», desiderosi di «vivere e morire all'esempio dei nostri antenati», da fedeli sudditi asburgici, potendo così accedere al feudo paterno. Croviana, tuttavia, si rivelò ben presto un'illusione: un patrimonio misero, risorse insufficienti e debiti cospicui. «È come se fossi morto al mondo, tale sono» (p. 136), confessò il primogenito del bigamo in una lettera, annotando comunque di continuare a sognare il padre che gli garantiva cura e protezione.

Marie morì a Croviana nel 1730 da contessa Thun, ma priva del riconoscimento ecclesiastico del matrimonio con l'amato Ferdinando Carlo. Il primogenito Carlo Vittorio si spense l'anno successivo, non prima di aver avviato una ricostruzione genealogica del casato, rispondendo verosimilmente al personale bisogno di collocare se stesso e la vicenda della propria famiglia all'interno di quella dei Thun.

Come risulta evidente da questa breve presentazione, la ricerca di Luzzi è accurata e avvincente e non conferisce alla tormentata vicenda biografica del conte Thun particolari caratteri di eccezionalità storiografica. Nell'intero volume la storica si dimostra particolarmente attenta al quadro politico europeo coevo, alla dimensione sociale dei personaggi e alle ricadute psicologiche dei loro percorsi biografici, chiarendo sempre al lettore le ipotesi di ricerca e le possibili risposte celate tra le pieghe della documentazione. Inoltre, le immagini dei luoghi dove si svolge il racconto consolidano la narrazione anche per i lettori non specialisti.

Da ultimo, l'autrice presenta alcuni importanti elementi di cultura materiale. Spiccano anzitutto il quaderno di stoffe e cera vergato per un triennio in prigione da Marie e custodito oggi negli archivi trentini dei Thun: un centinaio di pagine con spunti autobiografici, testi devozionali, preghiere dedicate ai figli e citazioni da opere di storia, che testimoniano la sua ottima formazione e la sua discreta sensibilità letteraria. In secondo luogo, emerge il 'vero' volto del conte Carlo Ferdinando che Serena Luzzi regala al lettore a conclusione del volume. Realizzato nel 1696 quando il conte ancora «pensava di poter trovare la soluzione capace di proteggere la sua famiglia e il suo mondo ribelle», seppur giunto a noi in copia novecentesca, il dipinto ritrae Ferdinando Carlo in veste di capocaccia alla corte di Salisburgo, con uno «sguardo più malinconico che determinato, che le due mogli dovevano avere amato», il quale non fa emergere la sua «faticosa doppia vita» (p. 151) così ben ricostruibile dalle carte di famiglia e dagli archivi parigini.

Emanuele Pagano (ed.)
Immigrati e forestieri nell'Età moderna

Review by: Enrico Valseriati



Editors: Emanuele Pagano

Title: Immigrati e forestieri nell'Età moderna

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2020

ISBN: 9788833134499

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833134499>

Citation

E. Valseriati, review of Emanuele Pagano (ed.), *Immigrati e forestieri nell'Età moderna*, Roma, Viella, 2020, in: *ARO*, V, 2022, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2022/2/immigrati-e-forestieri-nellea-moderna-enrico-valseriati/>

Il volume miscelaneo, composto da sette articoli più introduzione a firma del curatore, muove i suoi passi da un seminario del 2018 tenutosi presso l'Università Cattolica di Milano. Lo stimolo a discutere di migrazioni e di presenze straniere nell'Italia dell'età moderna risponde, nelle parole di Pagano, a due necessità: la prima di attualità e di impegno civile, ovvero «la domanda profonda di comprensione e di comparazione che la nostra società esprime di fronte all'urgenza e alla drammaticità degli odierni fenomeni migratori» (p. 7); la seconda di ordine prettamente storiografico, cioè il crescente interesse della comunità scientifica per la decostruzione di un paradigma, quello della staticità delle popolazioni antiche, che solo in tempi recenti è stato smontato e discusso alla luce di indagini archivistiche e documentarie aggiornate. Un filone di studi, questo, che coinvolge storiche e storici di tutto il mondo da almeno due decenni e in cui ben si inserisce il libro qui recensito.

L'oggetto del volume è esclusivamente (ma non in accezione negativa) il caso italiano, inteso nelle sue molte declinazioni territoriali e giurisdizionali (Stato della Chiesa, Ducato di Milano, Repubblica di Venezia). I primi tre contributi forniscono un quadro generale sul tema. Francesco Parnisari (*Migranti e forestieri in Italia. Il fenomeno, gli studi*) offre un esaustivo stato dell'arte e degli studi, che parte dalle primigenie riflessioni sui movimenti migratori in Italia durante l'età moderna, scaturite dal gruppo di lavoro radunatosi attorno a Giovanni Levi ed Elena Fasano Guarini. Percorrendo circa trent'anni di storiografia (soprattutto italiana), Parnisari compie un eccellente lavoro di sintesi sugli studi sin qui condotti, per poi tracciare i profili delle varie tipologie di immigrati e forestieri che agirono negli antichi stati italiani, delineandone le caratteristiche sociali, culturali, economiche e lavorative. Particolarmente significativa è la sezione dedicata all'approccio che singole entità «statuali» ebbero nei confronti degli immigrati, con affondi sul Ducato di Savoia, sulla Repubblica di Genova, sul Ducato di Milano, sullo Stato della Chiesa e sul Mezzogiorno (Napoli e Sicilia). Non è da trascurare, poi, l'apporto dell'autore alla riflessione giuridica sullo «status di forestiero», un termine che ebbe, nel corso dell'età moderna, vari significati a seconda dei contesti politici e delle epoche. Il lavoro condotto da Parnisari, in buona sostanza, costituisce un utile strumento critico per avvicinarsi all'enorme mole di produzione storiografica uscita in Italia nell'ultimo trentennio relativamente a questi casi di studio, che potrà essere utilizzato anche a livello universitario per la formazione di studentesse e studenti (specie durante la fase pre-dottorale).

Tornando su una tematica a lui molto cara e sulla base di nuove acquisizioni storiografiche e documentarie, Danilo Zardin (*Reti confraternali per immigrati e forestieri nell'Italia della prima età moderna*) si concentra sul noto caso veneziano, al fine di analizzare gli schemi dell'associazionismo confraternale in relazione alle comunità di stranieri e forestieri residenti in laguna. Da rimarcare, in particolare, sono i paragrafi dedicati al fenomeno associativo su basi nazionali (chiaramente declinato nel senso medievale e moderno del termine *natio*) e alle 'tipologie' di lavoro attorno alle quali si radunavano alcune comunità presenti in città (su tutti, vale la pena citare il caso dei bergamaschi impiegati nei servizi di facchinaggio). Chiude la sezione generalista del libro l'articolo di Luigi Lorenzetti (*Reti, flussi, integrazioni. Temi e approcci alle migrazioni subalpine in età moderna*), altro noto specialista di storia delle migrazioni – soprattutto alpine – che ricomponne, in un felice tentativo di sintesi, i mille rivoli in cui si è articolato il dibattito storiografico sul

funzionamento delle diverse società delle Alpi nel corso dell'età moderna. E, questo, un compito meritorio, soprattutto alla luce dello sforzo di cucitura che l'autore compie per dar conto delle molte scuole che hanno affrontato il problema, partendo da punti di osservazione anche molto differenziati tra loro (Italia, Austria, Svizzera, Francia, paesi slavofoni, ecc.). Anche in questo caso, il lavoro rappresenta un prisma attraverso cui leggere i fenomeni migratori, benché il punto più interessante della trattazione sia costituito dalla questione dell'integrazione dei migranti entro i contesti politici e sociali di arrivo. Piuttosto efficace è la lettura del fenomeno migratorio alpino (inteso in senso molto ampio) come momento di incertezza e di opportunità, ovvero come concetto anche culturale, non quindi esclusivamente demografico o economico.

Segue una sezione dedicata allo Stato pontificio, con interventi di Anna Esposito (*Immigrazione e integrazione. Migranti e forestieri a Roma e in alcune regioni pontificie dell'Italia centrale tra Quattro e Cinquecento*) e di Alessandro Serra (*Roma e i suoi immigrati attraverso lo specchio delle pratiche religiose, secoli XVI-XIX. Temi e prospettiva di ricerca recenti*). Esposito, anche qui seguendo un filone di ricerca di cui la studiosa è tra i massimi esperti, parte dal presupposto che, grazie al ritorno stabile del Papato (1420), l'Urbe acquisì una nuova consapevolezza della propria vocazione internazionale, richiamando uomini e donne per ragioni religiose, diplomatiche, culturali, economiche, nonché di pellegrinaggio e di vero e proprio viaggio. Al di là della 'capitale', un caso di studio forse già abbastanza frequentato dalla storiografia, promettente è l'affondo sulle minoranze nei centri minori dello Stato, su cui l'autrice suggerisce delle piste di ricerca (da lei già in parte battute in precedenza) che sembrano particolarmente interessanti: penso, in primo luogo, a quelle piccole comunità – in fin dei conti non così marginali come si sarebbe portati a credere – di albanesi, slavi e greci che attraversarono gli Appennini (uno 'spazio' montano meno indagato rispetto alle Alpi) e che giunsero prima in Umbria e poi fino alle coste del Tirreno. Comunità, peraltro, spesso connotate da una cattiva fama e verso le quali si rivolse l'attenzione delle autorità locali in tempo di epidemie e carestie, presupposto dei decreti di espulsione e testimonianza di una mancata integrazione nei territori di destinazione. Serra, di converso, si concentra in maniera pressoché esclusiva su Roma e lo fa, in maniera originale, considerandola sia come il centro di un cosmopolitismo smaccato, sia come simbolo di una religiosità percepita in modo molto diverso a seconda del punto di osservazione adottato: ora quello dei protestanti, ora quello dei cattolici. Questa analisi, dopo una buona riflessione storiografica iniziale, si concentra sulle pratiche religiose e sui linguaggi devozionali, spingendosi fino ai principi del XIX secolo.

Chiude il volume un dittico dedicato a Milano, costituito dagli articoli (molto differenti, per tematiche e cronologia) di Alessandro Corsi (*Le confraternite di forestieri a Milano in età moderna. Tra mecenatismo privato e tutela delle identità "nazionali"*) e di Riccardo Benzoni (*Normativa e controllo dei forestieri nella Repubblica italiana e nel Regno d'Italia napoleonico, 1802-1814*). Di primissima mano e di notevole interesse è il caso di studio portato da Corsi, che indaga la vita della cosiddetta «Casazza» dei genovesi di Milano (il termine indica la formula di aggregazione confraternale tipica della società ligure), nota anche come «Casazza del Santissimo Nome di Gesù e Maria». La Casazza fu promossa dal banchiere Tommaso Marino ed esistette dalla metà del Cinquecento alla seconda metà del Settecento; essa fu – per l'appunto – l'espressione associativa della comunità genovese a Milano, di cui l'autore legge le dinamiche devozionali, lavorative e familiari grazie a una robusta ricerca archivistica. Il caso genovese offre lo spunto per una comparazione con altre confraternite 'nazionali' presenti a Milano (ad esempio quella degli Alemanni) e apre una finestra su una pagina poco nota della storia ambrosiana, sebbene Corsi rimarchi la sostanziale marginalità delle confraternite nazionali nel panorama associativo laico di Milano durante l'età moderna. In conclusione di volume, Benzoni mostra il passaggio verso una forma di organizzazione legislativa del problema migratorio che può essere considerata l'antecedente di una riflessione realmente moderna sulla presenza di immigrati e forestieri nelle città italiane. È una stagione, quella napoleonica, in cui l'azione di vigilanza sui forestieri divenne incisiva e permeante; si potrebbe parlare addirittura, in alcuni casi, di vera e propria sorveglianza sugli stranieri. Eppure, in relazione alla presenza di immigrati nelle città peninsulari della piena età moderna, è da notare l'importante slittamento da politiche strettamente locali e legate a singoli contesti urbani o territoriali (tipiche del XVI-XVII secolo) a forme di controllo che si regolarono attraverso le figure degli ufficiali pubblici e su più vasta scala. Un problema, d'altronde, che fu significativo e di difficile gestione laddove gli «stranieri» erano stati (e poi saranno nuovamente, nel corso dell'Ottocento) proprio i governanti, come nel caso della Milano austriaca.

Si può concludere, senza particolari esitazioni, che il libro meriti un diffuso utilizzo da parte di storiche e storici in procinto di avvicinarsi al tema delle migrazioni in Italia durante l'età moderna. Il volume è tuttavia, anche per specialisti già 'navigati', un ottimo strumento per rimanere aggiornati su un tema storiografico in continua evoluzione. In futuro, un ulteriore tentativo di sintesi – seguendo lo schema del libro – potrebbe essere dedicato a Napoli e alle isole maggiori, sebbene ad oggi non manchino eccellenti approfondimenti su queste realtà, che pure sono tenute in considerazione perlomeno nei quadri generali in apertura di volume.

19th Century

Viviana Mellone

La Restaurazione atlantica

Review by: Deborah Besseghini



Authors: Viviana Mellone

Title: La Restaurazione atlantica. La Conferenza di Parigi sulla Banda Orientale (1816-1819)

Place: Napoli

Publisher: Edizioni Scientifiche Italiane

Year: 2020

ISBN: 9788849543896

URL: https://www.edizioniesi.it/publicazioni/libri/storia_storiografia_-_1/storia_contemporanea_-_1_-_03/la-restaurazione-atlantica.html

Citation

D. Besseghini, review of Viviana Mellone, *La Restaurazione atlantica. La Conferenza di Parigi sulla Banda Orientale (1816-1819)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2020, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/la-restaurazione-atlantica-deborah-besseghini/>

Come in uno specchio, l'Età delle Rivoluzioni globali si riflette nella dimensione extraeuropea della Restaurazione. Nella riconfigurazione globale degli imperi, che duecento anni fa generò il mondo attuale, troviamo profondamente intrecciati conflitti ideologici e geopolitici. Il volume *La Restaurazione atlantica* di Viviana Mellone contribuisce a presentare al pubblico italiano il tema, visitato dalla storiografia internazionale, degli effetti della Restaurazione sulle indipendenze ispano-americane e viceversa. Basti richiamare recenti lavori, come il numero monografico curato da Juan Luis Ossa e Daniel Gutiérrez Ardila, *La Restauración como fenómeno extraeuropeo* (2018), il volume *Los juegos de la política* (2021) di Marcela Ternavasio e l'articolo della stessa autrice per «Memoria e Ricerca» *La monarchia borbonica e l'effetto Restaurazione nell'Atlantico sudamericano* (2019). In tanti hanno analizzato, da diverse angolazioni, le indipendenze ispano-americane in relazione al Congresso di Vienna e alla diplomazia europea (Geneviève Verdo, Klaus Gallo e Karen Racine sono tra questi). Ed è tradizionale (da Charles Webster a William Kaufmann, da William Robertson a Rory Miller e oltre) la lettura secondo la quale un cruciale freno alle iniziative europee contro le indipendenze – e al consolidarsi di sinergie pericolose per il primato britannico in Europa – venne proprio dalle discussioni sull'America ispanica al Congresso di Aquisgrana del 1818. Qui prevalse la linea britannica contraria a qualsiasi intervento militare, o altrimenti coercitivo (che non fosse spagnolo) e favorevole alla mediazione delle potenze tra i belligeranti, nei termini che Londra indicava da anni, ma che non erano mai stati accettati dalla Spagna, la quale infatti non li accettò. Con ciò si ottenne una paralisi formale dell'intervento europeo che favorì gli indipendentisti, o perlomeno così si è finora ritenuto.

Viviana Mellone analizza le reazioni delle potenze al problema dell'instabilità rivoluzionaria nei territori della monarchia spagnola, non a caso dedicando una parte significativa del libro al Congresso di Aquisgrana. Lo fa con l'indubbio merito di individuare l'avvio d'una piena riflessione del disarmonico «concerto europeo» su quella che Rafe Blaufarb ha definito *The Western Question* (2007) nelle negoziazioni e negli scambi che a Parigi – dove erano già riuniti i plenipotenziari per controllare la situazione francese – fecero seguito all'invasione portoghese dal Brasile, nel 1816, della Banda Orientale (oggi Uruguay), territorio ex-spagnolo già di fatto indipendente. Mellone non si perde nei dettagli della disputa ispano-portoghese o del processo decisionale che portò all'invasione, né si sofferma sulle reazioni (analizzate parzialmente da Marcela Ternavasio ed Elsa Caula) dei diplomatici delle potenze residenti a Rio de Janeiro, la «Vienna dei tropici», presso la corte portoghese lì stabilitasi dal 1808. Si concentra, invece, nel proporre alcune interpretazioni originali, che potrebbero suscitare dibattito. Le negoziazioni parigine sulla Banda Orientale sono presentate come una «conferenza» seguendo Víctor Sanz López (*La Conferencia de París sobre la Banda Oriental*, 1993) e l'autrice sottolinea che questa non è una visione tradizionale, lasciando il lettore con il desiderio di saperne di più. Si mettono poi in luce due tipologie d'intervento, più immaginato che attuato in questa fase: quello quasi poliziesco, esplicitamente coercitivo, contro le rivoluzioni come minaccia alla pace; e l'intervento volto a orientare con strumenti di *soft power* l'assetto politico interno di stati sovrani, superando l'idea della limitata ingerenza d'epoca prerivoluzionaria. Il tutto è analizzato in un'ottica multipolare, piuttosto indipendente dall'idea, per esempio di Paul Schroeder,

dell'equilibrio come egemonia stabilizzante.

L'analisi, condotta principalmente sulla documentazione conservata negli archivi diplomatici francesi, restituisce nel volume il ruolo centrale della Francia. E d'altronde, soprattutto Parigi s'appellò al pericolo rivoluzionario per sostenere la necessità d'un qualche intervento collettivo. Le ragioni di tale posizione e l'effetto boomerang che generò, quando la Gran Bretagna fece propria l'idea della mediazione congiunta e ne stabilì i termini ad Aquisgrana, avrebbero potuto essere approfonditi nell'intreccio con la questione delle iniziative autonome e informali della Francia in Sud America, cui Mellone dedica il terzo capitolo e delle quali si sono recentemente occupati Gutiérrez Ardila (2014) ed Edward Shawcross (2018), tra gli altri. L'autrice legge poi, anche sulla base di alcune reazioni spagnole (p. 35), le proposte britanniche come il frutto della volontà di Londra di spostare il centro della discussione dall'invasione portoghese della Banda Oriental alle riforme in senso liberale necessarie invece nell'impero spagnolo, per il bene della pace e dell'ordine internazionali, e quasi come condizioni poste alla Spagna in cambio di aiuto: un'ingerenza piuttosto esplicita negli affari interni spagnoli che sarebbe stata poi esercitata anche dalla Francia e dalla Russia. Tale interessante interpretazione ribalta la visione tradizionale di una Gran Bretagna piuttosto riluttante ad affrontare realmente il problema ispano-americano nel suo insieme, in sede europea. Avrebbe potuto arricchire e articolare questo punto di vista l'analisi della proposta di mediazione con le colonie «ribelli», quasi identica, che la Gran Bretagna fece da sola alla Spagna, in tutt'altro contesto, nel 1811 (episodio cruciale nella storia delle indipendenze): un espediente pratico per guadagnare tempo mantenendo l'amicizia di tutti i suoi alleati ispanici delle due sponde dell'Atlantico, vitale contro Napoleone. La Gran Bretagna ripropose periodicamente a Madrid la propria mediazione, per diversi anni, negli stessi termini sempre rifiutati dalla Spagna, prima di proporla alle potenze. L'ipotesi di Mellone dialoga forse solo implicitamente con queste premesse. Piuttosto implicito è anche il dialogo con l'interpretazione sulla provvidenziale paralisi dell'intervento europeo, resa possibile dalla Gran Bretagna ad Aquisgrana, e con un'altra interpretazione classica, ripresa e cristallizzata anni fa da Christopher Platt e Harry Ferns, secondo la quale soprattutto la Gran Bretagna mantenne e difese il principio del non-intervento nell'Ottocento. Pare paradossale, certo, per la prima potenza imperiale, ma tale lettura ha solide basi e il nodo è ancora da sciogliere.

Il libro di Mellone si rivela, in sintesi, un necessario stimolo a proseguire la ricerca all'interno della relazione tra la diplomazia europea e la «geopolitica delle indipendenze ispano-americane» di quelle basi atlantiche che Ronald Robinson e John Gallagher (1953) definirono «sommerse» delle pratiche e dei rituali, anche diplomatici, dell'imperialismo moderno, che nell'Ottocento emerse nel susseguirsi di interventi europei soprattutto in Asia e Africa.

Andrea Tilatti

Between La Salette and Lourdes

Review by: Claudio Lorenzini

Andrea Tilatti

Between La Salette and Lourdes

Teresa Dus of Porzûs and Our Lady



Authors: Andrea Tilatti

Title: Between La Salette and Lourdes. Teresa Dus of Porzûs and Our Lady

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2022

ISBN: 9783847114185

URL: <https://blackwells.co.uk/bookshop/product/Between-La-Salette-and-Lourdes-by-Andrea-Tilatti/9783847114185>

Citation

C. Lorenzini, review of Andrea Tilatti, *Between La Salette and Lourdes. Teresa Dus of Porzûs and Our Lady*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2022, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/between-la-salette-and-lourdes-claudio-lorenzini/>

Sabato 8 settembre 1855 Teresa Dus, 11 anni, di Porzûs, un piccolo paese delle montagne orientali del Friuli fra le vallate di lingua e cultura slovenofona, mentre stava falciando ebbe una visione. Le comparve una Signora che raccomandò a lei e ai suoi paesani di non lavorare le feste. Alcuni giorni dopo, il 27 e il 30 (o il 20 e 23), le visioni tornarono nella chiesa del paese alla presenza dei fedeli. In quell'occasione, una piccola croce comparve e si imprime nella mano di Teresa, incarnandole la veridicità di quanto stava accadendo.

La collocazione nel tempo e nello spazio dei fatti qui riassunti, che sono alla base del 'caso' di Teresa Dus presentato in *Between La Salette and Lourdes* da Andrea Tilatti, può dirsi esaurita. Va da sé che il dopo – dalle reazioni della popolazione, del loro parroco di Attimis e della Arcidiocesi udinese, ai tentativi di formalizzazione del culto 'dal basso', al destino che fu riservato a Teresa, fino all'ampia produzione storiografica promossa da don Carlo Emilio Gamberoni dagli anni Novanta del secolo scorso che ha accompagnato la riscoperta e diffusione del culto – e l'altrove – Cividale del Friuli, Udine, Cormons, Clap (il villaggio confinante e in lite con Porzûs), La Salette e Lourdes – sono parte preponderante di questo studio, condotto con grande sapienza, con sguardo ravvicinato e partecipe empatia. L'approccio, oltreché della microstoria, è debitore della formazione e competenza medievistica dell'autore, in particolare nella storia della santità, che va declinata anche come rivendicazione di metodo: le fonti con le quali ricostruire quei fatti sono rarefatte (e in buona parte editate nell'Appendice) e, per quanto possibile, dovevano essere «forzate con gentilezza», anche interpretando la loro assenza oltreché la reticenza dei protagonisti.

Su una di queste fonti, il *Libretto memoriale* di Giovanni Grimaz, vi è stata l'opportunità e la necessità di soffermarsi, approntando un'edizione estremamente complessa (sono almeno nove i criteri grafici adottati per districarsi tra riscritture, e in diverse lingue o sul calco dello sloveno, correzioni, errori, giunte anche di molto successive) e coraggiosa, preludio ad un dialogo e a un confronto serrati che stanno a fondamento del libro. Grimaz, con l'intento di fissare i fatti, intraprese dal 1886 un'opera di raccolta e sistemazione scritta delle memorie sui fatti, anche grazie al ricorso di chi vide, seppe e fu partecipe delle visioni, a partire dal fratello di Teresa, Giovanni Battista. Il testo che ne derivò serviva (anche) a sollecitare le autorità ecclesiastiche a prendere una decisione, convincendole della veridicità dei fatti, o quantomeno a consentire lo sviluppo di un culto e, perché no, la nascita di un santuario, magari dedicato alla Immacolata concezione (dogma proclamato nel 1854), e la crescita dei pellegrinaggi. Contestualmente, infatti, sempre Grimaz aveva contribuito alla sistemazione della «lancona», l'ancona devozionale dove la popolazione di Porzûs si recava a recitare il rosario nel luogo della prima apparizione, e nella quale avrebbe voluto affiggere una tela da lui stesso dipinta che la rappresentava. Più tardi, fra il 1913 e il 1914, l'edificio fu ingrandito, sempre con il suo concorso, per accogliere due statue, quella della Madonna di Lourdes e quella di santa Teresa d'Avila (per convergenza onomastica). Anche la tela originaria, in forma silente, ricomparve da dove era stata relegata, consacrando da parte del popolo un culto che non aveva (e non avrà), o non poteva trovare ufficialità e riconoscimento.

Questa tripartizione delle fonti – iconografica, monumentale, scritta – costituisce un programma consapevolmente predisposto da

Grimaz e dalla comunità di Porzûs, che palesa la straordinaria ricchezza intrinseca alla rielaborazione emica di quei fatti. Il *Libretto*, in particolare, ricomparso nel 2009, si presenta come una testimonianza preziosa innanzitutto per comprendere come si sia sedimentata la memoria delle visioni e come sia stata trasmessa. Come viene provato, la riscoperta del testo di Grimaz supera la tradizione orale che si dimostra essere una sua filiazione, frutto anche di rielaborazioni agiografiche e devozionali ben riferibili e coeve: i casi delle visioni, divenute (celermente) ufficialmente apparizioni, de La Salette (19 settembre 1846) e di Lourdes (11 febbraio - 18 luglio 1858). In entrambi questi casi, la Madonna compare e ricompare a giovani e bambine, in forma 'attestataria', connotando un modello, quello 'francese' di devozione mariana, per la quale la testimonianza (anche indiretta, come nel caso di Grimaz) di chi è presente, o sa e trasmette i fatti, diviene strumento cruciale di veridicità e di prova (e su questo fronte, il rimando agli studi di Philippe Boutry e Joachim Boufflet è puntuale).

Teresa, dopo le ultime visioni, fu allontanata dal suo villaggio, accolta fra le «derelitte» delle Suore della Provvidenza, l'istituto fondato da don Luigi Scrosoppi (santo dal 2001) a Udine, dove dovette maturare la vocazione che la portò a diventare suor Osanna Maria nel 1868. Fatto salvo un periodo trascorso a Cividale presso un sacerdote, prima della vestizione, e una breve permanenza a Cormons dalle suore di lì, una volta suora, non dovette mai rientrare a Porzûs. Nel 1870 morì di tubercolosi: aveva (quasi) 25 anni. Sono questi gli scarni rilievi biografici che l'autore ha pazientemente collazionato su Teresa. Nonostante il suo caso fosse noto almeno nella cerchia dei consacrati vicini a don Scrosoppi e all'ambito cividalese, la fama delle sue visioni rimase circoscritta, al punto che lo stesso *Libretto* di Giovanni Grimaz fungeva da rivendicazione postuma di un evento prodigioso ingiustamente sottovalutato, anche (inconsapevolmente, o costretti dalle forze in campo) dai suoi paesani.

Tilatti si interroga sul perché in quel frangente le cose siano finite in quel modo, e quali siano stati gli elementi contestuali vicini e lontani che ne determinarono gli esiti. Il 'gioco di scala' porta a considerare almeno due fronti ampi, il primo dei quali va riconosciuto negli effetti dell'epidemia di colera del 1855 e nelle risposte che dal versante religioso potevano sopperire a quelle indicibili sofferenze, comprovate dalla disastrosa mortalità di Porzûs di quell'anno. Il secondo era la guerra di Crimea e le sue conseguenze sul piano dei rapporti fra mondo 'slavo' e 'tedesco'/latino', che potevano trovare nell'area a contatto fra questi mondi, quale il Friuli orientale era (e sarà), uno dei banchi possibili di prova. Vi sono tuttavia anche dei fronti geograficamente più prossimi al villaggio da vagliare, il primo dei quali era il conflitto perdurante con Clap per il riconoscimento di un cappellano, con il conseguente distacco dall'autorità parrocchiale di Attimis; l'evento perturbante delle visioni avrebbe acuito un contrasto che era di già difficile sopire e che coinvolgeva a cerchi concentrici i prelati locali fino all'arcivescovo di Udine. Su questa parte di ricerche, ha scritto pagine importanti e ben utilizzate da Tilatti, Veronica Felli, purtroppo ancora inedite.

In fin dei conti, di Teresa e da Teresa sappiamo ben poco. La nostra conoscenza di ciò che vide e, soprattutto, di quel che sentì dalla Signora, è scarsa anche per l'assenza di testimonianze dirette. Anche chi la conobbe e la frequentò, e con grande probabilità la consultò, non sembra aver lasciato traccia sui fatti. Eppure, grazie a una intelligente lettura delle fonti, indugiando su quanto involontariamente i protagonisti di quelle vicende scrissero (o non scrissero), Tilatti riscontra ciò che altri su quei fatti credettero, e valuta le scelte (o le mancate scelte) che portarono a sopire la loro diffusione, circoscrivendone la memoria all'interno di Porzûs o poco più in là. Fra le ragioni di questa scelta, che fossero state manifeste o nascoste, si può riconoscere la questione linguistica, che da lì a qualche anno divenne un tema problematico, non solo per il Friuli ma anche in Friuli. Si tratta di uno dei risultati più vistosi di questa importante ricerca (in questo solco, l'edizione italiana del libro, *Tra La Salette e Lourdes: Teresa Dus da Porzûs e la Signora*, ha trovato una accoglienza coerente fra le pubblicazioni della Società filologica friulana), e promettenti negli sviluppi che ulteriori approfondimenti garantiranno. Teresa bambina parlava e capiva la variante dello sloveno utilizzato dalla sua comunità: in quale lingua le parlò la Signora per farsi capire? Ammettere il ricorso allo sloveno – cosa che nemmeno il *Libretto* di Giovanni Grimaz fa mai – avrebbe offerto al tempo e nel tempo un'opportunità di rivendicazione. Abitando a Udine e convivendo con altre sue coetanee, Teresa dovette apprendere almeno il friulano e l'italiano.

Muovendosi fra memoria e storia, e approntando con sapienza le comparazioni necessarie e possibili, il libro di Andrea Tilatti riesce a farci riconoscere gli intenti che muovono le scelte dei singoli e quelle che, anche attraverso le poche parole di una bambina apprese dalla Signora, possono diventare nel tempo patrimonio collettivo.

Contemporary History

Péter Tchet

Umkämpfte Kirche

Review by: Ivan Portelli



Authors: Péter Tchet

Title: Umkämpfte Kirche. Innerkatholische Konflikte im österreichisch-ungarischen Küstenland 1890–1914

Place: Göttingen

Publisher: Vandenhoeck & Ruprecht

Year: 2021

ISBN: 9783666356964

URL: <https://www.vr-elibrary.de/doi/pdf/10.13109/9783666356964>

Citation

I. Portelli, review of Péter Tchet, *Umkämpfte Kirche. Innerkatholische Konflikte im österreichisch-ungarischen Küstenland 1890–1914*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/umkampfte-kirche-ivan-portelli/>

Negli ultimi anni si è registrato un rinnovato interesse verso i temi legati alle nazionalità e alle tensioni nazionali all'interno dell'Impero austro-ungarico. Lavori come ad esempio quelli di Pieter Judson hanno ricalibrato le categorie interpretative di questi contenziosi, mettendoli in relazione con dinamiche sociali, economiche e politico-culturali da declinare nei diversi contesti locali in cui maturano e che, al tempo stesso, si legano a fenomeni da collocarsi nel più ampio contesto europeo, all'interno di dinamiche che vanno ben oltre lo specifico quadro asburgico. Si rende necessario porre l'attenzione, affrontando le infinite complessità interne alla Duplice monarchia, su molteplici sfumature che portano a cogliere prospettive che solo una lettura superficiale appiattirebbe su una scala ricondotta esclusivamente a gradi di lotta o appartenenza nazionale.

Proprio nella capacità di cogliere le diverse declinazioni di fenomeni e fatti apparentemente simili o cronologicamente paralleli si colloca l'analisi proposta da Tchet. Lo storico ungherese, nell'analizzare alcuni casi di studio riconducibili al tema dei conflitti nazionali, è partito da un problema di fondo: come si concilia la dimensione universale della Chiesa cattolica – intesa come confessione maggioritaria nel contesto considerato – con lo stretto legame che questa ha avuto con i diversi nazionalismi, tanto che l'identità cattolica è patrimonio comune e specifico dei diversi nazionalismi presi in esame e che vanno contrapponendosi, anche duramente, nei contenziosi che caratterizzano la dialettica politica e culturale dell'ultima Austria? In che modo e in che misura, quindi, si può parlare dei conflitti nazionali che si sviluppano all'interno dell'orizzonte unitario (o apparentemente tale) offerto dalla Chiesa cattolica? Si tratta sempre di conflitti riconducibili al mero paradigma dello scontro nazionale o che vengono forzatamente ricondotti a questo?

L'analisi di Tchet si orienta verso un angolo particolare della Duplice monarchia, dove questi interrogativi risultano particolarmente evidenti, ovvero l'area litoranea alto-adriatica. Qui sono protagonisti i gruppi nazionali italiano, sloveno, croato ma troviamo altresì componenti (significative anche per vicinanza territoriale) serbe e ungheresi oltre che l'elemento tedesco. Identità slava (slovena e croata) e identità latina, che riconoscono nel cattolicesimo un tratto di distinzione rispetto all'identità serba (ortodossa), pur con distinzioni non secondarie, ma anche rispetto all'identità laica (spesso associata alla dimensione italiana, che è pur sempre sostanzialmente cattolica). Su questo incidono differenze territoriali e amministrative, essendo parte di quest'area compresa nella zona austriaca della Monarchia e parte in quella ungherese (a sua volta conta la differenza tra la città immediata di Fiume e la Croazia); i diversi gruppi nazionali si intrecciano sul territorio creando situazioni altamente complesse e peculiari, mentre i confini amministrativi, esito di una mescolanza di diritti storici ed esigenze pratiche di aggregazione, non tengono granché conto di queste differenze, che a fine Ottocento risultano notevolmente amplificate. Sono tanti gli 'spazi' diversi che si sovrappongono in maniera irregolare: spazio istituzionale, spazio nazionale, spazio economico, spazio religioso. Su questi incidono inoltre differenze sociali, nelle quali riconosciamo

elementi di appartenenza che divengono a questo punto anche nazionali e sono legati al ruolo svolto nella società o che si riscontrano nelle dinamiche tra città e campagna, tra centro e periferia, dinamiche a loro volta non sempre riconducibili a schemi prefissati. Contenziosi politici o tensioni proprie di comunità locali, alle quali è stato facile assegnare valenze nazionali. Si vengono così a creare insieme e situazioni che vanno colti nelle loro specificità, che in molti casi trascendono la cornice dei conflitti nazionali; ed è evidente come questa generica categoria interpretativa debba essere di volta in volta verificata e riconsiderata.

Il vorticoso gioco delle identità/contrapposizioni ha portato a sviluppare sentimenti di appartenenza come anche di distinzione particolarmente vivaci tra fine Ottocento e inizio Novecento. Techet analizza alcune situazioni e casi circoscritti (non esita a parlare di microstoria), che hanno però avuto strascichi polemici di grande risonanza anche al di fuori del contesto locale, sia nel dibattito politico-culturale dell'epoca sia, almeno in parte, nelle ricostruzioni storiografiche. L'arco cronologico si limita al periodo che va dal 1890 al 1914 – come viene dichiarato fin dal titolo del volume. Si tratta del momento, che precede la Prima guerra mondiale all'interno del contesto asburgico, in cui queste tensioni raggiungono il loro apice, e che coincide non a caso con l'ultimo scorcio dell'Impero asburgico. Periodo, tra l'altro, nel quale la dialettica politica tra i diversi gruppi e partiti assume toni alquanto duri.

Nell'area litoranea austro-ungarica si possono riconoscere tratti di contrapposizione/identità particolarmente forti. Ad esempio risulta complessa la declinazione del rapporto tra identità slava e ortodossia; emerge inoltre come il recupero o la valorizzazione di un elemento come la liturgia glagolitica (paleoslava), tradizionale in alcune zone, abbia un connotato diverso a seconda della specificità locale.

Quando una località dei sobborghi sloveni di Trieste, Ricmanje/S. Giuseppe della Chiusa, sceglie provocatoriamente di passare sotto la giurisdizione del vescovo greco-cattolico di Crisio/Križevci, tra lo scandalo dei liberali italiani triestini ma anche di molti cattolici sloveni, questa decisione diventa un moto di protesta identitario – se non politico e legato in particolare alla scelta di un sacerdote – per ribadire una differenza e ritrovare un'ipotetica originarietà; la ribellione viene sedata dall'Ordinario triestino con provvedimenti disciplinari (trasferimento del curato e sua sostituzione, inviando a mettere a posto le cose un sacerdote che sarebbe stato uno dei maggiori esponenti del clero sloveno triestino del Novecento), mentre la comunità mette in pratica azioni religiose per molti versi alternative a quelle proposte dalla Chiesa istituzionale.

Altra cosa è invece l'introduzione di formule liturgiche o ritualità che occhieggiano alla liturgia paleoslava o a usi linguistici che suonano serbi e ortodossi dove invece, come nella Croazia interna, viene vissuta come decisiva la distinzione dei croati (cattolici) rispetto alla componente serba (ortodossa). Qui la proposta paleoslava, che per certi versi e a certi occhi poteva assumere una valenza originaria, nel ritrovare una radice vagamente panslavista, andava a toccare la sensibilità di una comunità croata (e cattolica) che non riesce ad accettare l'uso di termini che ricordano da vicino l'ortodossia e quindi, dal punto di vista nazionale, l'essere serbi.

Nei paesi dell'Istria interna la tensione tra croati e italiani si determina sui temi delle prediche e dei canti, in luoghi nei quali le due comunità si intrecciano e maturano tradizioni diverse – dove magari è proprio l'elemento italiano a essere maggioritario, e non ha intenzione di scendere a patti quando il parroco inizia a usare anche il croato nelle prediche e nei canti. Ma in questi contenziosi vediamo vacillare o intricarsi il paradigma città italiana/campagna slava.

La posizione dell'episcopato – che, ricordiamo, era di nomina imperiale – tende sempre a cogliere la proposta di un messaggio cristiano nella sua comprensibilità per la popolazione. Questo diventa oggetto di polemica e di attacchi: il friulano Flapp, vescovo di Parenzo-Pola, diocesi istriana con una popolazione in parte italiana e in parte croata, ha il suo bel daffare davanti alle divergenti richieste che finiscono inevitabilmente a scontentare sempre una parte dei fedeli. A questo si aggiunge il problema della carenza di clero (specie slavo), che al quale si rimedia con l'accettazione – già in seminario – di personale di origine ceca. Ma si tratta solo di contenziosi nazionali? Il caso di Drenova, ad esempio, nei pressi di Fiume, è significativo: a protestare contro un parroco croato sono i contadini croati, ma la stampa cittadina (di diversa lingua) cerca di affibbiare a queste tensioni etichette nazionali.

Su tutto, come nota Techet, sembra incombere l'utilizzo di un vocabolario nazionale per nascondere conflitti che hanno anche altre motivazioni: dal rapporto tra clero e gerarchia, tra gruppi sociali, tra centro e periferia, oltre che nel delimitare aree identitarie cui non si vuole rinunciare. Techet cerca quindi di spiegare come i conflitti esaminati abbiano radici più profonde della semplice affermazione nazionale. In molti casi gli attori di questi conflitti non sono diversi per nazionalità, ma questi conflitti sono stati letti come 'nazionali'. Ecco quindi che decostruendo i percorsi emergono altre conflittualità che vanno facendo proprio il vocabolario nazionale. Semmai in ambito cattolico l'esigenza di costruire dei percorsi nazionali si intreccia con il pericolo della secolarizzazione e dell'indifferentismo religioso, ma anche pratiche religiose compiute senza un sacerdote divengono esempi di un non-conformismo che si contrappone all'ordine esistente.

La sistematica e necessaria pluralità di situazioni che incidono sullo stesso territorio e sulle stesse istituzioni rende la lettura di questi fenomeni particolarmente complessa e stratificata. L'istituzione ecclesiastica è una, una la sua dimensione territoriale, a livello sia diocesano sia parrocchiale; più d'una sono invece dal punto di vista etnico le comunità che vi sono comprese; comunità che però vivono le proprie dimensioni sociali, anche in contrapposizione a diversi centri di potere o a élite economiche e politiche. I contenziosi interni al cattolicesimo qui esaminati fanno emergere una complessità religiosa che ricade sotto l'ampio cappello della cattolicità, che pur nella

sua universalità può comprendere anche significative varietà liturgiche. Appare riduttivo e fuorviante ricondurre tutto questo a una schematicità o a un paradigma univoco. E quello nazionale lo è stato a lungo.

Stefano Marcuzzi

Britain and Italy in the Era of the Great War

Review by: Marco Mondini



Authors: Stefano Marcuzzi

Title: Britain and Italy in the Era of the Great War. Defending and Forging Empires

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2020

ISBN: 9781108924009

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/britain-and-italy-in-the-era-of-the-first-world-war/A3E0679495FA95931BFC639F51C8C327#fndtn-information>

Citation

M. Mondini, review of Stefano Marcuzzi, Britain and Italy in the Era of the Great War. Defending and Forging Empires, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/britain-and-italy-in-the-era-of-the-first-world-war-marco-mondini/>

Gli anni del Centenario hanno coinciso quasi in tutta Europa con un marcato arricchimento delle ricerche sul primo conflitto mondiale sotto molteplici aspetti, ma soprattutto hanno comportato un ripensamento deciso per quanto riguarda l'approccio più generale agli studi sulla guerra. In particolare, il 1914-1918, con le sue ragioni e le sue conseguenze, ha cessato definitivamente di essere esaminato da un punto di vista nazionale (o nazionalistico) per diventare l'oggetto di uno sguardo globale e transnazionale: come auspicava Jay Winter nelle pagine programmatiche della *Cambridge History of the First World War*, il «momento transnazionale» è divenuto rapidamente il riferimento metodologico dominante.

Tuttavia, non si dirà nulla di particolarmente originale ricordando che la storiografia di lingua italiana è, tra i casi nazionali delle principali potenze coinvolte nel conflitto, quella che ha affrontato questo tornante con più contraddizioni e che, generalmente, ne ha approfittato con più limiti. All'alba del 2014, l'immagine più iconica dell'obsolescenza della produzione scientifica italiana sulla guerra era data dall'egemonia accademica della cosiddetta «scuola del dissenso», un paradigma storiografico risalente agli anni Settanta. Arroccato su categorie ermeneutiche ideologiche e sorpassate, viziato dalla sopravvivenza di una storia militare intesa ancora come *histoire-batailles*, all'inizio del Centenario il campo italiano degli studi di guerra era decisamente marginalizzato rispetto al dibattito internazionale^[1]. A questo provincialismo metodologico si sottraevano pochi studiosi: Antonio Gibelli era una voce brillante e isolata nella sua capacità di dialogare, in modo critico e costruttivo, con gli stimoli ermeneutici provenienti da oltre confine: non casualmente, a sua cura fu l'edizione italiana di *Retrouver la guerre* di S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, opera fondamentale ed emblematica della variegata galassia degli studi sulla cultura di guerra, accompagnata da un'introduzione sempre firmata da Gibelli, al tempo stesso un brillante saggio di metodo storico e il miglior compendio storiografico sulla produzione di lingua italiana dedicata al 1914-1918 fino agli inizi del XXI secolo.

In gran parte, questa prospettiva obsoleta ha caratterizzato anche gli studi (peraltro non numerosi) dedicati alla storia delle relazioni internazionali e della diplomazia italiane a cavallo del conflitto. In un recente volume collettaneo (*How to Become a Great Power: Italy in the New International Order 1917-1922*, a c. di A. Varsori e B. Zaccaria) è stato affermato che «il ruolo politico dell'Italia e la sua iniziativa diplomatica, sia durante il conflitto che nella costruzione del cosiddetto sistema di Versailles» rappresentano ancora una casella vuota nella riflessione internazionale sul 1914-1918 e sulle sue conseguenze, fondamentalmente per colpa delle «nuove tendenze straniere» della storia sociale e culturale del conflitto. È vero, e contemporaneamente è falso. Che il caso italiano sia stato, quantomeno fino al 2014, un invitato di pietra della storiografia nazionale è un dato di fatto. Ma di certo il problema non era rappresentato da una sorta di moda della nuova storia di guerra, che ha semplicemente messo a disposizione dello storico strumenti più efficaci per analizzare le ragioni e le dinamiche e soprattutto le eredità della prima guerra totale, la cui prima e più fondamentale caratteristica è di aver radicalmente cambiato, allo stesso tempo, le regole del conflitto e la natura dello Stato. Pensare di poter

comprendere la transizione dalla guerra alla pace e il tentativo di ricostruzione di un nuovo ordine mondiale limitandosi ai consueti strumenti della storia diplomatica, senza immergersi nella genesi di quello che Richard Overy ha definito lo «stato guerriero» del XX secolo, significa incorrere inevitabilmente in uno scacco[2]. Per questo si deve accogliere con entusiasmo la pubblicazione recente del volume di Stefano Marcuzzi *Britain and Italy in the Era of the Great War* Appartenente a una nuova generazione di studiosi sensibili a un approccio transnazionale e particolarmente attenti agli stimoli delle ricerche non italiane, Marcuzzi offre con il suo saggio un notevole esempio di analisi multidisciplinare, dimostrando la maturità di un ricercatore formatosi tra Oxford e Bruxelles, esposto alla lezione di Hew Strachan e capace di maneggiare allo stesso tempo gli strumenti della contemporaneistica classica e dell'analisi strategica.

Il problema posto dall'autore in sede di introduzione è triplice. Quale fu il ruolo dell'Italia, *late comer* nel decidere l'entrata in guerra ma anche ultima tra le grandi potenze in termini di peso militare ed economico, nel gioco delle coalizioni che si scontrarono tra 1914 e 1918? Come venne perseguita la più grande (e ambiziosa) strategia italiana di costruzione di una sfera imperiale, che rappresentava in ultima istanza il vero obiettivo politico della dirigenza di Roma nell'optare per l'intervento nel 1915 al di là delle rivendicazioni ideologiche di completamento della missione risorgimentale (p. 3)? E, non da ultimo, quale fu il ruolo che la Gran Bretagna, potenza imperiale ma anche tradizionale garante della posizione internazionale italiana, giocò nel sostenere, fomentare, ma anche in alcuni casi limitare, le ambizioni della giovane partner? Per rispondere a questi interrogativi, l'autore rilegge la storia della politica italiana (e della *special relationship* italo-britannica) a partire dai mesi della guerra italo-libica (parte I), attraversando l'evoluzione del tradizionale rapporto di amicizia nella base per un'alleanza politico-militare (che prevedeva, *va da sé*, il capovolgimento dei controversi indirizzi triplicisti stabiliti nel 1882) per giungere all'integrazione del Regno d'Italia nell'Intesa, sulla base di promesse imperiali, di compensazioni e di una colossale dottrina di coalizione (parte II) che, come il Capo di stato maggiore italiano, Luigi Cadorna, scoprirà a proprie spese, rimarrà lettera morta fino al terzo anno della guerra. Il 1917 cambierà la natura del conflitto, anche sotto questo aspetto (parte III). Il tornante decisivo è proprio la disfatta italiana di Caporetto, un emergenziale punto di svolta che porta a maturazione il cammino di consolidamento di una struttura di coalizione reale dopo anni di tentennamenti: un comando unico interalleato (contestato, ma relativamente efficace), una strategia coordinata e uno sforzo condiviso anche dal punto di vista delle risorse economiche investite nello sforzo bellico, rappresentano le conseguenze più evidenti della nuova dimensione del conflitto – un'anticipazione, per quanto artigianale, delle dinamiche di coalizione di vent'anni più tardi.

Incentrate sul fallimento della transizione dalla guerra alla pace, tra Versailles e Fiume, le ultime pagine del volume offrono uno squarcio stimolante sulle eredità mal gestite della mobilitazione totale, sullo scacco del processo di uscita dal conflitto e sui molti miti destituiti di fondamento (quello della «vittoria mutilata» *in primis*) che lo animarono, fornendo pretesti per la ri-mobilitazione in nome della «guerra che continua» della destra nazionalista e poi del movimento fascista. Un esempio notevole di come gli storici delle nuove generazioni siano in grado di rileggere le scansioni fondamentali del passato nazionale, sottraendole alle discussioni stanche del dibattito italo-italiano e rilanciandole invece come parte di una complessiva e stimolante rilettura della storia europea.

[1] Per due buoni esempi di come il dibattito sulla storia culturale di guerra non sia stato recepito in Italia, cfr. P. Del Negro - E. Francia (edd), *Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia* Milano, Unicopli, 2006 e G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in N. Labanca - G. Rochat (edd), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 107-124.

[2] R. Overy, *L'événement de l'Etat guerrier*, in B. Cabanes (ed), *Une Histoire de la guerre. Du XIXe siècle à nos jours*, Paris, Seuil, 2018, pp. 130-142.

Chiara Giorgi, Ilaria Pavan Storia dello Stato sociale in Italia

Review by: Giovanni Bernardini

Chiara Giorgi
Ilaria Pavan

**Storia dello Stato
sociale in Italia**



il Mulino Le vie della civiltà

Authors: Chiara Giorgi, Ilaria Pavan

Title: Storia dello Stato sociale in Italia

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2021

ISBN: 9788815291288

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815291288>

Citation

G. Bernardini, review of Chiara Giorgi, Ilaria Pavan, Storia dello Stato sociale in Italia, Bologna, Il Mulino, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2022/2/storia-dello-stato-sociale-in-italia-giovanni-bernardini/>

Sono molte le ragioni per cui l'ampio volume di Giorgi e Pavan è destinato ad affermarsi come riferimento per la storiografia sull'Italia contemporanea. Innanzitutto, esso non si limita a condensare l'esperienza accumulata dalle due autrici negli ultimi anni, attraverso lavori individuali e congiunti, sulla storia dello stato sociale italiano. Trascendendo il contributo di conoscenze e approfondimenti che il libro fornisce su aspetti specifici, infatti, esso fa della lunga durata la sua prima ragione di forza. Dopo un'introduzione che dà conto, tra l'altro, del dibattito internazionale sul concetto e sulla tipizzazione del *welfare state*, i sei capitoli in cui lavoro è diviso scandiscono l'evoluzione dello stato sociale italiano attraverso le varie fasi del «breve Ventesimo secolo», che gli hanno conferito molti dei caratteri riconoscibili ancora oggi. Da qui la prima evidenza dell'utilità del volume: contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, la scelta del lungo periodo finisce per evidenziare più le continuità che le rotture. Dalla ricostruzione emergono quindi vizi, tare, ritardi prodotti da dinamiche ormai secolari, che nemmeno i ripetuti cambi di regime hanno potuto, saputo o voluto modificare radicalmente ma tutt'al più contenere e adattare ai tempi nuovi. Non è dunque un caso che termini come «particolarismi» e «frammentazione» tornino costantemente tra le pagine e che il lettore possa considerarli come caratteristiche ancora attuali del sistema previdenziale, assistenziale e sanitario italiano. Su questo sfondo, il volume ha buon gioco nel mostrare come straordinarie (nell'accezione letterale del termine) le fasi e le iniziative nelle quali a prevalere è stato piuttosto quell'approccio universalistico che ha trovato ben maggiore diffusione in altri contesti nazionali: è innanzitutto il caso della lunga e laboriosa costruzione del Servizio Sanitario Nazionale, inaugurato nel 1978, cui il volume dedica un intero capitolo.

Altri elementi di riflessione, caratterizzati dalla compresenza di sorprese e conferme, vengono dalla scelta delle scansioni cronologiche, alle quali grossomodo corrisponde la struttura del volume. Significativa è la scelta di aprire con un capitolo dedicato alla tarda epoca liberale e soprattutto alle iniziative intraprese in campo sociale dall'élite politica e governativa già durante la Prima guerra mondiale, che non cessa di rivelarsi come vero «battesimo di sangue» del XX secolo anche sotto questo punto di vista. Il capitolo rivela così quanto ampio e urgente sia stato il dibattito dell'epoca attorno alla necessità che il nuovo protagonismo delle masse determinato dal conflitto trovasse una soddisfazione, se non addirittura un risarcimento per i sacrifici sofferti, nella creazione spesso *ex novo* di una legislazione e di apparati dediti alla questione sociale. Accanto a significative innovazioni e a tentativi di imitazione delle esperienze d'oltreoceano, quel breve periodo pose le basi (tra luci e ombre) di un'impalcatura che il fascismo prossimo a venire, al di là della propaganda battente tipica del «regime della menzogna», si guardò bene in molti casi dal rimettere in discussione. Questa evidenza introduce un'altra costante su cui il volume insiste a più riprese: la ripetuta discrasia tra le cesure della storia politica italiana e di quella istituzionale, in questo caso in ambito sociale. L'altro merito innegabile è l'impietosa disamina con cui molti dei miti duri a morire sulla dimensione

sociale del fascismo vengono affrontati e decostruiti con dovizia di particolari. In sostanza, soprattutto a partire dagli anni Trenta, il regime mussoliniano rese il sistema dello stato sociale italiano ancora più clientelare, paternalistico, discrezionale su base politica e morale, nonché sottofinanziato a paragone di quanto accadeva negli altri paesi europei, di quanto non fosse già accaduto in epoca liberale; nel contempo le istituzioni previdenziali e assistenziali create in quegli anni subivano un'elefantiasi che ne minava l'efficienza e ne faceva presto delle macchine da finanziamento indebito per le iniziative belliche.

Dopo il crollo del regime, la difficile nascita della sicurezza sociale nella prima era repubblicana rivela la compresenza irrisolta tra le genuine intenzioni di miglioramento di una parte del mondo politico e la perpetuazione di istituti, prassi e mentalità del periodo precedente. In tal senso, il volume sottolinea la permanenza gravida di conseguenze di un *welfare* incentrato sulla figura del lavoratore maschio, sulla costruzione sociale di un ruolo subalterno per la donna, sulla centralità della famiglia cui restano demandate mansioni sociali fondamentali, sulla continua presenza (soprattutto in ambito sanitario) delle istituzioni di natura religiosa. Al di là degli innegabili miglioramenti apportati, i primi due decenni post-1945 appaiono dunque come una sorta di transizione incompiuta del *welfare* italiano, che affrontò in affanno e con scarsa preparazione gli sconvolgimenti apportati alla società italiana dall'epoca del «miracolo economico». A tale situazione cercò di porre rimedio con alterne fortune la formula governativa del centrosinistra, le cui riforme sono oggetto del capitolo successivo e di quello già citato sulla creazione del Servizio Sanitario Nazionale. Il giudizio delle autrici, in definitiva, ribadisce la tensione irrisolta tra i tanti miglioramenti che quella fase recò al *welfare* italiano e la delusione per quanto rimase soltanto sulla carta, a cominciare dal quadro complessivo della programmazione in cui il rinnovato stato sociale si sarebbe dovuto inscrivere.

Chiude il volume un capitolo sui difficili anni Ottanta, che videro aggravarsi le distorsioni e le contraddizioni irrisolte senza che le molte proposte di riforma trovassero una sintesi e soprattutto un'applicazione concreta; distorsioni e contraddizioni amplificate nel decennio successivo dagli ulteriori vincoli esterni posti all'economia e alla società italiana dall'approfondimento del processo di integrazione europeo, a cominciare dal Trattato di Maastricht.

In definitiva, il volume non ha come obiettivo la polemica sulla necessità di riforme dello stato sociale italiano, quanto piuttosto quello di alimentare tale indifferibile dibattito politico attraverso una seria e vasta ricerca storica e una sintesi accessibile a qualunque lettore. Ricerca che, inoltre, apre la strada a innumerevoli future esplorazioni di specifici segmenti tematici o temporali: spunti preziosi per un campo in cui la storiografia italiana ha ancora molto lavoro da fare.

Silvio Pons (ed.)

Il comunismo italiano nella storia del Novecento

Review by: Francesco Leone



Editors: Silvio Pons

Title: Il comunismo italiano nella storia del Novecento

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2021

ISBN: 9788833137919

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833137919>

Citation

F. Leone, review of Silvio Pons (ed.), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2022/2/il-comunismo-italiano-nella-storia-del-novecento-francesco-leone/>

In occasione del centenario della fondazione del Partito Comunista Italiano, la Fondazione Gramsci manda in stampa per Viella una sorta di istantanea sullo stato dell'arte della ricerca sul PCI in Italia, un volume collettaneo sulla parabola settantennale del PCI al quale hanno partecipato più di trenta autrici e autori. L'opera, che prende le mosse da un convegno organizzato nell'autunno 2020, intende focalizzarsi non tanto sulla storia del partito, quanto sul suo ruolo nella e sulle correlazioni con la storia italiana e in parte con la storia internazionale. L'occasione dell'anniversario non implica, anche a detta del curatore, alcun intento celebrativo, e il volume in effetti presenta una serie di saggi dall'elevato valore scientifico, che spesso mettono in luce le ambivalenze, le contraddizioni e i conflitti nella storia del partito e del movimento comunista, senza però provocare i dibattiti di cui la storia del PCI è stata oggetto in un passato più o meno recente.

Sfogliando l'indice, salta subito all'occhio la presenza di storiche e storici di generazioni differenti e di conseguenza l'ampia varietà di approcci: non solo storia politica, ma ottiche differenti ed eterogenee: storia sociale ed economica, ma anche storia di genere, delle emozioni, dei consumi. Accanto a temi 'classici' – l'internazionalismo, il partito di massa, il rapporto con il Sessantotto – vengono affrontati temi innovativi e in parte marginali nella storiografia del PCI, come il rapporto con la televisione, con la cultura ecologista e con il «nuovo universalismo» dei diritti umani.

Il volume è diviso in cinque parti («Rivoluzione mondiale e fascismo», «Repubblica e guerra fredda», «Culture, politiche, strategie», «Integrazione e modernizzazione», «Trasformazione e crisi»), delle quali la prima è dedicata al periodo antecedente alla Seconda guerra mondiale e analizza innanzitutto le vicende del movimento comunista dal punto di vista dei complessi e ambivalenti percorsi politici degli uomini e delle donne che di quel movimento hanno fatto parte.

Il comune denominatore dei saggi della prima sezione, probabilmente la più omogenea del volume, è quindi la descrizione del PCd'I come un partito di quadri e «rivoluzionari di professione», titolo del contributo di A. Höbel, in cui però è già visibile *in nuce* la successiva evoluzione in un partito di massa: tale evoluzione è da ricercare secondo C. Spagnolo, il quale considera il carattere di massa del partito la sua vera peculiarità (p. 151), nelle strategie e nelle elaborazioni teoriche del partito fin dagli anni Venti del Novecento.

Lo spartiacque tra la prima e la seconda sezione è quindi quello terribile della guerra, da cui il partito esce completamente rinnovato: sono i contributi a cavallo tra la prima e la seconda parte del volume (il bel saggio di Anna Tonelli sugli intrecci tra pubblico e privato nelle vicende di militanti e quadri comunisti, e quelli di Pons, Baris e Spagnolo), a evidenziare l'importanza della frattura costituita dalla Seconda guerra mondiale, la quale generò non solo «la necessità di una ricostruzione profonda di identità, nessi esistenziali e orizzonti di senso» (pag. 115) ma anche radicali cambiamenti nella struttura del partito, nella socializzazione politica dei militanti e persino sul piano della vita privata.

Se la seconda parte del libro traccia le coordinate dell'oggetto di studio, le successive due si concentrano sul ruolo del PCI soprattutto in Italia, ma anche nel contesto internazionale, anche qui non solo dal punto di vista politico, ma anche culturale e delle simbologie politiche.

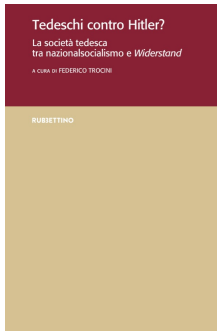
L'ultima parte analizza gli ultimi due decenni di vita del partito, mettendone in luce le trasformazioni dovute al dirompente impatto di fenomeni globali e nazionali sociali e politici come il Sessantotto, ma anche il femminismo, la televisione di massa, l'integrazione europea o la fine della Guerra fredda.

La molteplicità di punti di vista e di interpretazioni, derivante anche dalla lunga, complessa e variegata storia del PCI, conferisce un tono enciclopedico al volume, che risulta così uno strumento destinato sia agli studiosi sia a un pubblico più ampio, cui però avrebbe giovato una più lunga ed esaustiva introduzione, che avrebbe messo in luce i fili rossi che attraversano il volume, non sempre immediatamente individuabili, e riportato i numerosi saggi a una istanza di ricerca unitaria e complessiva.

Federico Trocini (ed.)

Tedeschi contro Hitler?

Review by: Ubaldo Villani Lubelli



Editors: Federico Trocini

Title: Tedeschi contro Hitler? La società tedesca tra nazionalsocialismo e Widerstand

Place: Soveria Mannelli (CZ)

Publisher: Rubbettino

Year: 2021

ISBN: 9788849865813

URL: <https://www.store.rubbettinoeditore.it/catalogo/tedeschi-contro-hitler/>

Citation

U. Villani Lubelli, review of Federico Trocini (ed.), *Tedeschi contro Hitler? La società tedesca tra nazionalsocialismo e Widerstand*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/tedeschi-contro-hitler-ubaldo-villani-lubelli/>

Uno dei luoghi storici più suggestivi di Berlino è il Bendlerblock, un grande complesso edilizio nel centro della capitale tedesca. Si tratta di un edificio costruito durante la Prima guerra mondiale per la Marina del Reich e dove, dopo la Grande Guerra, si insediò anche la direzione delle forze armate tedesche. Con queste funzioni restò anche durante il nazionalsocialismo. Fu dunque proprio dal Bendlerblock che Friedrich Olbricht, comandante generale dell'esercito tedesco organizzò il famoso attentato a Hitler del 20 luglio 1944. Vi partecipò anche Claus Schenk Graf von Stauffenberg, che era Capo di Stato Maggiore del Comando Militare Generale e che depositò l'esplosivo che avrebbe dovuto uccidere il Führer. Dopo il fallimento di quell'attentato, Claus Schenk Graf von Stauffenberg e Friedrich Olbricht, oltre ad Albrecht Ritter Mertz von Quirnheim e Werner von Haefen vennero giustiziati in quello che oggi è il cimitero dei caduti del Bendlerblock.

Si tratta dunque di un luogo simbolo della storia tedesca del Novecento e in particolare della resistenza tedesca. È sempre qui che oggi si può visitare il memoriale della resistenza tedesca al regime nazionalsocialista. La mostra permanente è dedicata agli autori del fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944 ma anche al composito mondo della resistenza tedesca.

Il *deutscher Widerstand* fu un fenomeno ben più complesso e articolato rispetto a quanto spesso sostenuto da una parte della ricerca scientifica nonché percepito dall'opinione pubblica internazionale. Se in lingua tedesca, ormai da alcuni decenni, sono stati realizzati importanti studi che hanno fatto luce su questa pagina della storia tedesca è altresì vero che proprio in Italia, la consapevolezza della profondità della resistenza tedesca è rimasta molto a lungo sconosciuta e resta ancora oggi solo parzialmente nota^[1]. Del resto, la conoscenza della resistenza tedesca in Italia è stata condizionata dalla storia e dalle vicende politiche della resistenza italiana al fascismo.

Al fine di offrire una descrizione articolata e storicamente fedele ai fatti storici, è stata recentemente curata dallo storico Federico Trocini (Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino) una raccolta di saggi che analizzano dettagliatamente le molteplici sfaccettature della resistenza tedesca, nella convinzione che «l'opinione pubblica tedesca manifestò un crescente grado di dissenso man mano che si avvicinò alla guerra, per poi riallinarsi al momento del suo scoppio vero e proprio» (*Introduzione*, p. 13). D'altronde, la ricerca storica e politica ha dimostrato da tempo che la guerra fu percepita da molti tedeschi come occasione di riscatto dopo il Trattato di Versailles. Piuttosto che meno rilevante rispetto agli stessi movimenti in Francia o in Italia, la resistenza tedesca si caratterizza per essere, semplicemente, diversa, non coerentemente organizzata e quindi spesso relegata ad atti individuali – il caso più emblematico è certamente quello di Georg Elser, autore di uno storico attentato fallito ad Adolf Hitler nella città di Monaco di Baviera – o settoriali. Essa, in ogni caso, coinvolse parti consistenti della società tedesca, «fu un fenomeno imponente, ma, in quanto largamente frammentato e privo di un vasto sostegno popolare, fu destinato a risultare perlopiù inefficace sul piano strettamente politico» (*Introduzione*, p. 16). Si tratta di una questione che ha segnato l'intera storia tedesca del Novecento con inevitabili risvolti anche

giuridici. Basti pensare alla legge del 1994 sulla *Ausgleichsleistung*, ovvero la compensazione per quelle famiglie che furono espropriate dopo la Seconda guerra mondiale nella DDR, e che nell'articolo 1, comma 4, fa esplicitamente riferimento alla circostanza secondo cui non hanno diritto a compensazioni coloro i quali avessero appoggiato o sostenuto il regime nazionalsocialista sia nella fase della sua affermazione sia nella sua stabilizzazione politico-istituzionale.

Tedeschi contro Hitler? La società tedesca tra nazionalsocialismo e Widerstand è diviso in cinque parti che analizzano le diverse forme di resistenza al regime nazionalsocialista ma anche alla funzione storica della resistenza nella Germania riunificata. La prima sezione del libro («Forme attive di opposizione e resistenza politica») è costituita da tre contributi che indagano i movimenti operai, gli anarco-sindacalisti e le vicende personali di Franz Lipp e Werner von der Schulenburg. Il primo saggio, scritto da Giuseppe Bonfratello e Bärbel Schindler-Saefkow, prende in considerazione la resistenza degli operai tedeschi, che fu ampia e significativa. Le manifestazioni degli operai ebbero luogo sin dal 1933 e, nonostante la durissima repressione da parte del regime, esse proseguirono all'interno delle fabbriche. Come scrivono gli autori, soltanto nel 1936-1937 ci furono circa duecento scioperi, spesso ufficialmente motivati dai ritmi di produttività imposti. Da segnalare, in questo contesto, l'importanza dell'organizzazione Saefkow-Jacob-Bästlein, che fu una delle più grandi e organizzate nella lotta contro il nazismo. Nell'inverno 1943-1944 la Saefkow-Jacob-Bästlein venne sciolta dopo che una Commissione speciale della Gestapo arruolò una rete di informatori al fine di annientare l'organizzazione di resistenza. In questo ebbe un ruolo non indifferente Ernst Rambow, un ex funzionario comunista che dal 1942 divenne una spia della Gestapo.

Il secondo articolo di questa sezione, il cui autore è David Bernardini, analizza la lotta degli anarco-sindacalisti. Rispetto ai movimenti operai, qui l'attività fu circoscritta nel tempo (1932-1937) e anche la ricerca scientifica su questa forma di resistenza è limitata. Da segnalare, in questo contesto, la rete clandestina transnazionale della FAUD. Essa si sciolse volontariamente dopo l'incendio del Reichstag del 27 febbraio 1933 per evitare di ricevere un divieto ufficiale. La caratteristica di questa rete clandestina è che ebbe un carattere transnazionale.

Il contributo di Jan-Martin Zollitsch è dedicato alle controverse figure di Franz Lipp e Werner von der Schulenburg. Le biografie di queste due figure singolari, il primo un giornalista mentre il secondo un *Kulturvermittler* tra Italia e Germania e facente parte dell'aristocrazia prussiana, sono utili perché allargano il concetto di resistenza a forme passive e situazionali. Franz Lipp e Werner von der Schulenburg erano certamente coinvolti nelle reti internazionali di resistenza al nazismo. Particolarmente controversa è, però, la figura di Werner von der Schulenburg che aspirava a creare una rete di ispirazione conservatrice, vicina alle posizioni di Franz von Papen, al fine di realizzare una diplomazia parallela e antihitleriana. Entrambi furono affascinati dal fascismo e cercarono di mettere in risalto una differenza tra fascismo e nazismo.

La seconda sezione del libro s'intitola «Forme passive di opposizione e resistenza civile». L'articolo di Sarah Lias Ceide è dedicato alla resistenza all'eutanasia nazista. Vengono presi in considerazione i casi del vescovo di Münster von Galen e del pastore protestante von Bodelschwingh. Come ricorda l'autrice, le pratiche di eutanasia da parte dei nazisti furono condannate dalle due Chiese anche sulla base di ragioni teologiche in quanto «risultava inaccettabile la pretesa di intervenire e modificare i piani divini» (p. 72). Particolarmente delicato è il tema trattato da Manuela Pacillo sulle fonti diaristiche e la resistenza ebraica disarmata. Si tratta di un tema ancora centrale nel dibattito storiografico e che si intreccia, inevitabilmente, con la ghettizzazione degli ebrei e la soluzione finale. La novità del contributo di Pacillo è costituita dalla presa in esame delle fonti diaristiche. Vengono presentati i diari di Mary Berg dal ghetto di Varsavia e il diario di Salmen Gradowski autore di ricordi dal Sonderkommando di Auschwitz.

Il contributo di Alberto Guasco prende in considerazione il ruolo delle Chiese tedesche nella resistenza al nazismo. L'autore si sofferma, in particolare, sull'esperienza di Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano che fece dell'antinazismo un tratto peculiare della propria azione pastorale e che pagò con la prigionia dal 1943 e con l'impiccagione avvenuta il 9 aprile 1945. Non mancano, tuttavia, riferimenti alla Chiesa cattolica, come il caso del vescovo di Rottenburg-Stoccarda Johannes Baptist Sproll, che prese pubblicamente posizione contro l'annessione dell'Austria con la conseguenza che venne espulso dalla Germania. A rafforzare ancora di più l'idea della resistenza dietro all'azione di queste persone, non si può non evidenziare come nella cultura cattolica del tempo non mancarono esponenti che cercarono di piegare una determinata tradizione teologica e religiosa al nazionalsocialismo, come è stato evidenziato recentemente anche dallo storico della filosofia Kurt Flasch (*Katholische Wegbereiter des Nationalsozialismus. Michael Schmaus, Joseph Lorz, Josef Pieper, Vittorio Klostermann*, Frankfurt am Main 2021). In ogni caso, il contributo di Guasco, così come quello di Pacillo, evidenzia, sebbene non venga preso in considerazione direttamente, uno dei tratti distintivi del ruolo politico delle Chiese in Germania nel Novecento. Esse furono protagoniste di forme di resistenza durante il nazionalsocialismo, ma, successivamente, di appoggio decisivo alla rivoluzione pacifica del 1989 che portò alla caduta del Muro di Berlino.

Gli ultimi due contributi di questa sezione, rispettivamente di Francesco Corniani e Anna Chiarloni, analizzano, il primo, il ruolo dei partigiani tedeschi nella resistenza italiana nonché il ruolo dei disertori tedeschi che si unirono alla resistenza italiana e, il secondo, parimenti, il ruolo dei disertori che rappresentarono una ferma resistenza al nazismo.

La terza parte affronta le forme di resistenza rappresentata da uomini comuni e volenterosi carnefici, ovvero forme di resistenza individuali. In questa sezione, i tre contributi affrontano rispettivamente casi specifici di resistenza al nazionalsocialismo. Anna Veronica Pobbe, Matthias Frese e Rolf Wörsdorfer hanno analizzato, rispettivamente, il caso dei professionisti e dei contabili al servizio del Terzo

Reich, dei consigli di fiducia e degli immigrati storici nella Ruhr. Questa sezione, in altri termini, propone un'analisi di forme diverse di adesione al regime nelle quali, tuttavia, si creò «il solo spazio legalmente riconosciuto all'interno del quale dare voce ai propri reclami» (p. 176). A tal proposito ricordo che i consigli di fiducia istituiti nel 1934 in sostituzione dei consigli di fabbrica, avevano l'obiettivo di rafforzare la fiducia reciproca all'interno della comunità di tutti i membri dell'amministrazione e dell'azienda.

In questa sezione, particolarmente interessante è il contributo di Rolf Wörsdörfer sugli immigrati nella Ruhr in quanto pone in evidenza le politiche migratorie e di integrazione che erano correlate all'economia di guerra. Gli immigrati nella Ruhr, ovvero in un bacino industriale fondamentale per la Germania del tempo, «assunsero una crescente importanza agli occhi del regime nazista» (p. 179). Tuttavia, le associazioni nazionali che univano questi lavoratori immigrati (in prevalenza polacchi, ma anche sloveni), e che spesso manifestarono contro il regime, vennero sciolte con l'inizio della Seconda guerra mondiale.

La quarta sezione («L'emigrazione intellettuale. Due casi tra tanti») affronta un tema molto noto nella ricerca storico-politica sulla Germania, ovvero l'emigrazione intellettuale. Non si tratta di un'analisi sistematica ma di due casi specifici. Il primo contributo, scritto da Riccardo Morello, ricostruisce il caso, estremamente noto ma altresì importante, di Jean Amery. Figura complessa e molto ben analizzata da Morello che nel suo saggio ricorda, tra i numerosi profili della vita di Amery, l'elemento peculiare della resistenza come forma di vita (p. 201). Egli fu un rifugiato ma anche combattente della resistenza al nazismo in Belgio. Riuscì a sopravvivere ad Auschwitz ma restò sempre un convinto combattente contro la barbarie, l'ingiustizia e la prevaricazione anche dopo la fine della guerra[2].

Il secondo articolo è di Daniela Nelva ed è dedicato a Stefan Heym, scrittore tedesco di origine ebraica. La sua attività di resistenza si concretizzò prima in alcuni articoli per il «Volksfront», un giornale destinato alla comunità tedesco-americana di Chicago, e, nel 1937, nella fondazione del settimanale antifascista «Deutsches Volksecho» a New York, destinato principalmente alla comunità degli esuli tedeschi negli Stati Uniti. Con l'avvento del maccartismo tornò in Europa e la sua vicenda personale si svolse prevalentemente nella Repubblica Democratica tedesca.

La quinta e ultima sezione («La Germania riunificata di fronte al tema della 'sofferenza tedesca' e allo spettro del nazismo»), mira ad allargare la discussione scientifica e pubblica sul tema della Resistenza con uno sguardo alla Germania contemporanea e all'importanza della memoria storica come elemento di fondazione della Repubblica federale. I due contributi di questa sezione finale sono di Gerhard Friedrich e Gian Enrico Rusconi. Il primo analizza la sofferenza tedesca come mito fondante della Repubblica di Berlino nata dalla riunificazione del 1990. Gerhard Friedrich tematizza, inoltre, la sofferenza dei tedeschi durante la Seconda guerra mondiale come monito e messaggio affinché la barbarie nazionalsocialista non accada mai più. Questa sofferenza comune diviene fattore di coesione ed elemento di identità nazionale, tuttavia, la commemorazione delle vittime tedesche non diventa ovviamente giustificazione di un rancore tedesco contro gli alleati ma «deve approdare al messaggio del 'mai più', ossia a una critica radicale dalla recente storia della Germania» (p. 231).

Il contributo di Gian Enrico Rusconi affronta, con la consueta acutezza, i pericoli di nuove forme di nazionalsocialismo nella società odierna. In particolare vengono presi in considerazione il caso del partito Alternative für Deutschland e alcune analogie storiche con la Repubblica di Weimar. Rusconi sottolinea la messa in discussione della cultura del ricordo e della memoria condivisa da parte di numerosi esponenti di Alternative für Deutschland che tendono a minimizzare gli orrori del regime nazionalsocialista e che, in alcuni casi, presentano anche delle collusioni con le azioni dei movimenti di estrema destra. In questo contesto, il contributo, pur istituendo un confronto storico con la Repubblica di Weimar, evidenzia l'importanza della difesa delle Costituzioni, garantita nella Repubblica Federale anche dal *Verfassungsschutz*, evidentemente non previsto dalla Costituzione di Weimar del 1919.

La propaganda politica di Alternative für Deutschland ha messo in discussione uno dei pilastri dello Stato nazionale in Germania dopo la Seconda guerra mondiale. Del resto, la cosiddetta «Auschwitz-Identität» ha costituito un elemento fondamentale dell'identità nazionale tedesca. Come è stato ricordato dal Presidente della Repubblica Joachim Gauck, in occasione del settantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz, «Non esiste un'identità tedesca senza Auschwitz. Il ricordo dell'Olocausto resta una componente di tutti i cittadini – non solo tedeschi – che vivono in Germania»[3]. In questo senso, è altresì chiaro che, così come ha evidenziato Norbert Elias, il destino individuale è sempre legato alla comunità alla quale si appartiene, la maledizione del passato della Germania non può essere attribuita alla colpa dei singoli[4]. La questione della colpa, per la Repubblica Federale tedesca è così divenuta un aspetto centrale dell'identità nazionale. «Se si è nati tedeschi si ha a che fare con il destino tedesco e con la colpa tedesca»[5], scriveva Thomas Mann nel 1945 dal suo esilio negli Stati Uniti. Il rapporto tra il tedesco e la storia della Germania, tra l'essere tedesco e le colpe del nazismo, ha richiesto anche una determinazione costituzionale. L'articolo 116 del *Grundgesetz* della Repubblica Federale afferma che «alle persone già cittadine tedesche che furono private della cittadinanza tra il 30 gennaio 1933 e l'8 maggio 1945, per motivi politici, razziali o religiosi, e ai loro discendenti, deve essere, a richiesta, nuovamente concessa la cittadinanza». Le due date indicano l'inizio e la fine del regime nazista. Si tratta di un articolo di grande importanza perché qui l'essere tedesco, nel senso di appartenenza a una nazione, proprio nella Legge fondamentale, viene legata alla responsabilità collettiva delle discriminazioni e persecuzioni perpetrate durante la dittatura. In questo senso, il contributo di Gian Enrico Rusconi pone in evidenza il rischio strutturale rappresentato dalle posizioni estremiste di Alternative für Deutschland e le conseguenze che il messaggio politico di questo partito può avere su uno dei fondamenti della società tedesca.

[1] Sulla resistenza tedesca la letteratura è molto vasta, cito qui solo: P. Hoffmann, *Tedeschi contro il Nazismo. La Resistenza in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1994. Più di recente sono stati pubblicati, tra gli altri: U. Neumärker - J. Tuchel, *Der 20. Juli 1944 im Führerhauptquartier Wolfschanze*, Berlin, Lukas Verlag, 2021; E. Klaus, *Das wiederwachte Gewissen. Konservative im Widerstand gegen den Nationalsozialismus*, Berlin, Lukas Verlag, 2019; A. Knoop-Graf, «Das wird Wellen schlagen ..» *Erinnerungen an Sophie Scholl*, Beiträge zum Widerstand, 3, 2021, Gedenkstätte Deutscher Widerstand, Berlin 2021 (online:<https://www.gdw-berlin.de/fileadmin/bilder/publikationen/Beitraege-NeueFolge/BeitraegezumWiderstandNr.3-2021.pdf>).

[2] Sull'esperienza di Amery ad Auschwitz, ricordo J. Amery, *Intellettuale a Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

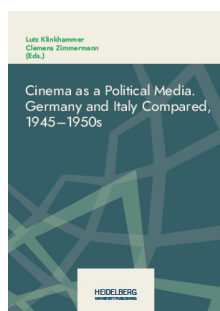
[3] Il discorso di Gauck del 27 gennaio 2015 è disponibile online: <https://www.bundespraesident.de/SharedDocs/Reden/DE/Joachim-Gauck/Reden/2015/01/150127-Bundestag-Gedenken.html>.

[4] N. Elias, *Humana conditio*, Bologna, Il Mulino 1987, p. 43.

[5] T. Mann, *Deutschland und die Deutschen*, in H. Kurzke - S. Stachorski (edd), *Essays, 1938-1945*, Frankfurt am Main, Fischer, 1996, p. 262

Clemens Zimmermann, Lutz Klinkhammer (eds.) Cinema as a Political Media

Review by: Maurizio Cau



Editors: Clemens Zimmermann, Lutz Klinkhammer

Title: Cinema as a Political Media. Germany and Italy compared 1945–1950s

Place: Heidelberg

Publisher: Heidelberg University Publishing

Year: 2021

ISBN: 9783968220178

URL: <https://heiup.uni-heidelberg.de/heiup/catalog/book/651>

Citation

M. Cau, review of Clemens Zimmermann, Lutz Klinkhammer (eds.), *Cinema as a Political Media. Germany and Italy compared 1945–1950s*, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2021, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/cinema-as-a-political-media-maurizio-cau/>

Negli anni l'interesse degli storici per il ruolo avuto dal cinema nello sviluppo sociale, culturale e politico delle comunità nazionali è cresciuto significativamente. Un importante contributo all'analisi della funzione propulsiva del cinema nelle società postbelliche viene dal volume curato da Lutz Klinkhammer e Clemens Zimmermann, che si concentra sulla comparazione tra il caso italiano e quello tedesco.

L'esame dei principali temi affrontati dalla produzione cinematografica del tempo, del suo grado di politicità e dell'immagine del passato che essa restituiva, consente di misurare il ruolo determinante che il cinema ha avuto nel discorso pubblico democratico postbellico (Clemens Zimmermann, *Introduction: Cinema as a Political Medium – Germany and Italy Compared from 1945 to the 1950s*). Il volume permette di evidenziare le traiettorie comuni e le differenze tra le due cinematografie nazionali, segnate dall'emersione di due generi – il neorealismo e il *Trümmerfilm* – dalle caratteristiche piuttosto diverse. Un esame attento del cosiddetto «film di rovine» tedesco sembra suggerire l'opportunità di rivalutare un genere che, pur non avendo avuto un peso commerciale significativo, svela elementi utili alla comprensione dell'orizzonte culturale tedesco post-nazista. Il tradizionale giudizio liquidatorio espresso sul *Trümmerfilm* dalla ricerca storica, mutuato dalle posizioni espresse all'inizio degli anni Sessanta dai rappresentanti del Nuovo Cinema Tedesco e dai firmatari del *Manifesto di Oberhausen*, merita oggi di essere rivisto. Ad uno sguardo più approfondito, film come *In jenen Tagen*, *Berliner Ballade* o *Film ohne Titel* rivelano un approccio assai meno apolitico di quanto si sia tradizionalmente pensato. Peraltro, il paesaggio cinematografico tedesco della ricostruzione, segnato da significativi limiti logistici e finanziari, è variegato e ambivalente; il suo studio non va circoscritto al film di rovine e può essere esaminato guardando in chiave comparata ai paralleli sviluppi del cinema neorealista (Bernhard Groß, *Building Figurations of Contingent and Substantial Communities. Differences between Italian and German Post-war Cinema Aesthetics*).

Parallelamente, gli studi sulla produzione cinematografica italiana del dopoguerra si sono nel tempo aperti a generi diversi dal neorealismo, lavorando su film meno rilevanti dal punto di vista estetico, ma decisivi nella costruzione dell'immaginario cinematografico della prima Italia repubblicana. Per una valutazione della funzione esercitata dal cinema nella veicolazione di precisi modelli culturali, i film di Mattoli o Freda sono in questo senso tanto rilevanti quanto i film di Rossellini e De Sica (Philip Cooke - Gianluca Fantoni, *Where Do We Go from Here? The Moral and Material Reconstruction of Italian Cinema after World War II (1945–1955)*).

Uno dei temi messi a fuoco dai contributi riguarda l'elaborazione del passato fascista e nazista promossa nelle due cinematografie. Nel cinema italiano postbellico il fascismo viene dipinto come un fenomeno sostanzialmente estraneo all'identità degli italiani, in un'azione di negazione del passato che ha evidenti relazioni con la mancata rielaborazione dell'esperienza autoritaria operata dalla società italiana negli anni della ricostruzione a guida democristiana. Tra il 1945 e la metà degli anni Cinquanta il cinema propone l'immagine di un'Italia fondamentalmente senza colpa e si dovettero attendere gli anni Sessanta per vedere sullo schermo racconti in cui i fascisti non venivano descritti come una componente residuale della società italiana (Maurizio Zinni, «*Italians and not Italians*». *Fascism and*

National Identity in Post-war Italian Cinema). Un film emblematico dell'ambiguità con cui il cinema italiano ha guardato alla propria storia è *L'ebreo errante* di Goffredo Alessandrini, la cui estetica disarticolata, molto lontana da quella neorealista, è oggetto di un'analisi specifica (Robert S. C. Gordon, *Production, Myth and Misprision in Early Holocaust Cinema. "L'ebreo errante" (Goffredo Alessandrini, 1948)*). La progressiva scomparsa dagli schermi del racconto della Resistenza al nazifascismo è in questo senso interpretabile come una scelta funzionale al reinserimento degli ex-fascisti nella comunità nazionale.

In Germania la scena è dominata, in linea con quanto accadeva sui principali mercati internazionali, dal cinema di evasione, ma non mancarono film in cui venivano proposti riferimenti espliciti alla stagione nazista. È il caso di film come *Morituri*, di Artur Brauner, e *Il processo*, di Wilhelm Pabst, in cui il tema dell'Olocausto e dell'antisemitismo viene affrontato apertamente. Si tratta di lavori che fanno del cinema un'aula di tribunale in cui sottoporre a giudizio il passato tedesco (Daniel Jonah Wolpert, *Bodies of Evidence, Burdens of Proof. Reason before the Court of Cinema after the Third Reich*).

Un secondo livello di riflessione riguarda le immagini dell'altro condensate nei due orizzonti cinematografici. Se l'elemento italiano non appare con frequenza nel cinema tedesco del dopoguerra, i riferimenti al mondo germanico non mancano nei lavori dei registi italiani, rimasti a lungo legati a un'immagine ostile del «barbaro tedesco» e a una visione autoassolutoria del «bravo italiano» (D. Garofalo, *Images of Germans in Post-war Italian Cinema*). L'immagine dell'altro si apre al racconto della persecuzione ebraica e della tragedia dell'olocausto, oggetto di un'attenzione specifica da parte del racconto cinematografico. Si tratta di un elemento significativo, capace di ridefinire almeno in parte l'idea di un ritardato interesse del cinema per la drammatica esperienza dello sterminio.

In aderenza agli sviluppi più recenti degli studi sui media, il cinema non viene colto nella sua sola dimensione artistica. Uno spazio di rilievo è dato alle politiche produttive e distributive, come pure alle pratiche di censura che intervennero a vario titolo a regolare la creazione e la diffusione di prodotti cinematografici pensati non solo per intrattenere, ma – è il caso delle opere distribuite in entrambi i paesi nei circuiti cinematografici cattolici – per formare i nuovi cittadini (Claudia Dillmann, *Film Policies and Cinema Audiences in Germany*; Christian Kuchler, *Politics, Moral and Cinema. Catholic Film Work in Post-war Germany*). Di particolare interesse risulta da questo punto di vista il caso italiano, in cui le forze cattoliche spinsero per una politica di moralizzazione della società particolarmente attenta all'utilizzo del cinema come strumento di sensibilizzazione della mentalità e del costume (Lutz Klinkhammer, *Popular and Catholic Cinema in Italy, 1944-1954. What Kind of Lessons about the Past Did the "Morally Sane" and Educating Film Communicate to Italian Audiences?*).

Non meno stimolante risulta l'esame degli intrecci tra i due orizzonti cinematografici e dell'inserimento della critica cinematografica in reti culturali di respiro transnazionale, come avvenuto per le riviste «Cinema Nuovo» e *Filmkritik* (Lukas Schaefer, *European Critical Film Culture. Italian and Western German Film Magazines in an International Context*).

Il volume conferma in modo convincente l'efficacia di un approccio interdisciplinare e comparato allo studio del ruolo sociale, politico e culturale del cinema, di fatto uno dei più efficaci strumenti di produzione di immaginario che il Novecento abbia conosciuto.

Gabriella Gribaudi

La memoria, i traumi, la storia

Review by: Cecilia Nubola



Authors: Gabriella Gribaudi

Title: La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2020

ISBN: 9788833133225

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833133225>

Citation

C. Nubola, review of Gabriella Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Roma, Viella, 2020, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/la-memoria-i-traumi-la-storia-cecilia-nubola/>

Il volume rappresenta la sintesi delle decennali ricerche di Gabriella Gribaudi sulle memorie, orali e scritte, della Seconda guerra mondiale nell'Italia meridionale e, più recentemente, sulle memorie delle catastrofi naturali a partire dai terremoti di Napoli e dell'Irpinia del 1980. Si articola in quattro parti: una prima parte, teorica sui percorsi delle memorie scritte, della storia orale e della storiografia tra memoria e oblio; una seconda e una terza parte dedicate alle memorie dei principali avvenimenti del Novecento in Europa e in Italia: Shoah, guerre civili, violenze e vendette tra guerra e lungo dopoguerra, deportazioni, trasferimenti forzati, evacuazioni di famiglie, gruppi etnici e intere popolazioni. L'ultimo capitolo è dedicato alla memoria delle catastrofi «naturali».

I due concetti chiave che sostengono l'intera struttura del volume sono trauma, da un lato, memoria, dall'altro.

Il concetto di «trauma», mutuato dalla psicologia e dalla psicoanalisi, ha assunto una grande importanza come categoria storica nonostante, in qualche caso, vi sia stata una sua banalizzazione (Sabina Loriga). I *Trauma Studies* permettono di considerare le conseguenze della guerra non solo sui combattenti ma di estenderle ai civili che subiscono le azioni di guerra (dai bombardamenti, alle violenze e agli stupri, alla visione della morte violenta resa spettacolo con l'esposizione del «corpo del nemico ucciso»).

Il trauma ha un impatto sul corpo, sulla mente, sulla vita sociale ed emotiva degli individui sopravvissuti. Partendo dai *Trauma Studies* la storia sociale ricontestualizza le esperienze di individui, gruppi, comunità, della guerra e dei dopoguerra, le conseguenze fisiche e mentali, non solo sociali e politiche.

Secondo Gribaudi, che ricorda gli studi di LaCapra (*Writing History, Writing Trauma*), nella narrazione delle vittime e dei traumi è necessario evitare di assumere un atteggiamento binario: da un lato la sacralizzazione-fissazione della memoria del trauma, dall'altro il suo rifiuto in nome della ricerca storica fattuale. Nello stesso modo l'*empathic unsettlement* (turbamento empatico) diviene metodo di avvicinamento alle fonti (persone e/o documenti) e regola di scrittura. Lo storico/la storica deve resistere a una totale identificazione con le vittime, ma anche riuscire a catturare la dimensione affettiva delle loro esperienze.

Il secondo tema centrale nella narrazione è quello della memoria, un tema oggetto di grande attenzione tanto da poter parlare di «Memory boom» a partire dagli anni Ottanta del Novecento.

Scrivendo Gribaudi: «La memoria della guerra si presenta ... come un processo senza fine, che muta nelle varie fasi legate ai cicli politici, si trasforma anche con il succedersi delle generazioni fino a influenzare profondamente il mondo attuale». Memorie pubbliche, memorie collettive, memorie individuali sono mezzi potenti per i sopravvissuti per uscire dal paradigma vittimario, esclusivamente negativo e subalterno, e riappropriarsi della propria storia, sia essa individuale, familiare o di gruppo, una storia spesso negata dalle narrazioni politiche ufficiali, sottaciuta, costretta al silenzio.

Di fronte a una storiografia che «aveva in parte confermato le macro narrazioni oscurando soggettività e differenze, sottovalutando l'esperienza delle vittime di violenza», Gribaudi si colloca dalla parte di una storiografia che, al contrario, privilegia gli studi incentrati sulla multidimensionalità della memoria, sul rapporto tra memorie individuali e memorie pubbliche, utilizzando in prevalenza la metodologia della storia orale, e, come fonti primarie, le autobiografie e le memorie.

Se si passa dalle «comunità del ricordo» ai luoghi e riti della memoria, si può notare come negli ultimi decenni i monumenti e i luoghi ufficiali di una memoria patriottica o eroica sembrano perdere d'importanza, a favore di una diversa centralità delle persone, siano esse protagonisti, vittime o sopravvissuti. Nomi, percorsi individuali, «piccole storie» all'interno del dramma collettivo ottengono un'attenzione nuova. I nomi, scrive Gribaudi, «sono anche il modo per attribuire individualità e storia ai numeri delle morti di massa. Un modo di elaborare il lutto, di offrire loro una nuova sepoltura, onorarle con un rituale che mancò alla loro morte». Ne sono esempi le pietre d'inciampo, lo Yad Vashem a Gerusalemme, il muro a Washington per ricordare i caduti in Vietnam, il sacrario dei partigiani a Bologna, la diffusione dei «contro - monumenti».

Il ricordo dei defunti è un tema centrale nei percorsi della memoria, siano essi monumenti oppure tombe in un cimitero.

Esemplare a questo riguardo è il racconto del cimitero delle comunità colpite dal disastro del Vajont. I sopravvissuti si mobilitano contro lo Stato che impone, nel 2003, la chiusura del cimitero, costruito dalla gente subito dopo la tragedia, per sostituirlo con uno nuovo, con tombe e cippi tutti uguali. La protesta fu vivissima. La gente si oppose al provvedimento in nome del rispetto della memoria di coloro che si erano salvati e che, attorno al ricordo dei morti, avevano ricostruito un'identità. Scriveva al sindaco uno dei superstiti: «Quarant'anni fa il cinismo, l'arroganza e la prepotenza dei padroni della diga hanno cancellato un intero paese con i suoi abitanti, ora lei con lo stesso cinismo, l'arroganza e la prepotenza sta cancellando l'ultima memoria».

Questa lettera può essere considerata un esempio paradigmatico di una memoria (che poi diventa storia) che si vuole uniforme, generale, condivisa, pacificata, come quelle tombe e quei cippi che la prepotenza delle istituzioni voleva tutti uguali.

Con il disastro del Vajont siamo passati al quarto capitolo del volume, dedicato alle catastrofi «naturali», un tema trattato in misura minore dalla storiografia, non solo italiana.

Riguardo alla memoria delle catastrofi, Gribaudi si chiede se sia possibile «trattare insieme due famiglie di eventi per certi aspetti incomparabili». La risposta è affermativa e gli elementi comuni sono numerosi. Guerre e catastrofi naturali hanno, infatti, in comune spostamenti di popolazione: deportazioni forzate, fughe, trasferimenti di popolazioni e delocalizzazioni di villaggi. L'abbandono della propria terra, qualunque ne sia la causa, comporta spesso la perdita, se non la cancellazione definitiva, di una cultura, dell'identità, di un'intera comunità.

Fiammetta Balestracci

La sessualità degli italiani

Review by: Monica Fioravanzo



Authors: Fiammetta Balestracci

Title: La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi

Place: Roma

Publisher: Carocci

Year: 2020

ISBN: 9788829003143

URL: http://www.carocci.it/index.php?option=com_carocci&task=schedalibro&Itemid=72&isbn=9788829003143

Citation

M. Fioravanzo, review of Fiammetta Balestracci, *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 2020, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/la-sessualita-degli-italiani-monica-fioravanzo/>

Il volume di Fiammetta Balestracci offre, ad una lettura attenta del testo, assai più di quanto il titolo «prospetti» al lettore. La finalità dell'autrice non è tanto, o meglio non è soltanto, quella di scrivere una storia della sessualità degli italiani, quanto piuttosto comporre una più complessa storia del costume e della morale corrente, con uno sguardo attento ai tempi e ai modi della loro evoluzione e alle ripercussioni nella famiglia e nella società.

Come precisa l'autrice nella sua densa introduzione, l'accento è posto sulla dimensione pubblica e sociale delle concezioni che concernono i comportamenti sessuali – e l'adozione del plurale è significativa –, e non specificamente sull'aspetto biologico della sessualità. Peraltro, mancava nel panorama storiografico italiano un'opera che, con un approccio storico e sulla base di rigorose ricerche d'archivio, affrontasse specificamente questo tema, in riferimento all'Italia repubblicana. Riallacciandosi a un filone di ricerca che negli anni Settanta aveva conosciuto nel lavoro di Georges Duby, *Amour et sexualité en Occident* un autorevole precursore, il volume si inserisce però nell'ambito di una sensibilità storiografica che negli ultimi decenni si è dimostrata attenta alle mentalità, alla moda, all'immaginario collettivo e alle rappresentazioni, e rispetto alla quale gli studi di Stephan Gundle hanno costituito un imprescindibile riferimento.

Al centro dell'opera vi è l'intreccio fra quella che potremmo chiamare – in senso lato – la «sfera sessuale» delle italiane e degli italiani, e la sfera della politica, della cultura e della società, ambiti che hanno orientato e delimitato i comportamenti sessuali, come accade nel caso dell'evoluzione legislativa e normativa. Nel contempo, e il libro lo attesta con molteplicità di esempi, gli stessi costumi e concezioni sessuali, nel loro evolversi, hanno esercitato una pressione sul diritto, sulla politica, influenzandone scelte e indirizzi. Un rapporto complesso, quindi, e «multilaterale». Per questa ragione, la ricerca si muove su più piani, coinvolgendo la letteratura specifica, la pubblicistica, i media, ma anche il piano giuridico e normativo, la prassi giudiziaria e le consuetudini.

Il volume è articolato in tre sezioni tematiche, che corrispondono all'evoluzione della sessualità italiana – intesa secondo un'accezione ampia, come premesso – dal 1945 ai giorni nostri. L'autrice interpreta lo sviluppo dei comportamenti sessuali nel dopoguerra come un percorso contrassegnato, in una prima fase (1945-1968) dalla restaurazione, dopo la parentesi bellica, dei costumi e della morale tradizionale, con un aumento della nuzialità e congiuntamente del numero delle nascite; una restaurazione, tuttavia, che già presentava segnali di scollamento e di criticità, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, testimoniati sia dalle inchieste giornalistiche sulla sessualità giovanile o sull'uso degli anticoncezionali, sia dalle proposte di legge, da quella sul divorzio a quella per l'abolizione dello sfruttamento della prostituzione (legge Merlin, presentata nel 1948, ma approvata solo nel 1958). Segnali che facevano emergere istanze di cambiamento e di dissenso rispetto alla morale dominante e al tentativo di cancellare gli effetti «liberatori» del periodo bellico o immediatamente post-bellico – il riferimento principale va alle esperienze di libertà vissute dalle donne e dal numero elevato, per esempio, di nascite illegittime.

Dal 1968 si aprì una seconda fase, che fu contrassegnata dalla politicizzazione del sesso, nella quale assunsero appunto rilievo politico quelle istanze prima isolate, sotto la spinta dei movimenti di protesta, studentesca e femminista. I nuovi, emergenti orizzonti della sessualità – slegata dalla famiglia, libera, indipendente dalla procreazione, omosessuale – si tradussero in una stagione di grandi riforme legislative: dal nuovo diritto di famiglia, alla legge sull'aborto, a sentenze che di fatto si schierarono a favore della libertà sessuale. In questo ambito, l'autrice pone particolare attenzione alle posizioni dei partiti in Parlamento e al divario, che progressivamente si allarga, fra la Chiesa cattolica e la società italiana, pur senza dimenticare posizioni più aperte al mutamento, anche all'interno della Chiesa. È nel Sessantotto che Balestracci individua la prima, vera soluzione di continuità in una visione della morale e della sessualità che, definita in termini rigorosamente «duali», rifletteva una società patriarcale, fondata sul predominio maschile, secondo schemi soltanto eterosessuali. Dischiudasi alla fine del Settecento e di matrice illuministica, nel corso dell'Ottocento questa concezione si era saldata con la dottrina cattolica nella difesa di una rigida divisione della sfera pubblica e privata fra i generi.

Gli anni Settanta, mentre si chiudeva l'intensa «battaglia» per la traduzione in termini politici delle nuove istanze sessuali, videro il consolidarsi e l'articolarsi di una sessualità libera, ma meno politicizzata – non ce n'era più bisogno –, e contraddistinta da caratteri ambivalenti, come il machismo e la mercificazione dominante del corpo femminile e del sesso, da un lato, e la prima apertura verso la cultura «LGBT», dall'altro. Un accenno che apre al presente e alle molte questioni ancora irrisolte, sul piano normativo e in fondo anche culturale: si pensi soltanto ai nodi del riconoscimento del matrimonio gay o della procreazione nelle coppie omosessuali. Come annota l'autrice, il tema della sessualità *stricto sensu* si stempera nel corso degli anni, e la centralità che prima aveva in esso il genere femminile progressivamente si attenua.

Il volume, per aver calato il tema della sessualità italiana nel contesto politico, sociale e culturale «concreto» dell'Italia dal 1945 in poi, richiamando quindi fatti, snodi legislativi, nonché politici, giornalisti e attori della storia politica e sociale italiana, ha indubbiamente il merito di offrire, pur muovendo da una prospettiva specifica, un intero spaccato di storia repubblicana.

Ivan Portelli (ed.)

I cattolici isontini nel XX secolo

Review by: Camilla Tenaglia



Editors: Ivan Portelli

Title: I cattolici isontini nel XX secolo. Il secondo dopoguerra (1947-1962)

Place: Gorizia

Publisher: Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia

Year: 2020

ISBN: 9788894577013

URL: https://books.google.it/books/about/%C7%82I_%C7%82Cattolici_isontini_nel_XX_secolo.html?id=_OCSzgEACAAJ&redir_esc=y

Citation

C. Tenaglia, review of Ivan Portelli (ed.), I cattolici isontini nel XX secolo. Il secondo dopoguerra (1947-1962), Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, 2020, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/i-cattolici-isontini-nel-xx-secolo-camilla-tenaglia/>

Nel 1982 nasceva a Gorizia l'Istituto di storia sociale e religiosa anche grazie allo stimolo impresso l'anno precedente da un convegno sui cattolici isontini nel XX secolo, il primo di una serie di incontri che approfondivano la storia della Chiesa goriziana fino al 1947 e a cui fecero seguito le pubblicazioni degli atti. La continuità ideale con quel percorso, il cui ultimo appuntamento risale al 1996, si unisce ora alla volontà di dare il via a una nuova stagione di ricerca.

I saggi contenuti nel libro qui recensito rappresentano infatti lavori spesso ancora *in itinere*, sulla cui base ci si augura di poter costruire progetti di ricerca nuovi. I contributi sono altresì di grande valore in quanto non si limitano alla letteratura secondaria, ma si avvalgono ampiamente di fonti documentarie tratte dagli archivi a quel momento consultabili. In ragione della recente apertura agli studiosi delle carte per il pontificato di Pio XII (1939-1958), la nuova disponibilità della documentazione vaticana fino al 1958 (che proprio riguardo al periodo successivo al secondo conflitto mondiale mettere a disposizione nuovi documenti) dovrebbe ora dare un nuovo e maggiore slancio a queste ricerche e la presenza di un volume di questo tipo non potrà che giovare a tale scopo.

Attraverso la trattazione di diversi aspetti di un mondo cattolico molto coinvolto nella società e nella politica del Goriziano all'indomani della guerra si rintracciano alcuni temi che potranno fornire traiettorie importanti per lo sviluppo delle nuove ricerche. In primo luogo emerge il rapporto conflittuale e problematico con il comunismo, sia in Italia, sia nella sua versione di regime in Jugoslavia. Altra questione che appare centrale è il rapporto tra i vari livelli interni alla Chiesa: in particolare quello tra i vescovi e il clero, specialmente quando persistevano differenze linguistiche, ma anche tra il clero e l'Azione Cattolica, che viveva in quegli anni profondi mutamenti. Infine, uno degli aspetti che maggiormente dovrà interessare gli studiosi che approcceranno queste tematiche sarà il loro collocamento all'interno del più ampio panorama nazionale e europeo, nonché della storia della Chiesa.

I primi due capitoli di Giovanni Vian e Raoul Pupo hanno il compito di gettare le basi di questa storia goriziana inserendola nel contesto del cattolicesimo italiano dopo la Seconda guerra mondiale da un lato e delle vicissitudini politico-amministrative del Friuli Venezia Giulia nello stesso periodo dall'altro. Da inquadramento funge anche il saggio di Enrico Baruzzo, in cui viene affrontata la posizione dell'episcopato del Triveneto, alla cui conferenza episcopale faceva riferimento l'Arcidiocesi di Gorizia. Si trattava di un consesso che si era distinto nel corso del primo Novecento per una attività costante, specialmente in merito ai rapporti con il regime fascista, e per la difesa dell'Azione Cattolica. I capitoli seguenti si articolano secondo un criterio gerarchico più che evenemenziale: la trattazione parte dall'apice della gerarchia diocesana, gli arcivescovi Carlo Margotti (Plesnicar) e Giacinto Giovanni Ambrosi (Portelli), per poi concentrarsi sulla Democrazia Cristiana (Santeusano), sull'Azione Cattolica (Meneghel) e sulla cooperazione di credito (Iancis).

Grande punto di forza del volume è proprio l'ampio sguardo sul mondo cattolico isontino, analizzato anche nella sua estensione transfrontaliera, che non si riduce all'area sancita come italiana dal confine politico e amministrativo consolidatosi all'indomani del conflitto mondiale. Sotto questo aspetto, sono importanti i due saggi pubblicati in lingua sia slovena sia italiana, i quali si concentrano

sull'amministrazione apostolica della parte slovena (Vidmar) e sulla Chiesa cattolica in Jugoslavia (Podbersič). Oltre il confine, questa volta solamente linguistico, si colloca anche il saggio di Peter Černic che si sofferma sulle necessità di riorganizzazione affrontate dai cattolici sloveni quando, dopo la fine della guerra, si trovarono sconfitti sia dal punto di vista nazionale (a seguito dell'inclusione di Gorizia in Italia), sia da quello politico poiché divennero a quel punto una minoranza interna alla minoranza slovena.

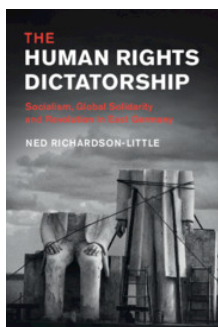
Questa nuova era della ricerca sui cattolici isontini novecenteschi, auspicata dai relatori nel 2019, potrebbe arricchirsi anche con l'approccio biografico, come dimostra il saggio di David Cusumano su Monsignor Oliviero Foschian. Attraverso l'approfondimento di una singola personalità, seppure senza avere a disposizione un corposo apparato archivistico privato, è infatti possibile comprendere meglio un periodo storico cruciale per una località, in questo caso Monfalcone, e il funzionamento della sua comunità. L'attenzione ad aspetti più circoscritti, e solo apparentemente minori, permette al contempo di mettere in luce dinamiche che animavano anche il cattolicesimo italiano in generale. Molto importante sotto questo aspetto risulta quindi il saggio di Renzo Boscarol che chiude il volume con un'analisi anche quantitativa della consistenza della Chiesa goriziana tra il 1947 e il 1962, dal trattato di pace alla fine dell'episcopato di Ambrosi (1951-1962). Degno di nota è il paragrafo in cui si dà conto della presenza degli ordini sacri, troppo spesso ignorati in questo tipo di studi e sui quali si spera di vedere un rinnovato interesse.

Purtroppo il volume soffre di una pesantissima assenza: quella delle donne, che non compaiono né nell'elenco dei contributori, né all'interno della trattazione. Le associazioni cattoliche femminili sono infatti citate solo marginalmente, nonostante si noti come la Gioventù Femminile fosse la società che contava il maggior numero di iscritti (p. 207) e, secondo quanto ricorda *en passant* Ferruccio Tassin, «le donne svolg[essero] un'azione silenziosa e utilissima» (p. 141). Poiché però il volume si propone quale punto di partenza e non di arrivo della storiografia sui cattolici isontini nel Novecento, speriamo che questa grave lacuna possa essere colmata da nuove ricerche che si aprano anche in questa direzione.

Ned Richardson-Little

The Human Rights Dictatorship

Review by: Jane Freeland



Authors: Ned Richardson-Little

Title: The Human Rights Dictatorship. Socialism, Global Solidarity and Revolution in East Germany

Place: Cambridge

Publisher: Cambridge University Press

Year: 2020

ISBN: 9781108341295

URL: <https://www.cambridge.org/core/books/human-rights-dictatorship/CA24E3C6642E790BAEA9D806F492EFB2>

Citation

J. Freeland, review of Ned Richardson-Little, *The Human Rights Dictatorship. Socialism, Global Solidarity and Revolution in East Germany*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, in: ARO, V, 2022, 2, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2022/2/the-human-rights-dictatorship-jane-freeland/>

In the thirty plus years since the collapse of state socialist rule, the historiography of the German Democratic Republic (GDR or East Germany) has gone through various iterations. Following the immediate transition to democracy, historical scholarship was marked by an emphasis on the illegitimate – if not totalitarian – nature of the Socialist Unity Party's (Sozialistische Einheitspartei Deutschlands, SED) regime. Surveillance, control, oppression, and of course the work of the Stasi, all dominated the field. But this slowly changed in the mid- to late-1990s. Research work carried out by Thomas Lindenberger, Alf Lütke, Konrad Jarausch, and Mary Fulbrook among others, increasingly revealed a more complex and nuanced vision of life and politics in the GDR. This work detailed the relationship between socialist state and society, showing both how the SED legitimized and propped up its rule and the ways in which common East Germans participated in and negotiated the dictatorship.

These approaches opened new avenues for thinking about the GDR in a global context, and within frameworks most commonly associated with the liberal West. Paul Betts explored the evolving notion of «privacy» and «the private» as way of understanding changes to the East German social contract in the 1970s. Josie McLellan similarly used the concept of sexual revolution to explore the liberalization of gender and sexuality in East Germany. Recent work on global socialism similarly places East Germany into a broader history of socialist rule that decenters the Eastern bloc and highlights the diversity of experiences and regimes of socialism.

Ned Richardson-Little's book *The Human Rights Dictatorship* echoes these developments as he explores the seeming contradiction between the GDR as an illegitimate dictatorship and the SED's self-perception as a «champion» of human rights both within and beyond East Germany. As Richardson-Little highlights in the book's introduction, human rights under socialism is a topic we still know very little about. Despite an increasing body of work on the development and elaboration of global human rights, humanitarianism and NGOs, as well as of international treaties and declarations, the socialist world has remained on the margins. According to Richardson-Little, by ignoring the socialist world's contribution to human rights, the field risks concretizing human rights as a «grand narrative of eventual Western triumph» (p. 11).

In contrast, examining the history of human rights across the forty years of socialist rule in the GDR, Richardson-Little reveals both the importance of human rights for the GDR, and the importance of the GDR for nuancing the history of human rights. In particular, he makes three key interventions. Firstly, he shows the importance of individual people – both socialist elites and common East Germans – in making human rights a part of socialist rule. Even before the foundation of the Democratic Republic in 1949, the SED had assimilated human rights into its platform «even as it shed its support of electoral democracy and embraced authoritarian methods of rule» (p. 17). The integration of human rights into East German socialism was no coincidence: rather they were brought in strategically by high-ranking SED members, most notably SED theorist Karl Polak and East German Prime Minister Otto Grotewohl, to build up and legitimize the SED and the East German state in the face of division and Cold War isolation.

Despite the presence of human rights discourses in East Germany from the very beginning of division, it was not until the 1960s that GDR citizens took them up. This is the second important intervention made by Richardson-Little: he carefully details how common East Germans translated human rights to fit life under socialism and used them to call for reform and negotiate their place within the state. Using the example of the 1968 *Volksaussprache* (mass consultations held on the new GDR Constitution), the book shows how citizens used the official language of human rights to call for changes with respect to freedom of religion, and the rights to travel and speak freely. In the consultation window between February and April 1968, the constitutional commission received over 12,000 letters offering feedback on the new law, and the examples provided in the book offer a fascinating glimpse into the nature of political communication and complaint under state socialism. However, the popularity of human rights frameworks in East Germany did not result in the same kinds of revolutionary changes seen across other states in the 1970s. This is in part due to the co-optation, marginalization, and suppression of those bodies – especially the Catholic and Protestant Churches – and individuals who most radically used human rights to call for change. As Richardson-Little underscores by 1980 there was «not a single independent human rights organisation in the GDR» (p. 138).

This changed in the 1980s and *The Human Rights Dictatorship* thirdly adds important depth to historical understandings of the social and political developments that led to the rise of a mass protest movement in 1989 and the crumbling of the SED. Tracing the transformation of human rights discourses across the 1980s, Richardson-Little shows how they moved from being a lynchpin of the SED dictatorship to part of its undoing. Not only did human rights become a central concern of the growing dissidence movement, but the very notion of socialist human rights made the SED seem increasingly outdated. In a world where human rights were dominated by notions of individual freedoms and civil rights, SED rhetoric of anti-fascism, anti-imperialism, and self-determination no longer held the political sway they once had. In the context of deepening economic and political crises – many of which were fuelled by divisions within the SED about human rights – by the late 1980s human rights «acted as a unifying concept bringing together diverse constituencies of East Germans» (p. 221). While human rights may not have brought down the SED, they did contribute to the transition of East Germany during the *Wende*.

By matching a focus on the development of human rights within elite SED circles with their elaboration by East German citizens, Ned Richardson-Little details the landscape of everyday political life in the GDR while also historicizing the very concept of human rights. In doing so, *The Human Rights Dictatorship* makes a uniquely important contribution to the history of the GDR.